



V I A G G I

D I

ENRICO WANTON.





DELL  
VIA GI

ENRICO WANTON

TYPE A U G L I  
T N U O V E



ENRICO WANTON



ENRICO WANTON  
IN WENTWORTH STREET LONDON

1850

89a 23

D E L L I  
V I A G G I  
D I  
E N R I C O W A N T O N  
A L L E  
T E R R E A U S T R A L I  
N U O V A E D I Z I O N E.

---

---

---

T O M O I V.

---

---

---

I N L O N D R A.

P R E S S O T O M M A S O B R E W M A N S T A M P A T O R E  
I N W Y C H - S T R E E T , T E M P L E - B A R .

---

M D C C L X X I I .

D E L I

V I A G G I

D I

ENRICO WINTON

ENRICO WINTON

TERRELL



*Sat mihi sunt pauci lectores, est satis unus.*

T O M O N

THE  
LONDON  
STATIONERS  
HALL  
LONDON  
MCCCLXXII



---

---

V I A G G I  
D I  
E N R I C O W A N T O N.  
T O M O IV.

---

---

C A P I T O L O I.

**P** R I M A che ci fossero aperte le porte d'oro, che dalla Provincia de' Filosofi ristituire ci dovevano alle terre de' Cinocefali, fummo obbligati a presentarci al Comandante Satiro, che ci accolse, e ci trattenne in quella notte con tutta cortesia. Era costui intestato sopra la nobiltà della sua specie, e non ostante che fosse allo stipendio del Re, non cedeva, a suo dire, in origine, nè ad esso, nè a tutti quanti mai erano i Cinocefali. Dovemmo forbire un mare di spropositi, detti con qualche grazia, quali tutti si riducevano a farci credere, che senza la sua vigilanza il Re, ed il Regno sarebbero irremissibilmente perduti. Col giusto riflesso, che costui per vivere si era posto al servizio di un Principe, di cui internamente cre-

devasi maggiore, tollerai come quelli di un pazzo i discorsi, che l'interesse per un Sovrano potente, e savio non mi avrebbe permesso di secondare, se anche l'ospitalità, e la compassione verso un Satiro Ufficiale non mi avessero diversamente disposto. Mirabil cosa era vedere, ed udire Roberto, che lo secondava, e traeva da lui la quinta essenza de' suoi delirj, credendosi il povero Satiro esigere la stima da chi lo faceva parlare per vieppù conoscere la sua bestialità.

Dopo tramontato il sole volle l'Ufficiale che ci ponesimo al giuoco per passare amichevolmente le ore prime della notte. Convienne a' colti forestieri seguire il metodo di chi li alloggia, nè giovò protestare, che noi non potevamo impegnarci in un conflitto, che non era da noi conosciuto. Non importa, rispose il Satiro, bisogna giuocare, poichè cosa è il discorso nel Mondo, se non se un'ammasso di vere inezie. Non crediate ciò non pertanto, che uguale a certuni della mia professione faccia io la guerra al vostro denaro, si giuochi di che vi piace, sono un galantuomo, nè uccello la borsa altrui. Quindi se non sapete giuocare, v'insegneremo, e perdendo, acquisterete sempre, coll'apprendere un mestiere, che non sapete, e che vi farà di rimedio contro il tempo nostro comune nemico.

Roberto accettò la partita, io vi aderii per compiacenza. Due Satiri a noi furono costituiti tutori della grande azienda, ma volle fortuna

tuana che un basso ufficiale della Truppa arrivasse con una notizia, che doveva necessariamente sospendere il giuoco, poichè era chiamato il Comandante all'esecuzione di un rescritto Reale. Venne a fargli sapere costui, ch'era giunto da Cinofania colli debiti requisiti, riconosciuti per tali dalla Cancelleria, un Cinocefalo. Fu ordinato, ch'entrasse. Era egli smunto, e lungo, vestito con panni villani, e con voce imperiosa, e quasi direi insolente, salutò la compagnia colle parole superbe, addio buona gente, vi auguro la buona notte.

Il Signor Comandante, ch'era persona da non prendersi in confidenza, montò nelle furie, e non pensando, che il Re lo pagava, gli fece mille rimproveri, lo caricò di strapazzi, e lo minacciò di scacciarlo dalle Terre de' Sapiienti. Sempre costante senza muoversi, nè alterarsi, ascoltò l'altro l'invettiva del Satiro, poi così gli parlò. Comanda il Re, tu dei ubbidire. Dunque o ubbidisci, o rinunzia alle paghe, o io ritorno in Cinofania a lagnarmi di te, e far-tele levare a tuo malgrado. Lo scongiuro era de' più potenti, e chi lo fece pareva soggetto di non mancar di parola. Tremò, e mè ne avvidi, il nostro Comandante; pure volendo sostenere un decoro, che aveva abbandonato nella sua confusione, pretese far' intendere al nuovo venuto, che non era egli persona da temere l'alternativa. Poi fece la nuova recita de' racconti della gloriosa sua origine, e de' Satiri suoi fratelli, de' suoi servigj, della necessità,



che il Regnante aveva di lui, e de' suoi fedelissimi Compatrioti. Indi passò al confronto di se col Cinocefalo, e disse mille sciocchezze da Satiro: ma non sapeva, che aveva a fronte un Satiro peggiore di esso. Ascoltò costui con tutta pacatezza, e sempre fitto nella medesima positura, le stravaganze, e le lamentazioni del Comandante, poscia rispose.

*Un Asino così, che v'è al mulino  
Come conviene ad animal ben nato,  
Narra al compagno dell' eccelsa specie  
Asinina le doti, e i privilegi.  
Poscia volgendo a se medesimo il vanto,  
Spiega de' suoi maggiori il sangue illustre,  
Che per più età servendo alle masnade  
De' pubblici ladron, pasciuti furo  
Di grossa fava, e d' abbondante fieno.  
L' altro sospira; ed io, dicea, e mio padre;  
E l' ottimo avo mio sempre vivemmo  
Presso rozzo Villan, che ci nudria  
Di poca paglia, e di palustri foglie.  
Re degli asini tu, quanto compiangio  
La sorte tua, che ti condanna meco  
A portar sacchi, e aver lacero il dorso  
Dalle percosse di crudel Padrone!  
Disse, poi mesta, e dimenando il capo  
Unita all' illustrissimo compagno  
Giva seguendo la meschina bestia  
I decreti del fato, e del bastone.*

Di

Di quanti eravamo formò ciascuno diversa opinione del grottesco personaggio. Il Comandante lo giudicò un buffone, e forse gli tornava bene prenderlo su tal piede. Uno de' Satiri credette, che fosse uno di quegli spiriti temerari, che colla loro insolenza si fanno apparentemente soffrire, ed odiare intrinsecamente. L'altro lo stimò pazzo. Io lo presi per un Filosofo, e Roberto, che pensava più di tutti noi, me lo rappresentò, meco parlando in disparte, come un novello Diogene, che incapace di farsi per se strada nella fortuna, e nella estimazione del volgo, si era appigliato al metodo da non pochi, benchè diversamente, seguito, di appagare la propria superbia coll' appariscenza dell' ultimo disprezzo delle cose rispettate dall' universale de' viventi. In conseguenza de' nostri giudizj fu egli da noi trattato, Il Comandante lo fece sedere, e lo invitò a cena seco, e con noi: dopo ciò stimolavalo di continuo a parlare per aver motivo di ridere. Il mio conduttore nel giuoco lo trattò sempre coll' ultimo disprezzo. L'altro Satiro lo rimirò in ogni suo discorso con occhio di compassione. Stava io attentissimo a tutte le sue parole, come fossero oracoli, mentre l' amico Roberto da ciascuna di queste traeva conseguenze nuove in conformazione del suo giudizio.

Quel Comandante nemico mortale del discorso dimenticossi in tal' incontro le massime municipali, nè parlò più di giuoco, stando a go-

dere della compagnia dell' ultimo suo ospite. Fu questi richiesto, perchè si fosse accinto a visitare la provincia de' Filosofi, per ridere, rispose egli, ed insegnare ciò che nel Mondo niuno sa. A queste parole mi risovvenni dell' Istoric Musodoro, ma vidi in seguito che non vi era comparazione da fare tra il nuovo Diogene, e quello, se si eccettui una qualità, che più a basso dirò, la quale era ad ambedue comune. Il Comandante, che non intese il sentimento di costui, avvampò di sdegno. Eh come, disse, non so io il mio mestiero, la mia nascita, i doveri di un Satiro nobile? No, replico il forestiere, tu non fai nulla, io so tutto. A' i capito? Che io porti avena, e tu frumento al mulino, ciò non varia mestiero negli asini. Che i tuoi nascessero con più, o meno pelo sul petto, e su le coscie non ti toglie l' esser di Satiro. Che tu creda con una cornata vendicare le offese, quando io mi servo della lingua, e delle risa a tal' uopo, corriamo entrambi alla medesima meta. Le ardite proposizioni di costui lo liberarono da ogni risentimento, anzi promossero in tutti la voglia di parlare, per intendere nuove insolenze. Infinite cose disse egli, e sensate, e fredde, e temerarie. Basti il saggio datone per concepirne il carattere.

Così passammo qualche ora. Invitati a mensa, fummo introdotti in un salotto guarnito di ottime pitture, rappresentanti le invitte imprese fatiriche, e certamente non erano om-  
messi



messi i ratti delle femmine altrui, e le violenze praticate all' innocenza. Tali pitture parlavano diversamente di quanto ne' loro versi espongono gli abitanti dei *Campi della Miseria*. Questi pretendono, che alla vista di un' imbelli pastorello, fuggisse impaurito il Satiro più nerboruto: le pitture del salotto c' istruivano, che un esercito di pastori tremava a fronte di un solo satirello, quando questi si accingesse a combattere con la onnipotente sua clava. Non è da stupirsi di tal diversità di pensare. La storiella del nuovo Diogene poteva rendere la ragione: ogniuno vanta la razza sua, e quando si oppongono colla scorta del fatto obbiezioni informontabili, se ne rigetta la soluzione sopra le ingiustizie di un' invicibile destino.

La cena cominciò con decoro, continuò con allegria, finì con tumulto. Il Satiro è sempre Satiro, e il forestiere non la cedeva al più ardito di essi nel discorso libero, nel disordine, e nelle invettive; benchè sempre mascherasse ogni suo detto, ed azione co' nomi di ragione, di verità, di Filosofia, di natura. Povera verità, povera ragione fra quali mani eravate voi capitate!

Passammo la notte con agio. Nella seguente giornata trovammo tutto pronto per la partenza. Prendemmo congedo dal Comandante, che ci raccomandò i suoi interessi alla Corte, poichè desiderava avanzamento: gli promettemmo ogni assistenza nostra, che per verità gli riuscì molto giovevole; poichè il Re,

che prestò fede alle nostre asserzioni, ebbe riguardo alla nostra sollecitazione, e lo promosse ben presto. Ci consegnò molte lettere da distribuirsi in Cinofania, fra le quali non poche per l'amico Rodipoco, cosa, che mi fece stupire. Furono a vederci i due Satiri nostri assistenti nel giuoco, che ci augurarono ogni bene. Chiedemmo del forestiero, più per dovere di ospitalità, che per voglia di vederlo, e ci fu risposto, che ubbriaco all'eccesso, stava digerendo il vino col sonno nel letto, ed in questa qualità non era diffimile da quel grande Istórico Musoduro, di cui nel tomo terzo di queste memorie ebbi occasione di parlare. Montammo a cavallo; furono aperte le porte d'Oro, fuori delle quali stavano attendendoci i Cinocefali soldati, fatti già avvisare dal Comandante. Salutammo cordialmente, e con la mancia i custodi, che le chiusero subito dopo la nostra uscita dalle medesime.



## CAPITOLO II.

**A**PPENA usciti da quelle Terre, il sereno mancò a' nostri occhj, restò offuscato da nuvole il sole, più venti cominciarono a combattere, e parve, che gli elementi intimassero guerra alla natura. Svanì però il turbine in breve,

breve, e sembrò una di quelle bravate, che sogliono fare certi millantatori, di cui tutta la forza, ed autorità consiste nell'organo della voce. Ci credevamo al sicuro, quando principò la pioggia, questa poco durò, e rivedemmo il sole prima che giungeffimo al quartiere dei soldati nostri conduttori. Parvemi misterioso il fatto, perciò tenni conto di queste minuzie. Ogni uomo à i suoi pregiudizj, ed io di buona voglia confesso i miei.

Era mezza mattina quando arrivammo ad esso quartiere. Un'uffiziale aveva ordini antichi, e particolari per noi, acciocchè subito giunti, ci facesse servire fino ad una Terra situata fuori della strada regia, che conduce alla Capitale. Ci lasciammo guidare senza che penetrasimo da chi venisse l'ordine, o qual nuovo destino fossesi apparecchiato. Prima del mezzo giorno vi giungemmo, non senza qualche ansietà. Ci condussero alle porte di un sontuoso palazzo. Il Conduttur nostro chiamò a se il custode del medesimo, e trattolo in disparte gli parlò seriamente, e per qualche tempo; poi gl'intimò ad alta voce, e sotto pena di vita l'intera esecuzione di quanto avevagli imposto, ed una inviolabile segretezza. Non ci piacque certamente tal complimento; pure misurando colla presente circospezione le provate antiche formalità, non fece in noi gran colpo l'accidente, pronti a sottometterci a qualunque novella prova, che si volesse da noi esigere.

Prima



Prima di partire, il Caporale co' fui soldati ci fu intorno, vantando la loro attenzione per le nostre contentezze. Ciò in loro linguaggio significava chieder la mancia. Fummo pronti ad eseguire questo necessario aggravio de' viaggiatori, e partirono contenti di noi. Non fosse ci addocchiasse il guardiano del palazzo; ma subito partiti costoro ci fu incontro con aria giuliva e c'interrogò, che desiderassimo per pranzo. Roberto gli ricercò a chi appartenessero le sontuose fabbriche, e li deliziosi giardini rinchiusi in quel recinto: costui pose il dito alla bocca per non mancare ad un comando, che portava nella trasgressione la peggiore di tutte le pene; pure coi gesti tanto fece, che quasi intendemmo il mistero, o almeno ci restituì la tranquillità.

Ivi in una vita affatto oziosa passammo quattro interi giorni, trattati però con tutta attenzione, e sontuosità. Nella mattina del quinto, ed essendo ancora a letto, udii un gran rumore di gente, ed il calpestio di molti cavalli. Mirizzai in fretta, vidi alla lontana alcuni forestieri, che stavano nel cortile discendendo da' loro destrieri. Corsi perciò a svegliare, ed avvisarne Roberto, perchè potessimo esser pronti a quella visita, qualunque fosse. L'amico si vestì subito, ed entrambi scendemmo le scale per esercitare i nostri doveri. Erano già nella sala entrati i nuovi venuti, ove noi giunti, il primo, che mi venne incontro ad abbracciarmi, fu Rodipoco, quell'amico benefico, da cui riconoscer dovea la mia pace, il mio essere, e l'aver

L'aver trovato in Roberto la metà di me stesso. Non posso esprimere la mia allegrezza, e confusione per la sorpresa. Dopo lui erano i due fratelli, cioè Frangitocco, ed il prigioniero di *Giumentzia*. Reciprochi furono gli affetti, i sentimenti, e le espressioni, cose tutte più facili a concepirsi, che a descriversi.

Appagati i primi moti, era mio dovere presentare ad essi Roberto, raccontando loro in qual modo lo avessi rinvenuto. Lo ricevettero con mille dimostrazioni di stima, che in allora derivavano dalle mie anteriori informazioni, stima, che poi accrebbe per necessario effetto delle adorabili sue qualità. Mille interrogazioni ci fecero, io mille a loro, e dopo esserci faziati vicendevolmente di ricerche, e di risposte, presentammo a Rodipoco le lettere, che ci furono per lui consegnate, prima di uscire dalle terre de' sapienti. Prima di leggerle, ed a me rivolto, ora disse, mi è permesso parlarvi liberamente, giacchè siete iniziato ne' misterj della sapienza. Anche io passai più anni in quel paese, ove' fissata aveva la mia dimora nella *Prigione delle Passioni*; ma il nostro Re che trae tutti i suoi ministri da quel felice terreno (poichè non può mai ben governarsi il popolo se con lo studio della vera Filosofia non intendasi di lui l'indole, e la natura) me pure à onorato d'impiego presso di se. Potea dirvi di essere stato viaggiatore, ed abitatore in quella Provincia: ma a che serve acuire una curiosità, che non può soddisfarsi senza delitto? O a che giova il  
dichi-

dichiararfi conscio di misterj, e di dottrine, quando non possono ad altri comunicarsi, o quando ciò potendosi, niuno può vantarsi di esserne a sufficienza provveduto? E' vero, che non merita forse il soggetto tanto rilievo, ma è vero altresì che l'arcano fa nascere uno scrupoloso rispetto, di cui solo conosce il pregio chi possiede l'arte di tener' a freno, e condur dolcemente la moltitudine.

Così passammo gran parte della giornata. Passeggiando verso sera per il giardino, mi venne in capo di chiedere a Rodipoco, come mai avesse avuta la compitezza di non condurmi innanzi lo scellerato Segretario, di cui la memoria mi riusciva detestabile, ed il pensiero di dover coabitare con un' iniquo suo pari avvelenavami il piacere di alloggiare in una casa di un' amico generosissimo. A ciò, rispose, avrei pensato anche quando fossi stato in libertà di condurlo meco; ma non è verun merito in quest' incontro, atteso che egli à assicurata la vostra pace poco dopo, che partiste da Cinofania. Egli non è più meco, e gravissime ragioni me lo ànno fatto vergognosamente licenziare. Verrà un giorno, che avendo maggior ozio potrò raccontarvi tutta la serie delle infamazioni di questo sciocchissimo scellerato. Ora è tempo di nutrir liete immagini, di riposarvi da un lungo viaggio, e quindi disporvi a tener l'animo tutto inteso alla riconoscenza delle sublimi grazie, che stà preparandovi il nostro incomparabile augusto Sovrano.



CAPITOLO III.

**D**OPO essere dimorati in quel delizioso recinto, era tempo di compiere le intenzioni Sovrane. Non contento il generoso Monarca di averci fatto conoscere il pregio, ed il vuoto delle scienze de' Cinocefali, volle che comprendessimo a qual grado arrivi la sagacia della sua specie, coll' esaminare un Impero, ed un Governo, che certamente parrebbe cosa ridicola il progettarlo, non che eseguirlo, ma che pure sussiste da secoli, e florido si mantiene in apparenza per una specie d'incanto, incanto però a chi non intende gli ordigni d'un' antica interessata politica, figlia di lagrimevoli circostanze, che a dispetto delle vere ragioni di Stato si sostengono con puntelli di una affatto nuova politica, cui si dà il titolo fastoso di sostegno del Mondo, e che è la maschera dell' interesse. L'arrivare a quella Capitale non era l'opera di un giorno, ma per molte Terre passar dovevasi prima di giungere ai confini di quel Regno misterioso. Penzò Rodipoco prepararci a tal' esame col farci visitare la grossa Terra d' Industria.

Postici dunque in cammino vi arrivammo in poche ore. Essa apparteneva in Signoria feudale ad una numerosissima famiglia, il di cui capo era padre di tutti senza mai aver a-

vuto

vuto Moglie, e Figliuoli. Dispotico era il suo governo, cioè tutto era per se, ed ai figli, fuori di un vile alimento, altro non restava di retaggio che quello di una servil dipendenza a tutte le stravaganze di quell'immaginario Padre Sovrano. Ad essi però erano destinate delizie, mense, piaceri, musiche, giardini, ed altro in tempi, e luoghi tanto critici, che desideravano lontanissimi, ed innorridivano nell'accostarvisi. Intanto i più esperti fra essi erano dal Padre impiegati all'acquisto di nuove Terre, e Paesi col solo mezzo di fare impazzire i legittimi possessori, e quando tal macchina non giocava a dovere, s'impiegavano le calunnie, gli assassini, i veleni, e finalmente la forza aperta.

Tale fu la descrizione, che degli abitanti di quella terra ci fece uno de' nipoti di Rodipoco. Presi le sue parole come un vero scherzo, ed entrai, senza farne caso, in Industria. Fummo accolti nel pubblico palazzo, che potrebbe chiamarsi una reggia, da una truppa di persone vestite di una medesima uniforme livrea, che pareva di pessimo augurio. La modestia, le dolci maniere, le melate parole, la cortesia, tutte in somma le virtù parevano in essi assembrate per render piacevoli le loro persone, ed adorabile il loro contegno. Molti di essi furono intorno a noi Europei per informarsi del nostro continente: ma tutte le loro ricerche erano sensatissime, ed accompagnate con quella gentilezza, che invita ad ugualmente cortesi risposte.

risposte. Mostravano essi gran voglia che si presentasse occasione di passare in Europa, per offerire i loro servizj ai nostri Sovrani, tanto erano invaghiti della nostra specie, ed accesi di desiderio d'impiegare i loro sudori per noi. Mosso da tante gentilezze, mi azzardai pregarli che volessero presentarci al loro glorioso Padre, bramando di vedere il fonte di tante virtù, che ammiravamo nei figli. Uno de' più vecchj fra essi, noi disse, siamo i minimi dei nostri fratelli, e però destinati all' oscurità, viviamo in una picciola terra, contenti di aver' adempiuto a que' doveri, che nostro Padre c'impone a profitto degli esterni, e nostro. Egli merita altra dimora per diffondere fra i Cinocefali la sua sapienza; onde risiede in una famosa Metropoli, ove servendo alla condizione dei Grandi, regge i loro cuori, e forma la felicità della Terra. Io non intesi punto di questo discorso; giunse l'ora del pranzo, e vi fummo invitati.

Nel passare dalla sala al luogo delle mense, che erano sontuosamente imbandite, mi accostai all' amico, che fatto mi aveva la bizzarra descrizione di quegli abitanti: voi, gli dissi, vi siete dato il piacere di burlarmi intorno costoro, acciò li trovassi più degni di ogni aspettazione. Povero Enrico, rispose egli, voi siete burlato, ma non da me: se dovessimo trattenerci in questa Terra due soli giorni, il veleno farebbe l'intero suo effetto, e restereste pazzo per tutto il restante di vostra vita, senza speranza alcuna di ritorno. Mi confuse un poco la risposta, ma non



non era quello il tempo di pretendere dichiarazioni. Prima di sedere alla mensa uno de' nostri ospiti, che pareva il più degno, si rivolse cogli occhi al Cielo, e pregollo a volerci somministrare il vitto. Dando un'occhiata alla mensa carica di vivande, m'irritò non poco quella estemporanea preghiera, che pareva burlarsi del Cielo, e di noi. Fui più attento in esaminare le parole, ed i sentimenti di costoro, ma non venni a fine di scoprire un'ombra del loro sistema, tanto innorpellati di dolcezza, di carità, di virtù erano tutti i loro discorsi. Notai però che sempre di se parlavano, tutto riferivano a se, altra scienza e pietà non conoscevano che fra i suoi: difetto però comune a tutti coloro, che vivono ritirati dal gran Mondo, e che altra società non conoscono che la domestica.

Abbondante fu il pranzo, scelti i cibi per la qualità, ma conditi semplicemente. Modesta fu la conversazione, e sempre conforme all'idea, che mi avevano di se fatta concepire. I discorsi erano tutti diretti alla pietà, alla virtù, alle dottrine. Di tutti parlarono con lode, con la debole eccezione d'un qualche ma: ... furono rispettati i Sovrani, trattati con compatimento i Ministri, i loro nemici con discrezione, chiamandoli persone sedotte, di cui i seduttori non si poterono mai sapere. Mai tante cognizioni de' fatti altrui non ò udite, mai tante penetrazioni ne' più segreti rigiri degli Stati, mai tanti progetti per rendere felice  
la

la Terra, seguendo le ricette dei loro elaboratorii. Questa carità universale, questo antidoto a tutti i mali mi avrebbero fatto stimare quella Società assai più che tutta unita la Provincia de' Sapiienti, se le parole dell' amico non avessero nel mio interno seminati velenosi timori. Così vò; un maligno sospetto rapisce tutte le fatiche dell' anime grandi: così più volte almeno giudicarono di se medesimi que' supremi dottori, e regolatori del Mondo.

E' dovere che personaggi di tanto merito governino diligentemente i loro corpi, perchè le loro anime non volino troppo sollecite altrove, e non privino la Terra del sommo bene di possederle. Terminato però appena il cibo, chiesero licenza di portarsi alle loro stanze per ristorarsi col sonno. Erano padroni di farlo senza il nostro consenso, ma la scrupolosa ospitalità esigeva quest' atto di politezza. Noi ci portammo intanto a passeggiare in un viale di verdura, di cui l' alte piante impedivano l' ingresso de' raggi solari, ed ove un fresco venticello moderava il calore del meriggio. Ivi Roberto, prima degli altri rivolto a Frangitocco, che razza di gente è mai questa, disse, la di cui virtù, e modestia mi spaventa, anzi che persuadermi? Non ò incontrato in mia vita in un' enigma più intralciato di questo. Frangitocco per appagare l' amico, cominciò una descrizione da far innorridire i maggiori scellerati. Io che sono tanto difficile nel credere il male ne restai scandalizzato. Rodipoco

TOM. IV.

C

interrompe

interrompe il Nipote, e lo riprese, perchè ardiffe denigrare la fama di chi gli usava ospitalità, poi soggiunse. Non deesi prestar fede a quanto si dice a danno di persone potenti. L'invidia, e la malignità vi possono aver gran parte. So ancor' io tutte le cose, che corrono; il male è molto, ma non ne ànno colpa, che i capi. Le viste loro vanno più oltre di quanto possa immaginarsi, ma non sono sciocchi quelli, che reggono ed essi, e noi, e vi ànno posto i rimedj opportuni a tenor degl'incontri. Il pensiero di distrugger costoro non è fano: ànno partiti favorevoli, e sarebbe pericolosissimo l'attentato. Aggiungete che fanno moltissimi beni, e se altro non fosse, tengono in freno gli altri pretendenti alle altrui volontà. Un gatto, che rubba si soffre, e si alimenta, perchè distrugge i topi, che nella loro quantità rubbirebbero più del gatto, se questo si estermiasse. Voi siete giovani, figliuoli miei, e pensate conforme all'età. Il gran segreto non si è ancora tentato, e sarebbe quello di dividere in più corpi questo formidabile corpo, che si distruggerebbe da se medesimo; ma allora forse i topi tornerebbero a comparire e non so poi se il rimedio equivalessse al pericolo della malattia. Forse sarebbe più velenoso, quando almeno non si adoperasse nella vera sua dose, e con quella prudenza, che può formare un Medico peritissimo. Quel, che è certo si è, che questi nostri ospiti sono per la maggior parte gente da bene, e credono esser degni di premio ciecamente seguendo gli ordini.



ordini del loro tiranno Padre, adorando in esso quelle intenzioni, che non conoscono. Nati da illustri profapie, o dotati di beni di fortuna, o arricchiti dalla natura di mente capace a gran cose, sacrificano se stessi all'odio comune, e ad una gloria, che torna a giorni nostri in loro disonore. Sensate persone dicono, che sano consiglio con tal gente è di non averli nè amici, nè nimici. Amici potrebbero adoperarvi ai loro fini, e poi sacrificarvi al loro interesse; nemici non darebbero pace alle vostre ceneri stesse. Parlo in tal guisa seguendo il sistema di chi gli abborrisce: io non ò cuore di portar tanto lontano i sospetti. Vi à chi si persuade essere il loro supremo Consiglio applicato a distruggere i Sovrani del Mondo per formarvene eglino i Tiranni, e che a tal' uopo piantando vadano nuovi sistemi contrarj all' antica religione, al costume, ed alla sana politica, servendosi degli abusi per distruggere gli antichi fondamenti del viver civile. Se sono vere tali imputazioni, ne prendano cognizioni, e riparazione coloro, che furono costituiti dal Cielo a governare, e render sicuri gli abitanti ragionevoli della Terra.

Nulla meglio intesi dal favellare di Rodipoco, di quello avessi capito dal primo discorso di suo Nipote. La sublimità del soggetto, le contraddizioni, che pareami scorgere fra le cose vedute, e le udite, confusero molto più il mio spirito, così che mi trovai in una specie di ebrietà, che distinguer non mi fece il rima-

nente, che fu detto in tal' occasione. Deggio anzi avvertire il Lettore, che i discorsi ora descritti furono da me inseriti nella mia Storia, allor quando con notizia di causa potei scrivere ciò, che subito non potea per difetto d'intelligenza.

Cominciavano ad aprirsi le finestre del palazzo, segno che s'erano levati da letto gli abitatori del medesimo. C'inviammo dunque verso di loro per congedarci, e proseguire il nostro cammino. Fummo accolti colla solita gentilezza, e parvero afflittissimi, quando udirono, che eravamo risoluti di partire. Nel tempo che si allestiva un rinfresco, due dei più vecchj presero in disparte Rodipoco, col quale si trattennero in lungo, e stretto colloquio. Benchè non fossi ammesso alla conferenza, seppi però che tutto era finzione, quanto con Rodipoco perlarono. Per adulare un personaggio, che temevano per il suo credito, e cognizione, e per dimostrare il conto, che facevano della sua protezione, caldamente gli raccomandarono un difficilissimo affare, che l'ottenerlo tornava in loro discapito. Il Ministro, che penetrò nella loro idea, tanto poi si affaticò, che per punirli della simulazione conseguì a lor favore quella grazia, che abborrivano.

Il rinfresco fu polito, e fu gentile il congedo. Prima di partire ci disse Rodipoco, che voleva passar la notte in un villaggio poche miglia distante in casa di un suo amico Filosofo, che viveva colà ritirato con un' onesta famigliuola.

C A P I-

CAPITOLO IV.

**L**UNGHI, e spaziosi prati formavano la strada dall' ultima Terra alla Villa, ov' era diretta la nostra corsa. Il viaggio fu delizioso per me, a cui fra tutti i piaceri della campagna non si offre mai spettacolo più gradito di quello, che presenta alla vista una larga, e verde pianura. Due ore in circa prima del tramontar del Sole giungemmo alla Villa, ch' era un composto di poche case, disposte però con ottimo ordine, e di buon gusto fabbricate. Formavano esse un borgo, che poteva gradire a chiunque sa misurare le cose secondo il loro valore. Pochi passi lontana dalla Villa stava collocata l' abitazione di Ruminante, ove pensavamo passar la notte. Vi giungemmo ben presto.

Alla porta del cortile trovammo un gentile, e ben formato fanciullo, che vedutici smontare ci corse incontro, e co' più amabili modi ci richiese chi fossimo, e se poteva servirci. Rodipoco lo accarezzò, e lo baciò, cosa per altro, ch' ei non permise se prima non ebbe compiuto all' uffizio di bacciar le mani a tutti i nuovi venuti. A me giunto, ed a Roberto ci guardò fisso, fece un cenno col capo, nè mostrò nausea, meraviglia, o timore. Mi avvidi allora esser veramente in casa di un Filosofo,



ove apprendono fino i fanciulli a spogliarsi de' pregiudizj, o per dir meglio non fu data loro occasione di vestirsene. Fu chiesto al Fanciullo ove stesse il padrone di casa. Egli, rispose, stà nel giardino adacquando i fiori, mia madre è al lavoro, il maestro studia, i famigli sono dispersi per la casa respirando dopo le fatiche del giorno, come io pur fo. Stupir ci fece la compitezza, e spirito del fanciullo, a cui Rodipoco richiese del nome suo: io, rispose, mi chiamo Gioino, figlio di Gentilina, entrambi servi delle persone di garbo, come voi siete. Lo prese Rodipoco per la mano, e disse, noi desideriamo che tu ci conduca ove stà Ruminante. Facile è l'esecuzione del vostro comando, soggiunse il fanciullo, e pochi passi mi daranno l'onore di ubbidirvi. Frangitocco, che seguitandolo lo accarezzava, dimmi Gioino additando noi, cioè Roberto, e me, che ti pare di questi due forestieri? Oh! Oh! rispose, non si vede, che sono due uomini! Basta, vederli per saper chi sono. Io non ò che sette anni di età, e di tre ancora li avrei conosciuti: le immagini delle cose naturali, delle Nazioni, delle Città mi furono poste in mano ben per tempo; intanto scoprimmo da lungi Ruminante, onde restò interrotta la gustosa conversazione.

Staccatosi allora il Fanciullo da Rodipoco si pose a correre per il giardino, gridando, Signore, due uomini, due uomini. Si volse al fanciullo Ruminante, e veduta la comitiva, abbandonò

abbandonò il vase, con cui abbeverava i suoi fiori, e con pieno cuore, e faccia, cha dimostrava il suo giubbilo, ci venne incontro. Tra Rodipoco, e lui passarono poche parole; si abbracciarono cordialmente, e colle lagrime agli occhi per tenerezza; si fecero poi i reciprochi ufficj fra il Filosofo, e i due fratelli, e finalmente rivolto a noi, amici, disse, voi mi presentate il più gradito spettacolo, che potessi sperare in mia vita. Ommetto le sue interrogazioni, le nostre risposte: della di lui curiosità Filosofica può ognuno formarli l' idea, ed è facile il concepire come fosse da noi soddisfatta.

Rodipocco lo richiese come se la passasse in quella solitudine: io rispose Ruminante, vivo felice, e mi ò formata una sovranità, che interessa tutti i miei sudditi a conservarmela. La mia Corte, che divido in nobile, e plebea costituisce i miei vassalli, e questo giardino con alquanti campi vicini il mio Principato. La Corte plebea è composta di un giovane servo, di una damigella, e di una guattera. La Corte nobile à qualche cosa, che merita i vostri riflessi. Gentilina Madre del fanciullo, che vi à condotti in questo giardino, è femmina di raro merito. Mente sana, animo grande, capacità estrema la rendono la delizia di chi la tratta, quando qualche difettuccio, che nasce dalla sincerità del suo cuore, la fa caratterizzare altrimenti da qualcuno. Onesta, ma gioiale, è l' anima della conversazione; generosa, ma tenace guardiana di quant' ò affidato alla sua custodia, è la miglior compagnia, che in-

contrar poteffi, e la più fedele tutrice delle mie sostanze: ò poi meco un pellegrino, che l'ospitalità mi fece conoscere, ma poi i rari pregi, e le doti singolarissime scoperte nel suo grand' animo, me lo ànno renduto talmente caro, che lo confidero primo Ministro del mio piccolo Regno. Voglia Dio, che non lo attedi la solitudine, e che non si stanchi di una vita troppo frugale, e Filosofica, come ò qualche fondamento di temere. Egli mi staccherebbe il cuore allontanandosi da me, ma effo pure pagherebbe ben cara la sua incoftanza; poichè la povertà con pace à ben' altri allettamenti, che una qualunque servitù accompagnata da grandi speranze, che per lo più finiscono in pentimenti.

Mentre noi ci trattenevamo con Ruminante, il piccolo Gioino era corso per tutta la casa a far noto ad ognuno, che erano giunti due uomini. La damigella, il servo e la guattera si fecero vedere in qualche distanza, mossi dalla curiosità di veder due uomini, ma un' alto Cinocefalo di buona figura, e ciera gioiale ci si fece incontro. Non credo che Cicerone con tanta maestà, e sceltrezza di parole si presentasse a perorare al Popolo Romano, con quanta questo soggetto principiò, e terminò un' obbligantissimo ufficio a Rodipoco, ai Nipoti, a noi. Fuori di una certa affettazione, che credetti effetto piuttosto di macchina che di volontà, egli era un personaggio veramente degno dell' amicizia di Ruminante. Questi era il Pellegrino, di cui ò fatta menzione. Finalmente



mente ritornò il fanciullo, colla madre, ed al primo abbordo della medesima decisi, che Ruminante era un' ottimo pittor di caratteri. Aggiugnerò che la politezza del vestire di Gentilina, la venustà di tutta la persona, la grazia nelle azioni, nelle sue parole, e nei passi medesimi accusavano in certo modo la natura di non averla formata di faccia più bella, benchè fosse a sufficienza piacevole. A questa da tutti furono fatti elogi, e le più cortesi accoglienze, e fu legata ben presto una confidenziale amicizia. Gioino primo nostro amico in quella casa cercò di stringer maggiormente il legame: trasse, dalla saccoceia alcune carte da lui diseguate, e volle che le osservassimo, indi ci promise che più belle cose ci farebbe vedere quando vorremmo passare una mezz' ora nel suo studiolo con lui.

I due Nipoti si unirono nel passeggio con Gentilina, e Gioino: noi con Rodipoco e Ruminante restammo uniti fino che venne il sereno ad avvertirci, che la solita conversazione era adunata, e che Gentilina gli aveva commesso di portargliene l' avviso. Andiamo, disse, amici, a gustare il piacere del mio teatro. Commisionarj, Consoli e Spedizionieri, primarj soggetti di questo Borgo vengono ogni sera a trattenermi, ed insegnarmi che nulla io so, o ch' essi non faranno mai capaci di saper cosa alcuna. Giunti alla sala trovammo molte persone adunate; si può credere che il soggetto della conversazione fosse l' uomo. Oh quante ne udii! Quante ne differol.

differe! Rodipoco, Ruminante, i due Nipoti, e noi, cercavamo soddisfarli nelle loro ricerche: ma il Console rispondeva sempre di non essere persuaso; portava il Commisionario un' obbiezione, ch' ei medesimo non intendeva, ed un terzo ci contrastava per istruirsi; ma quando non poteva misurare le nostre risposte col compasso delle sue anticipate opinioni, ricorreva all' asilo di certi fatti cò quali pretendeva autenticare le sue ragioni. Il Teatro era aperto, la commedia era gustosissima, e chi rappresentava le prime parti, non si accorgeva del merito delle sue rappresentanze. Alcuni intermezzi sospendevano l' azione, ed il Protagonista de' medesimi, era sempre Gioino, ma Gentilina con un' occhiata, od una parola terminava l' intermezzo, perchè la commedia proseguisse, ed arrivasse al suo termine. Vi arrivò, e l' epilogo fu fatto dal servo, che a nome della guattera sguajata venne ad avvertire ch' era pronta la cena.

Questa non fu scarsa, non fu lauta: la condirono interessanti, e piacevoli discorsi a vicenda, come appunto aspettar potevasi in tal compagnia. Levata la mensa Rodipoco volle licenziarsi dall' amico per partire nella mattina seguente; ma fu pregato con tanta istanza a trattenerfi anche per una giornata, che non fu possibile l' esentarsene. Assicurato questo punto ci ricercò Ruminante ove avemmo pranzato in quel giorno. Dalla buona gente di Industria, rispose Frangitocco, e fummo trattati con cortesia, e con furberia; giacchè nel tempo

tempo presente bisogna parlar di essi con due linguaggi secondo le occasioni per non entrare in dispute disgustevoli. Oh le infelici creature che sono essi, esclamò Ruminante ! Mi fanno pietà. Pareva che fosse giunto il gran tempo climaterico di una decisiva rivoluzione nel loro corpo ; ma fin' ora non si vede intieramente effettuata. Io per altro non saprei presagire a chi questa dovesse esser fatale. O essi vanno ad essere distrutti, o si stabiliscono in tal modo, che farà l' epoca della decadenza dei Monarchi. Gran torbidi, gran macchine io veggo. Felici coloro, che sapranno dispergere la tempesta, o almeno (in caso disperato) evitarla per se ! Egli poi ci narrò alquante storielle col solito della sua sincerità, e senza dedur conseguenze. Posso dire che le loro difese sono debolissime, onde si può credere che sieno legittime le imputazioni. Sentono che la malattia è mortale, nè si sgomentano, poichè coll' aureo specifico della loro spezieria sono sicuri di aver pronto servizio, e sostegno dai più valevoli, ed augusti Medici della Terra.

Lungamente fu continuato un tal discorso, ma io lo tronco, poichè farebbe assolutamente stucchevole ai Cinocefali ove neppur per sogno vi à luogo di temere le loro Macchine. Il Regno de' Cinocefali governato da' saggi Monarchi, abitato da' Sudditi tanto sagaci non si è veduto soggetto ad un tal pericolo, per l'unica cagione, che regna fra essi quella buona fede, e sincerità, che non è frequente fra noi.

C A P I.



CAPITOLO V.

**E**RA avanzata la notte per i lunghi, e varj ragionamenti tenuti da quell' amichevole compagnia, onde si risolvette di andare al riposo. Nella mattina seguente aprendo la porta della mia stanza vidi il picciolo Gioino, che vi sedeva vicino aspettando che io mi destassi. Mi corse egli incontro, e con le più care, e gentili maniere mi chiese nuova del mio stato, ed augurommi il buon giorno. Indi con sensatezza superiore alla sua età m' invitò a parlar dell' Europa, poi pregommi, che lo seguissi allo stanzino del suo studio. Ivi mi fece vedere i suoi libri. Apologhi, storie fondamentali al sistema, principi di Matematica, di Sfera, e di Geografia, con alcuni libri di lingue ne formavano la raccolta. Io apprendo, disse, a memoria ogni giorno un' apologo, che deggio in diversi modi spiegare, e mi assicurano che imparerò con tal metodo le virtù, e la prudenza. Un problema, o teorema, di Geometria mi spiega poi il Maestro, che mi accerta esser questa una strada vera per formare un raziocinio perfetto. La Geografia, colla quale si pretende, che apprenda a conoscere le varie stanze, e relazioni de' miei simili colli loro naturali vantaggi, e pregiudizj, mi costituirà capace, per quanto dicono, a ben' intendere la Storia, il Commercio,

il

il Governo. Finalmente mi effercitano nelle lingue: oh qual barbaro tormento è questo per me!

Si diffuse il Fanciullo nel suo racconto ripetendomi varj apologhi, e facendovi giudiziose applicazioni: spiegò molte proposizioni geometriche; parlò della Sfera, e Geografia con quel criterio, che permettevagli una tenera età coltivata con industria amorosissima da' precettori sagaci, ed arricchita dalla natura di doni non ordinarij. Ammirava in quel piccolo corpicciuolo non tanto le varie cognizioni, delle quali era adorno, quanto la franca, e virile maniera, con cui esponevale; contraffegno non indifferente, che non erano queste un'ornamento superficiale, come per lo più si vede ne' nostri fanciulli Europei, quanto ch'egli le aveva convertite in propria sostanza. Il trovarsi in un ritiro, ove sono sbandite le baje, ed i pregiudizj, ove tutti i discorsi hanno fondamento nella verità, e sublimità degli oggetti, è una specie di violente attrazione, che riduce lo spirito, ed il cuore ad imitarli ne' pensamenti, e nell'amore della virtù. Trasse Gioino da un cassetto alcune carte geografiche, e sceltane la Mappa, mi pregò mostrargli il luogo, ove stava situata l'Europa, e la mia Patria. Volle poi che vi disegnassi sopra la figura. Una tal precisa curiosità, e ricerca ritrovata in un fanciullo mi portò a fare diverse riflessioni, che qui tralascio. Intanto venne il servo ad avvertirci ch'eravamo attesi da Gentilina, onde discendemmo le scale,

e passati nella sala vi ritrovai la colazione preparata secondo il costume di quel Borgo, ed ivi il picciolo Gioino, ed io ci ristorammo mangiando pane, e burto, e bevendo più tazze dell'acqua bollente dell'erba secca, di cui di sopra ò parlato, mescolata con latte, che Gentilina medesima ci andava tratto tratto somministrando. Devo qui avvertire il mio lettore che sono ghiottissimi tutti que' popoli di una tale bevanda, ed è incredibile l'uso grande, che ne fanno. Basterà il dire che l'introduzione in quella Metropoli della sudetta erba secca è un capo di esorbitante lucro per il Sovrano. Terminata la colazione domandai di Ruminante, e de' miei compagni; mi si disse che dopo essersi eglino reficati erano nell'Ucelliera: volle accompagnar-mi Gentilina stessa, dopo aver detto al fanciullo di andare allo studio. Incamminatici dunque vidi Ruminante Rodipoco, i Nipoti e Roberto, che stavano osservando le delizie che Ruminante mostrava loro. Non ò mai più veduto raccolta sì rara di volatili, di cui egli conosceva la natura, le generazioni, l'economia, e tutto ciò che può esaminarsi, e scoprirsi da uno spirito Fisico. La Storia Naturale è un dilettevolissimo studio, ed io stava raccogliendo dalla viva sua voce ciò, che in darno avrei consigliato su i migliori libri, che di tali cose ànno trattato. Intanto si vide a comparire un Lacchè, che tutto interbidò il mio piacere. Ezzo era diretto a Rodipoco con una lettera. L'apri subitamente questi, la lesse da se, poi a noi; avendo però prima



prima fatto allontanare il messo. Eccone la copia.

### AMATO CUGINO.

**S**O che voi co' Forestieri siete giunto in casa di Ruminante. Se presso lui fossevi qualche Dama mia pari, verrei subito ad abbracciarvi, non già per la vana curiosità di veder' uomini, ma per goder dell' onore della vostra presenza. Quella Gentilina .... quel Fanciullo ..... quel Pellegrino ..... quella conversazione notturna ..... non dico di più. Una dama non dee trovarsi ove stanno persone di rango tanto inferiore. Basta ..... domani vi attendo a pranzo, e vi fermerete meco. Addio, non fate fallo.

### SUCCHERINA.

Ci guardammo tutti in faccia dopo questa lettura, che tutti ad un tempo offendeva. Gentilina fu la prima a prorompere in una risata. Ruminante, che conosceva la Dama, che nata nobile, tanto indegnamente corrispondeva alla nascita, compatì la disgrazia di Rodipoco per avere una tal congiunta. Io, disse questi, non so d'onde tragga la sciocca tal parentela, se non che dalla sua avidità scioperata, che vedendomi senza figli, pretende farmi onore con tal supposta alleanza, per aver quindi titolo a sperare la successione delle mie sostanze. La conosco perfettamente, anzi voglio descriverla colle

le parole di un nostro Poeta, che l' à dipinta a meraviglia.

*Femmina impudica, maligna, e ria,  
Senza sè, senza pietà, senza rossor:  
Cieca nell' ira, e finta nell' amor  
Sol di quello, ch' impoverir desia.*

Fatto tal' encomio a costei si esaminò se dovesse Rodipoco soddisfarla. Alcuni riguardi di Corte, e di convenienza fecero decidere per l' affermativa, chiese allora Rodipoco il bisogno per rispondere al biglietto, e fu incontanente servito. La risposta fu dunque un complimento unito alla promessa, fu chiamato il Lacchè, che presa la lettera, fuggì come un lampo.

Ruminante si rivolse ad altra parte per attendere a due Agenti de' suoi affari, ch' erano giunti in quel momento, e che parevano gli ambasciatori dell' iterizia. Gli aveva ricevuti egli come fossero fratelli suoi, ed essi gli avevano dimostrato rispetto, ed amore come a padrone, ed a padre. Noi restammo con Rodipoco, che ammirò la condotta dell' amico nell' unione della piccola sua famiglia. Osservate, dicevaci, come sappia egli accordare temperamenti così differenti in una concorde armonia. Tutto l' artificio consiste in conoscere il naturale degl' individui, ed assegnar loro un' ufficio corrispondente. Un solo che non fosse misurato a dovere formerrebbe la dissonanza, e quindi a gradi forgerebbe la discordia, ove regna una stabile

stabile pace. Tale è la condotta de' legislatori, che prima di assegnare alle genti la qualità del Governo, e le Leggi, esaminano la loro natura per poterle formare proporzionate alla portata del popolo; poichè altrimenti la Società non potrebbe sussistere, ed il legislatore ne farebbe il distruttore.

Ritornammo così ragionando alla casa, ove con varj trattenimenti, e discorsi passammo le ore fino al tempo di pranzo. Il restante del giorno fu consumato in passeggj, e piacevoli colloquj, fino che giunta la sera, si adunò la confidenziale solita conversazione. Tutti benchè non molto colti nello spirito, e nelle maniere, ci augurarono buon viaggio con quel cuor sincero, che traspirava dalle loro faccie gioiali. Prendemmo pure congedo da Ruminante, da Gentilina, e dal Pellegrino co' sentimenti della più viva stima, e riconoscenza. Baciaammo il piccolo Gioino, che pianse pensando alla nostra partenza. Finalmente fatta l' ora già tarda ci ritirammo, avendo stabilito partire prima che si levasse il sole.



## CAPITOLO VI.

FU eseguita la partenza com'era stata progettata. Il viaggio benchè un poco lungo non  
 Tom. IV. D fu



fu nojoso, e prima delle nove ore della mattina arrivammo all' abitazione di Succherina. Due ceffi orribili furono a riceverci, ne' di cui modi, e parole obbliganti scoprivasi una grossolana simulazione. Chiese Rodipoco loro contezza della Dama, risposero che stava attendendoci. Notai dalla risposta di questi adulatori, che non le facevano grand' onore caratterizzandola di superba che non si rizzava ad accettare Ospiti da lei invitati. Sopravvenne poco dopo un garbato giovanetto Figlio della medesima, che doveva farci concepire miglior idea della Madre, se da Rodipoco non fossimo stati avvertiti del suo carattere, o darci almeno a conoscere che il cattivo essemplio de' maggiori non è sempre un contagio alla condotta dei Figli.

Introdotti all' udienza della Dama, ella ci accolse con un finto riso, poi disse a Rodipoco che spasmava dalla voglia di servirlo, ed aggiunse al suo complimento una sfilata di parole, che tutte unite nulla significavano, benchè dette con enfasi ed in se stesse ampollose. Senza far' avvertenza a noi, che potevamo pur' esser soggetto della sua curiosità introdusse discorso di Ruminante per lacerar colle sue malignità la riputazione di quella onorata Famiglia. Roberto non potè soffrir la calunnia, e con ischiette, e significanti parole le fece intendere ch' era in opinione totalmente contraria alla sua. La superba femmina rispose con una specie d' insulto: Date, o uomo, sentenza sopra

pra le vostre femmine, nè venite dall' altro Mondo a giudicar delle nostre. Appello dal vostro giudizio a quello del mio Cugino. Il figlio prevedendo che l' onoratezza di Rodipoco non avrebbe potuto aderire alla malizia della madre, andiede a parlare all' orecchio di questa, fingendo dimandarle opinione sopra qualche affare domestico, ma in effetto, come successe, per rompere un colloquio, che non poteva terminare con piacere di tutti.

Mille interrogazioni fece a Rodipoco senza pensare cosa ricercasse, o curarsi delle risposte. Ella medesima doveva avere la mente altrove, o mostrava non cercare in quella conversazione le persone, e le cose, ma solo di appagare il genio suo dominante di obbligare scioccamente il preteso parente col vilissimo prezzo di un pranzo, di cui disegnava il risarcimento sopra la ideata successione ai beni del medesimo. Mai più non ò sofferto noja simile a quella: il figlio se ne avvide, e propose a noi di passar' altrove. Lasciammo la dama con Rodipoco, e noi due Europei con li Nipoti dell' amico ci avviammo verso il giardino.

Quì si formò fra il giovane, e noi una libera e graziosa conversazione, nel processo della quale, il figlio della dama fece cadere il ragionamento sopra la madre. Allora rivoltosi con gentilezza a noi, cercò scusarla per le sue debolezze rifondendone la colpa sopra i suoi adulatori, di cui descrisse il carattere. Il primo, disse, cioè colui, che in statura è più basso,

ed è più fresco d'età, e che chiamasi Vinegarino, nome, che nel nostro linguaggio tradotto vorrebbe significare Vigna piccola è uno de' pubblici Segretarij, egli è capace di ogni figura: ora vile, ora prepotente, ora calunniatore, ora adulatore di una medesima persona, secondoglis' incontri di vederla o abbattuta, o secondata dalla fortuna. Senza onore, nè legge, nè religione si vende a chi lo compra, e per una dozzina di monete d'oro sacrificherebbe l'intero Regno. Uditelo a parlare, tutti sono bricconi; egli è la sola persona onesta, e se ne vanta pubblicamente, ed anche in faccia di chi lo conosce a perfezione, ed in mezzo alle pubbliche piazze della Metropoli, ove a tutti è noto per uno scellerato degno di mille morti.

L'altro personaggio chiameto Zonio è anch'egli Segretario di professione, anima nera, come à il vestito, che porta; ma che fa coprire le sue azioni in faccia al Mondo con una certa indolenza, che lo fa essere compatito come un povero sciocco. Guardate, amico, se chi à sortita un'anima onesta può veder di buon'occhio in casa propria due scellerati di tal natura. Quello che più mi affligge è il pensare, che bisogna soffrire, e tacere. Ella è Madre, titolo, che fa abborrire qualunque contrasto. Voi mi chiamerete imprudente per avervi fatte tali confidenze, che non sono molto onorifiche alla mia casa: ma giacchè veggio periclitante l'onor mio per altrui colpa, mi credo in debito di far noto a tutti, che



che non approvo la condotta di una Madre fedotta da due perfidi, co' quali ella crede fabbricare la sua fortuna. Quì tacque l' onorato giovane, che procurammo confortare co' più dolci argomenti.

Questo discorso cogli altri, che tenemmo sopra varj soggetti, ci condusse all' ora di pranzo. Ci unimmo tutti nella sala, ove Zonio faceva il padron di casa, e Vinegarino sputava massime di condotta, e di virtù. Ciò che in mezzo all' indignazione mi promosse le risa fu, che costui uso alle pedanterie si avanzò a voler dar leggi ai Monarchi di Europa, di cui non conosceva, nè poteva conoscere neppur' i nomi, e pretendere che gli uomini non potessero altrimenti reggersi che seguendo il sistema sciocco, ch' egli andava spacciando. Con villana alterigia sosteneva i bestiali suoi paradossi, ed ogni nostro ragionevole raziocinio era pagato da quel brutale ignorante con un' amaro compatimento. Non faceva così Zonio, che teneva il nostro partito con impegno affettato, non credendo che in lui sospettassimo veruna malizia.

Il tempo impiegato nel pranzo fu per me un vero martirio. Non parlò che Succherina sola, e sempre di se, e delle sue avventure. Il prurito di ciarlare, la mancanza de' soggetti, la naturale ambizione la involsero in tanti spropositi, che la metà sola bastava a scoprire tutto il suo interno. Fu per le nostre fauci quella una giornata di riposo. La smania di comparire fece dimenticar la dama di aver due uomini alla sua

tavola, onde non fece a noi considerazione, nè si curò di fare una minima ricerca intorno i nostri viaggi, e la nostra specie, contrasegno del suo genio dilicato, e del portentoso suo intendimento. Zonio voleva talvolta introdurne ragionamento, per aver motivo di familiarizzarsi con noi, e di obbligar Rodipoco per qualche sua nuova macchina; ma l'astuto Vinegarino a cui solo stava a cuore rendersi caro a Succherina interrompeva pedantesamente il discorso. Il figliuolo di essa arrabbiava, e noi annojati attendevamo il fine di quel pranzo, perchè terminasse un' insoffribile tedio.

Nè arrivò il sospirato momento. Rodipoco allora disse a Succherina, che destinava partire sollecitamente, perchè temeva che il giorno terminasse prima che potessimo giugnere al luogo, ove destinava passar la notte. La femmina a tali parole parve afflittissima, e stupita, perchè dovevamo sì presto abbandonarla. Pregho Rodipoco a fermarsi, ma lo disse co' denti chiusi, così che Rodipoco la pregò a farci allestire i nostri Cavalli: ella ne diede l'ordine, e dopo alcuni ridicoli complimenti partimmo da una casa, ove niuna ragione poteva richiamarci.

CAPITOLO VII.

**D**ESTINATO aveva Rodipoco di fermarsi nella notte vegnente in casa di un ricco Mercante suo conoscente, che più volte avevalo pregato a fargli l'onore di portarsi alla sua casa di campagna. Ci propose il suo pensiero, che approvammo sì per convenienza, che per piacere. Vi giungemmo in poche ore di viaggio.

La casa era un sontuoso palazzo, fabbricato senza risparmio. Giardini deliziosissimi, boschetti, lago, peschiera, uccelliere, labirinti di verdura ne formavano le adiacenze. La casa era adornata di quanto può immaginarsi di più dispendioso, e delizioso. Pitture eccellenti, arredi preziosi, letti morbidi, e tutto ciò che può immaginarsi di delicato e di un gusto raffinato nella casa di un' uomo ricchissimo. Nevighino il padrone ci venne incontro con due lesti giovani fino nella strada, e ci accolse con profonde riverenze, e graziosissimo complimento. A noi profuse le sue gentilezze, e mostrò un sommo piacere di averci ospiti nella sua casa. Egli era di mezz' età, ed ammogliato; i due giovani, che lo seguivano, erano due suoi ajutanti nel negozio. Alla porta della sala ci si presentò una gentilissima Signora, che co' modi più obbliganti c'invitò ad entrarvi. Se Nevighino



non ci avesse detto esser quella la sua Sposa, io l'avrei presa per qualche Principessa, tanto fontuosamente ell' era vestita, e di buon gusto. Entro la sala trovammo molte persone raccolte, che parevano un' adunanza di Nobiltà, ed erano amici di Nevighino, e suoi compagni nella villeggiatura. Tutti con inchini ci ricevettero, e dimostrarono sincero il piacere del nostro arrivo, per la somma stima, che facevano di Rodipoco. Se mi strinse il cuore la veduta di Succherina, fu questo incontro l'antidoto del languore patito nella di lei abitazione.

Seduti appena in amichevole unione, vedemmo comparire un fontuoso rinfresco. Supposti che a Nevighino fosse pervenuta notizia anticipata del nostro arrivo, e che per onorarci avesse adunata la compagnia, ornato se, e la sua sposa con tanta fontuosità, e preparato il nobile rinfresco. Il mio sospetto era falso. Certi Mercanti dalla fortuna arricchiti, anno il coraggio di godere i beni della medesima, e farne gustare ancora agli altri con profusione, immemori quasi de' pericoli, che per lungo tempo anno dovuto incontrare per acquistar queste ricchezze, che sembrano non curare. Con tutto ciò mi si dice, che anche in questo entra l'interesse, e la cupidigia, solo mobile di tutte le loro azioni. Le fabbriche grandiose, gli arredi, gli ornamenti delle persone fanno nascere grand' idea de' padroni: li stima, e venera il Mondo, che nulla fida a chi non à, e nulla donna, se poco fida, a chi poco possiede. I trattamenti

menti generosi, fatti con venerazione finta, o vera ai Grandi, acquistano la protezione dei medesimi, della quale si servono per tenere in ubbidienza gl' inferiori, in soggezione gli uguali. Dal che tutto unito succede, che sopra costoro colano tutti i negozj, si formano essi gli arbitri del commercio, e danno legge agli altrui interessi. In ogni grado vi è la strada di formarsene i Tiranni. Nevighino era ricco, doveva sapere per conseguenza l'arte di divenirlo; pure si diceva che aveva il cuor generoso, e che perciò godeva dei favori della sorte, gli aumentava, e secondava i moti della natura. Felice chi può giugnere a tanto!

I primi discorsi furono rivolti a noi, per sapere qual fosse la nostra navigazione d'Europa. Senza curarsi di ammirar l'arte nautica, stupirono sopra i vantaggi della mercatura per i facili, e copiosi trasporti delle merci in tanti e sì lontani paesi. Parlarono della Geografia, e lasciata a parte l'estensione, la situazione, la divisione, il governo, la forza degli Stati, e dei Regni, cercarono dei prodotti, che più valevano, e de' cambj de' medesimi effetti per formar qualche idea del guadagno. Convennero, che fra noi ci dovessero essere infiniti Mercanti, e che i pochi fra loro dovevano essere infinitamente più ricchi. Non ebbi che rispondere ad un tale loro giudizio. Un' arte necessaria da pochi esercitata si rende più misteriosa, ed esige prezzo delle sue fatiche non relativamente al merito, ma a ragguaglio dell' opinione. Il  
mistero

mistero è tanto più impenetrabile, quanto è più ristretto il numero di chi ne è a parte, e se l'onestà autorevolmente non regna ne' cuori, è piana la via, che conduce ad indegni acquisti, che vengono da tutti condannati, ma da pochissimi fuggiti.

Fummo invitati dopo questo discorso al passeggio. Rodipoco servì la Sposa co' due Nipoti. Nevighino restò in casa per le sue faccende domestiche. Noi coll' altra comitiva seguimmo i di loro passi. Ne' discorsi di que' Signori, che tutti sempre si rivolgevano ad una sola vista, notai che la loro educazione non aveva nulla di raro. Espressioni basse, interrogazioni confuse, scappate poco gentili me li caratterizzavano per Cinocefali plebei, vestiti colla pelle de' Grandi. Oh quante minute ridicole azioni li ò veduti praticare, allora appunto che volevano darli l'aria di persone di conseguenza! Uno fra essi di statura altissima, secco quanto una Lucertola, e col collo piegato verso una spalla camminava con una gran canna in mano a passo lento, e poche parole diceva, per non lasciare uno stuzzicadenti, che incivilmente teneva in bocca, e pareva, voler da noi esigere particolare osservazione e riguardo. Roberto, che voleva addomesticare quel Cavaliere di nuovo conio, s'introdusse con dirgli qualche parola accompagnata con riverenze. Cominciò costui a gonfiarsi. Roberto seguì l'insentato; nè ci voleva di meno per renderlo docile. A guisa del Corvo di Esopo adulato dalla



dalla Volpe, lasciò cadere a terra il diletto stuzzicadenti, e tante ne disse di se, della sua Famiglia, e de' suoi antenati che quasi ci eravamo pentiti di averlo fatto parlare. Ci fece vedere due Carte assai grandi; l'una, era un' attestato Diocesano, con cui credeva egli autenticata la nobiltà, l'altra era un Passaporto, in cui voleva egli far vedere i suoi titoli. Di quest' ultima si serviva in viaggio per far paura a tutti li postiglioni, che non sapevano leggere, co' quali era sempre in costume di altercare per torre loro un qualche soldo dalla mancia stabilita: ciò sovente accadeva co' cocchieri di Città, che lo accompagnavano con le loro maledizioni a quanta voce avevano; ma egli non si scomponeva, anzi si serviva di queste si dette, ed altre simili bessezze per aver' occasione di ricorrere contro tali poveri mercenarij, e poter mettere sotto l'occhio de' rispettivi Governadori le sue sudette carte, e descrivere gli accidenti sudetti, a' quali dava sempre il titolo di *Epoca*. Ma io troppo abuso della tolleranza del mio lettore per trattenerlo nella descrizione di un soggetto, che come si rendeva noioso, ed importuno ad ogni compagnia in quel tempo, così lo sarebbe ora, se più gli facessi l'onore di parlar di lui in queste memorie.

Ci raggiunse al passeggio Nevighino, che aveva seco altra comitiva di più Cinocefali maschi, e femmine. Egli ne aveva una per la mano, la quale ebbe la bontà di presentarci, afferendoci essere la più eccellente virtuosa di musica,

musica, che fosse in quel tempo in Cinofania, e che nella medesima sera avremmo avuto il divertimento di udirla cantare. Essa fece varie riverenze a Rodipoco accompagnandole ad un polito complimento, si rivolse anche a noi, e dopo aver abbracciato la sposa di Nevighino si accompagnò seco lei, mentre il padrone di casa ci pregò di ritirarsi verso il palazzo. Vi arrivammo ben presto, ed entrati nella sala vedemmo rinnovarsi un sontuoso rinfresco di acque bollenti, di latti, di buttirri, di vini, di varie qualità, di maniera che si vedeva nel padrone una voglia di approfondire, e farci gonfiare di umori. Terminato il rinfresco, e collocate le persone a misura del loro grado si dette principio ad un' Concerto, il quale per verità non poteva offenderci l'udito; poichè altri stromenti non v'erano che un solo Clavicembalo, dal di cui suono accompagnata cantò la Virtuosa molte ariette con estrema grazia, e riscosse gli applausi da tutta la comitiva, ma particolarmente da Nevighino, il quale mi sembrò che usasse verso la virtuosa attenzioni forse più esatte, che non esigeva una scrupolosa ospitalità.

Per dire al mio lettore qualche cosa intorno a costei, mi conviene confessare che fui sorpreso in udire la di lei voce, la quale quantunque bellissima non produceva tuttavia una certa emozione, che siamo soliti di provare entro noi stessi in simili casi. Ciò credo provenisse dalla mancanza di chi l'istruiva, che non sapesse secondare le di lei naturali

turali disposizioni, le quali a detto comune erano ottime. Nel resto la ritrovai degna degli applausi, che le si facevano da tutti, tanto più che si mostrava aliena da quell' orgoglio, che sembra indito in femmine di tal professione.

Durò il concerto fino alla mezza notte, allora passammo ad una sontuosa cena, la quale corrispose al buon gusto di Nevighino. La generosità de' vini, e de' liquori incominciò piano piano a risvegliare gli spiriti de' comensali: la vista de' deliziosi femminili volti fece scordare all' unione il rispetto, che dovevasi ad ospiti nobili, ed a due uomini, onde incominciò l'allegria, questa passò ben presto in libertà, e la libertà in disordine. Nevighino medesimo per natura malenconico, e serio si unì anche egli alla moltitudine. In somma bisognò passar così tutta la notte, fino che giunta la mattina ringraziammo Nevighino, e la sposa, e salutata tutta la comitiva c'incamminammo verso i confini dell' Impero delle Lusinghe, di cui Astuzia è la Reggia.



## CAPITOLO VIII.

**E**CCOCI sulle Terre di quell' Impero, che il Sovrano di Cinofania volle che visitassimo



fino per nostro maggior profitto. Passammo per molte Città, e Castelli, ove le cose camminano su di un medesimo piede. I popoli hanno spirito e coraggio, ma il primo istupidito da fantasmi, e non abile che a chimere; il secondo soffocato dalle apprensioni non si produce se non quando trattisi di tradimenti, e di sacrificj de' suoi simili, a seconda del genio di chi regge, di cui adorano ogni comando ed abborriscono la persona. Tale fu la pittura, che del popolo ci fecero quelli, che ci accolsero nel nostro passaggio.

I terreni sono fertili, deliziosissime le campagne ed i colli: tutta la natura parve intenta ad arricchire quegli sciaurati abitanti, che meschinissimi vivono per secondare le malnate intenzioni de' loro fortuiti Governatori, spediti dalla Metropoli a rapire le sostanze loro, e ad arricchirsi collo spoglio delle Provincie. Questi Governatori (seguo a tenore delle relazioni degli abitanti) sono persone consacrate dai primi anni alla rapina. Usciti dalle loro patrie vanno in Astuzia a profondare le proprie sostanze, o i loro servigj, o qualche cosa di peggio. Tali profusioni a favore della Corte e de' Grandi, che alla grandezza arrivarono per vie non dissimili, ottengono in premio agli scaltri seminatori que' gradi, che li conducono a risarcire non solo, ma a raddoppiar con usura le sostanze colla devastazione delle Provincie soggette. Quivi giunti fra essi, Curiali, e sbirraglia spogliano, ammazzano, incendiano tutto ciò che restò illeso dall'

dall' antecessore. Presso costoro la ricchezza è un delitto, quindi si rapisce l' oro per prevenire gli attentati sediziosi: la virtù, secondo essi, è un' impostura, che si punisce, perchè non si à fronte di rimirla: la scienza è un' empietà, che scuote, a loro dire, l' edificio del Sovrano dominio. In somma quanto s' incontra nelle Terre appartenenti all' Impero delle Lusinge, si riduce a fanatismo, ignoranza, ed ipocrisia.

Lungo troppo farei volendo addurre i lagrimevoli casi da me intesi, e verificanti le sovrapposte proposizioni, che sembrano paradossi; ma come le Memorie di Roberto spiegano diffusamente tutto ciò con li monumenti, che comprovano i fatti, mi asterrò di parlarne, riservandomi a far discorso della Capitale, a cui ci andavamo avvicinando.

Astuzia è una superba Città, cui nulla saprei uguagliare. Dovrò confessare che non potei comprendere come di Province tanto affaccinate esser potesse Capitale una Città, che sembrava l' emporio della magnificenza, della ricchezza, e delle bellezze del Mondo intero. Strade, palazzi, fontane, terme, archi trionfali, piazze, loggie, templi, statue, teatri formano al forestiero oggetti di grandezza, e di ammirazione. Tutto fu stupore per me dalle porte sino al nostro alloggio, ch' era un appartamento di un palazzo tenuto a pigione da un Curiale di sommo conto.

Quivi

Quivi smontati, ed accolti con dimostrazioni di non ordinaria gentilezza, pensammo subito uscire di casa per godere dello spettacolo di così insigne Città. Ci dividemmo in varie partite. A me toccò per compagno e conduttore l'erudito Curiale, che non mancò farmi vedere gli oggetti più interessanti per un viaggiatore curioso. Prima mia ricerca fu quella dell'origine della sua patria, al che egli condiscese nel seguente modo.

Tutti i popoli del Mondo non contenti di un principio onorato, vollero trar la discendenza dal Cielo. Voi non siete persona da divertire con favole, nè io da spacciarne. Atteniamoci dunque a quanto possiamo saper di vero. Due bastardi uniti ad una truppa di ladri furono i fondatori di questo Impero. Usurparono questi Colli, e li rapirono ai loro naturali padroni. Le colpe fortunate invitano a nuove scelleraggini. Alla rapina delle Terre successe quella delle femmine altrui, per eternare nei loro figli le usurpazioni. Il tutto felicemente riuscendo a questi Eroi prepotenti, attrassero a se i fuorusciti de' Regni vicini, così che questa repubblica di scellerati divenne numerosa ben presto. Si crearono i loro Re, che da uno all'altro governarono i discendenti per qualche secolo, fino che divenuti tiranni, si diede mutazione al governo. Divenuto questo col nuovo sistema un miscuglio di nobile e di popolare, ed armato il popolo di ferocia, che chiamava virtù ed amor della patria, fu il flagello



flagello de' popoli vicini, che tutti debellò con la forza dell' armi o con astute alleanze, che terminavano poscia in catene. La ferocia coll' andare del tempo diede luogo al valore, e le confuse stragi si cangiarono in militari metodiche imprese. Allora col potere, colle ricchezze, con la costanza, e con una politica ingiusta si fece padrone d' infinite Provincie, finchè divenuto troppo pesante l' edificio di quell' Impero, doveva cadere non per forza altrui esteriore, ma per mancanza di sostegni in se stesso. I Cittadini rivoltate contro se medesimi le armi, il più forte restò il tiranno della Patria, e per qualche secolo i tiranni godono il frutto di tanto sangue.

Popoli barbari usciti dalle loro tane inondarono il nostro Mondo. Questa Città non ne restò esente: anzi i più scaltri di questi barbari, allettati dalle sue bellezze vi piantarono le sede di un nuovo Impero. Costoro similmente col proceder del tempo da altri loro simili discacciati, diedero luogo a nuovi tiranni. Così accadde con replicate amare vicende, finchè a gradi e senza poterli penetrare il come, si formò un nuovo affatto sistema di governo, che il concepirlo solamente crederebbesi una visione, un deliro. Ciò non ostante si conserva da molti secoli, e benchè decaduto infinitamente da quella sublimità, a cui era giunto, mantiene con somma costanza la maestà, l' orgoglio, il fasto degli antichi Repubblicani.

Il governo è affatto Monarchico. Il Monarca, i Grandi, i Candidati, le infinite Pretoriane milizie sono tutti senza moglie. Ogni mortale di nostra specie, di qualunque nazione e condizione si sia, sapiente o ignorante, virtuoso o no può pervenire ai sommi gradi, anzi al Trono medesimo, purchè sia senza moglie. In un Regno, ove il Re è forestiero, che non può aver discendenti, che non può eleggerfi il successore, che arriva alla Monarchia in una età ch' esige riposo; che non può aver forze, e per lo più neppur mente di reggere, pare che i sudditi non possano gustare del frutto di un buon governo. A ciò si pone riparo coll' assistenza dei Grandi, che in numero di pochi, come tanti Re, altieramente comandano.

Questi, più terribili del Monarca medesimo, anno per noi meno considerazione che per li loro cavalli. Sono tanto gonfi; pel loro grado, e porporino colore, che si avanzano talvolta, a titolo di vantaggi per il governo, ed a nome del Sovrano, a contrastare colli più augusti Monarchi della Terra, i quali non per mancanza di forze o genio, ma per una specie di antica condiscendenza maneggiano con artificio tali pretese, e solo di quando in quando danno loro qualche morso, il cui veleno cade sopra gl' innocenti oppressissimi sudditi.

I Grandi divengono tali o per la profusione delle loro sostanze, o per lunghe ed estenuate fatiche sofferte, e raggiunti fatti, o per improvviso moto di capriccio, nato o da fanatismo,

fanatismo, o da un riguardo di nascita e di alleanze. Giunti alla *Eminenza* non pensano che a risarcirsi dei patiti discapiti, ed a trar frutto dalle supposte prerogative. Ne succede lo spoglio dello Stato, che v'è a colare nelle loro famiglie. Morti questi Semidei, altri ne succedono fra l' infinito numero dei Candidati aspiranti agli onori, e ricomincia il giuoco della rovina dei popoli.

Benchè nulla avessi inteso di tanti indovinnelli, pure a questo passo interrompi il mio Curiale, che sospettai essere un visionario male intenzionato. Amico, dissi, non comprendo come da uno Stato tanto espilato quanto è questo, possano trarsi tante ricchezze; nè posso supporre, che da una continuata mal' intesa politica possa sostenersi per secoli un Impero che pretende sopraffare i Sovrani. Amico, rispose, ben mi accorgo che nulla avete compreso, quando mi fate tali eccezioni; mi crederete sincero quando vedrete l' Arsenale ed i tesori di questo Stato. Intanto per giustificarmi dai sospetti, che di me potreste formare, soggiungerò, che quando parlo in genere, non parlo de' particolari, mentre anche fra questi Grandi si trovano anime eccellenti, protettrici della verità, della giustizia, della virtù. Questa fenice non è frequente, ma pure vi è, e se queste doti non s' incontrano tutte in molti, pure disperse si trovano in alcuni, che sono poi personaggi adorabili, e degni dell' estimazione del Mondo intero. Il Monarca regnan-



nante fu mentre era Grande una di queste Grandi anime e siccome quando era Grande fu veramente tale, così ora essendo Supremo riesce tre volte Ottimo. La scienza trionfa e la virtù: i raggiratori e gl'ignoranti sono oziosi, nè come altra volta succedere soleva trionfano l'ipocrisia, e l'interesse a dispetto della virtù.

Parliamuo ora delli fondi dello Stato, e della milizia Eunuca, nerbo fortissimo, ma pericoloso del governo, cose più delle altre sorprendenti, riservandomi farvi vedere gli Arsenali, e le inesauribili nostre miniere. Da tutto ciò comprenderete, che la pianta del moderno governo è più stabile dell'antica, e che quando tutti i Cinocefali uniti alle nostre milizie non congiurino a sterminarci, è impossibile che crolli una fabbrica tanto vasta, benchè piantata sul vuoto.

Ogni Principe, ogni Regno è tributario del nostro. Il terrore dei fulmini formò il tributo; il riguardo ai timori del popolo ce ne conserva il dominio. I tempi si congiarono: i Principi, e coloro, che pensano, stringono in darno i denti: il volgo non muta mai, trema a Ciel sereno. Questo volgo è il nostro appoggio. Alle prime scosse de' refrattari, furono introdotti a forza armata, e da per tutto giudici inesorabili contro i sostenitori dei patrii diritti, giudici da noi designati, e che sembrano avere tutt'altra ispezione. Felici tempi quando tornerete mai più!

Il

Il colpo sortito in bene pareva che dalli nostri Monarchi nulla in avvenire potesse temersi: ma essi di noi più illuminati si formarono milioni di milizie Eunuche, che in ogni Nazione nate, e da per tutto disperse, vengono lautamente mantenute a spese de' semplici, che ciecamente si affidano a gente assoldata da noi. Queste milizie sono divise in più classi. Ogni classe à i suoi Generali, i di cui Generalissimi stanno in questa Capitale, come ostaggj della fede dei corpi. Ad essi è lecito esercitare ogni arbitrio su la fortuna, vita, e riputazione de' sudditi. Ecco una quantità di piccoli Sovrani, ch' estendono le unghie rapaci sulle giurisdizioni de' Monarchi; atteso che i sudditi de' Generalissimi vincolati dal timore e dalla cupidigia, sono pronti anche all'assassinio de' loro Sovrani, quando l'arbitro della loro fortuna lo ingiunga. Quindi i segreti de' Senati Nazionali vengono a puntino riferiti, poichè i membri che li compongono, sogliono affidarsi ai nostri scaltri Pretoriani, di cui non conoscono il vero ufficio. Gli affari dello Stato, le disgrazie, dalle quali ricavano profitto, le fortune onde trarre vantaggi, tutto è riportato fedelmente ai capi sagaci che al nostro Monarca ne danno raguaglio, quando loro torna il farlo, e tacciono quando non è di loro piacere. Così v'è: l'assassino assassina il medesimo mandatario, quando vi scorge maggior interesse. Ah! Non voglia il Cielo, che queste milizie fatte già irreconciliabili nemiche fra se, non divengano un giorno

la totale rovina della Monarchia, sagace nel formarle, mal cauta nel sostenerle potenti.

Ciò detto tacque il Curiale, ed io pur tacqui, benchè non persuaso, o non molto capace di quanto disse. Fummo a vedere una parte della Città, ove tutto mi riuscì maraviglioso. Altre viste si chiedono, che le mie per aver tempo, ed agio da descrivere tanti portenti. Lasciamo dunque agli Antiquarj, che muojono di fame in quella Metropoli, questa cura, e rivolgiamoci ad altro.



## CAPITOLO IX.

**P**ASSAMMO alcuni giorni trattando co' Cittadini. Le femmine sono belle, gentili, e scaltre: i maschi (senza far torto ai buoni) adulatori, e finti. Si nota in essi un certo riso sforzato, e certo contegno equivoco nel favellare, che non indicano molta sincerità, a fronte delle dolci loro espressioni. Qualche volta ci accostammo al palazzo de' Grandi, ma l'essere introdotti costa infinite anteriori ripulse colorite dai pretesti di affari, visite, indisposizioni ed altri tali accidenti. I Cortigiani de' medesimi, genia difficilissima a mansuefare, non si rendono cortesi che a vista dell' oro. I  
No-



Nobili ànno genio e cuore, ma la foggezione, in cui vivono, li rende ipocriti. In somma tutto e violenza, tutto è maschera, dai Grandi fino alla plebe. Ecco in generale quello, che parvemi intorno gli abitanti di quell' eccellente Città.

Avevami promesso il mio Dottore farmi vedere il Tesoro, e l' Arsenale dello Stato: gli rammentai l' impegno, ei lo rattificò, pregandomi non istupirmi per quanto vedessi ed udiffi. Usciti per tempo una mattina di casa mi condusse in un vasto palazzo, pieno di popolo, che ascendeva e discendeva le scale. E dove mi conducete, gli dissi? Io non ò voglia di soffocarmi tra tanta folla. Non temete, rispose: ove è una miniera dello Stato, mancar non possono i concorrenti, ma ci rispetteranno. Salimmo a fatica le scale, girammo sale, camere, gabinetti. Per tutto non vidi che carta, calamaj, cere, sigilli, scrittori. Chi minutava, chi copiava, chi sigillava. Il popolo portava a sacchi l' oro, e riceveva una carta in bella scrittura, e con grosso sigillo. E' questo, dissi all' amico, il pubblico banco? No, rispose il Dottore, qui non si cambia, si vende. Ma che si vende? soggiunsi. Si vende, replicò egli quello che non si à, non si può avere, ed esiste nelle Terre di tutti i Sovrani del Continente. Promesso aveagli di non istupirmi, tacqui e mi lasciai altrove condurre.

In un' altro palazzo simili utensili, la stessa folla. Esaminai la camere i Notari, i Copisti,

gli avventori del negozio, i sensali. Taceva, ascoltava, e non intendea; anzi per un'avanzo d'indignazione contratta nell'altro palazzo non volea dimandare dichiarazioni. Il mio conduttore di me più dotto nel simulare, mostrò non intendere il mio silenzio, ficchè ad onta della mia ostinazione fui costretto dimandargli qualche lume di quel raggiro. Qui rispose, si accorda quello, che a tutti è permesso fare. A tali parole diedi nelle smanie, e con quell'ardire, che somministra lo sdegno, strappai dalle mani di tre miei vicini le patenti ottenute con esborfi generosi. Le lessi: in una davasi facoltà al postulante di mangiare quando aveva fame, nell'altra di coprirsi il capo, quando aveva freddo, nell'ultima di cavalcare in viaggiando, quando era stanco, colla sonora clausula in tutte dell'esborso del proprio peculio. Fece allora in me l'indignazione l'ultime prove. Il Dottore proposemi di andare a vedere l'arsenale.

Andammo al palazzo dell'Arsenale, ove in vastissime sale stanno raccolte le armi, le difese dello Stato. Nella prima sala furono aperti grandissimi armadij, il di cui interno era difeso da tersissimi cristalli. Affacciai agli specchj l'avida vista, supponendo vedere le spade dei Paladini, e scudi incantati: ma non potei scoprire che antichi e poveri cenci. Siccome tutto è misterioso in quel Regno, mi persuado che sotto quelle vili apparenze stessero nascosti i formidabili nerbi della Monarchia, e che non  
fos-

fossero ostensibili ai forestieri. In una altra sala cose simili osservai, nè presi mai l'ardire di fare interrogazioni ad isgombro della mia ignoranza.

Stanco di veder tutto per ispecchio ed in enigma, volevo partire, ma il Dottore fermatomi, osservate, disse, in quell'angolo il più prezioso monumento della nostra fatale rovina. Vi portai l'occhio, e vedutavi una scopa, e due stampelle, mi posi a ridere. Non ridete, soggiunse, quelle sono le ultime speranze nostre. Io ve ne dirò la storia, se non vi dispiace. Aggradii l'offerta. Sedemmo, ed ei parlò.

Vissero già in Terra, ed in questa Città due amabili Dee, la Giustizia, e la Sincerità. Si rizzava di buon mattino la Giustizia, e colla sua scopa girava per tutti i tribunali, spazzando la polvere infetta, che seminare vi potevano la frode, l'ignoranza, l'interesse: un giorno entrò prima dell'ora consueta un Giudice nella sala, ed osservata la Dea ebbe la temerità di strapazzarla. Irritata la Dea, lasciò la scopa, e sparì abbandonandoci all'ingordigia di mille arpie. Fu raccolta la scopa, e portata in questo riservatojo. Restava la Sincerità. Questa girava per le Corti de' Grandi, ed atterriva colla sua comparsa, l'inganno, l'adulazione, il tradimento. La Dea era povera, ed i Cortigiani perivano di fame pel di lei zelo. Fatta dunque fra loro una congiura, tanto crudelmente un giorno la bastonarono, che ne rimase storpiata. Paziente la Dea, non si distolse



distolse dalla caritatevole opera; prese le stam-  
pelle, e seguì il suo corso, per quanto poteva.  
I Cortigiani fatti arditì dal primo attentato im-  
punito, tante ingiurie e strapazzi le usarono,  
che temendo della vita, sparì, e tornossene  
all' antica sua sede, lasciate in Terra le sue stam-  
pelle, che in questo luogo furono portate per  
conservarsi. Corre una tradizione, che fino  
che durino questi monumenti dei generosi uffizj  
delle due Dee, non sia perduta la speranza di  
possederle di nuovo. Ah! Venga, venga presto  
quel giorno fortunato, che la Sincerità discenda  
dal Cielo, ed armata delle onnipotenti stam-  
pelle, le dia fra capo e collo ai Cortigiani ma-  
ligni, bugiardi, traditori, peste di ogni Regno,  
veleno di questa Corte; agli impostori vigliac-  
chi, ai venditori di fumo. Venga e l' accom-  
pagni la Giustizia, che con la provida scopa  
spazzi dai Tribunali i Giudici iniqui ed inte-  
ressati con le altre immondizie della Curia, ed  
unite a tutte le brutture del Foro le getti nel  
Tevere, che serva d' eterno sepolcro alle vessa-  
zioni, all' estorsioni, alle ingiustizie. Risor-  
gerà allora fastoso l' Impero, vivrà glorioso ed  
eterno il nome de' Principi, e condurremo noi  
i giorni lieti, e tranquilli.

CAPITOLO X.

**N**ON potevamo più oltre trattenerci in Astuzia. Non avevamo veduto il Sovrano che in pittura, ma ciò bastavaci. Partimmo dunque, e nel ritorno fino al confine del Regno di Cinofania nulla di particolare incontrammo. Giunti sulle Terre del Re fummo accolti in più luoghi dagli amici di Rodipoco. Nel giorno, in cui dovevamo terminare la nostra carriera, fu forza risolvere di passar l'ore calde, e pranzare in un' Osteria. Alla metà della strada, che conduce alla Capitale stà situato un Castello con borghi spaziosi, per essere la Terra popolatissima. Era quello il tempo della fiera, ma noi, che non eravamo Mercanti non ci curammo di tal circostanza. Tuttavia giunti felicemente al Castello, destinammo di portarci a far visita al Governadore. Giunti al palazzo, che pareva la Fabbrica cadente, ove mi rifugiai fra Guffi, e Barbagianni nel mio primo arrivo alle Terre de' Cinocefali, ci si presentò un picciolo servo scapigliato, che a nome del suo padrone c'invitò all'udienza. Il Governadore veduto Rodipoco, gli corse incontro facendo mille riverenze protestandogli prontissimo in servirlo. Il Ministro gli rispose che il solo piacere di fargli una visita lo aveva a lui condotto, e per pregarlo altresì di volerci in.

indicare un buon' albergo per le poche ore, che volevamo passare nel Castello. Il Governadore disse ch' egli medesimo ci avrebbe scortato ad una buona Taverna; Rodipoco lo pregò a voler' essere anch' egli della nostra partita: l' invito fu con piacere ricevuto, e tutti uniti partimmo dal palazzo, e fummo condotti ad una Taverna, ove fummo ricevuti con mille onori. Potevamo tutto pretendere avendo il Governadore con noi: quindi chiamato l'Oste volemmo sapere chi alloggiasse in quella casa. Egli ubbidì subitamente, e portò il ruolo de' forestieri. Fra questi vi era un' amico di Frangitocco, Scrittore di fanfaluche, ma che erano gustate, ed approvate dai letterati e dal volgo. All' esposizione di tal portento autenticato dalle voci di Rodipoco, e del Governadore c'invogliammo parlargli per iscoprire con qual' artificio arrivasse a tanto difficile intento. Il Governadore, benchè non avesse la sua corte voleva subitamente citarlo, ma gli facemmo intendere, che la sua grandezza si trovava in privato, e ch' era meglio invitarlo amichevolmente, perchè potesse parlare con libertà. Piacque il ripiego al Governadore, e ci pregò che in presenza del letterato lo chiamassimo con nome finto per non compromettere la sua carica, e dignità.

Concertato questo formolario, fu detto all' Oste che guidasse Frangitocco alle stanze del letterato acciò lo invitasse a nome comune a passar qualche ora con noi. Fu eseguito l'ordine,



dine, ma l'occasione della fiera avevalo condotto fuori di casa, onde convenne attenderne il ritorno.

Ritornato Mastro Wantello che tal' era il nome del Letterato, amico di Frangitocco, andammo a ritrovarlo alla sua stanza, ch' era a bastanza sordida, nè vi era un sedile disoccupato, ci fece sedere sul letto, ed egli in piedi col berrettino in mano, ci ricercò in che poteva servirci. Null' altro desideriamo da voi, risposegli l'amico, se non che vi piaccia pranzare oggi con noi, bramando questi forestieri il piacere della vostra conversazione. Parve che gli dispiacesse grandemente l' invito per la tortura delle formalità ; pure vi accondiscese, rassegnandosi con pazienza a tanta disgrazia. Vi compatisco, disse Roberto, perchè so che i letterati amano il ritiro ed il metodo : pure considerando, che siete nati a beneficio dello Stato, non per vivere sepolti in un gabinetto, dovete prestarvi a questo fine, alternando al ritiro la comunicazione coi vostri simili, acciò questi tragghino profitto dai vostri lumi. I letterati non sono mai insensibili all' adulazione. Mastro Wantello con tutta la sua apparente umiltà era ghiotto di applausi, unica rete per stringerlo : parve familiarizzarsi con noi.

Lo conducemmo dunque nell' arnese in cui lo trovammo, alla presenza di Rodipoco, e del Governadore, ricevuto dal primo amorevolmente. Spiacque all' altro la libertà di comparirgli innanzi con un vestito confidenziale,

le, e stava per fargli un' amaro rimprovero ; ma poi sovvenne alla sua bella mente che aveva deposta la maestà, e che passar doveva in incognito. Gli fu ricercato perchè si trovasse in quella Terra. Io, disse, dalla Regia Città mi ritiro in quel tempo, che il caldo me ne disaccia, per vivere con quella confidenza, e libertà di vestito, che non è lecito nella Metropoli. Qui non ò casa mia propria, nè voglio essiere di aggravio a veruno per poi vivere a voglia altrui. Nell' Osteria si spende quanto uno vuole ; tutte le ore sono mie, mangio e dormo quando lo esige la natura, nè l'uso mi prescrive la ridicola obbligazione di misurare le mie esigenze coll' oriuolo. Qui niuno mi secca, perchè non ò obbligazione, nè convenienza con veruno. Passeggio per la Terra, vedo, ed esame le persone, e le azioni per conoscere sempre meglio i miei simili. E' vero, che non trattando secoloro, diviene a me superflua tal cognizione: ma il mio genio è questo, nè posso contrastarvi.

Voi almeno, disse il Governadore, conoscerete il Comandante del Castello, e Rettore del popolo. Io non lo conosco, rispose liberamente il letterato, nè mi curo di conoscerlo. Ne fa tante, tante se ne odono che . . . . Se Rodipoco non interrompeva subitamente il discorso, l'imprudenza del Governadore veniva punita da un' eguale imprudenza del letterato. I Terrazani, disse Rodipoco, sono maligni, ed interpretano sempre in discapito di chi li governa

verna le azioni più giuste. Voi non lo conoscete, nè vi curate conoscerlo, ed avete ragione: poichè trattandolo, vi obbligherebbe la vostra onestà a difenderlo; lo fareste senza frutto e sareste odiato ugualmente dai Tarrazani. Non è questo il vostro pensiero? Wantello, che si avvide di aver' inciampato, appunto rispose, così stava per conchiudere, se non fossi stato interrotto. Il ripiego di Rodipoco fu quel vento favorevole, che dissipò una fiera burrasca contro l'incauto letterato, che lo avrebbe certamente ridotto per lo meno a prendere un volontario bando da quella Terra, se non voleva esporfi a qualche peggior pericolo. Il Governadore, ch'era divenuto come una brace alle voci del letterato, si calmò a quelle del Ministro, ma non però totalmente, come si notò nell'avvilimento della sua persona, che mostrò fino che fu con noi.

L'Oste venne ad avvertirci, che il pranzo era in pronto, e ci fece passare in un'altra stanza, ove stava imbandita la mensa. Si mangiò passabilmente, e di ciò potemmo essere tenuti al Governadore, che con la sua presenza aveva posto a dovere l'Oste. Si spese assai, ed era dovere, mentre il Governadore non doveva pagare. I trattenimenti della tavola furono piacevolissimi. Il letterato bevè, mangiò, e parlò molto e sugosamente. Tutti eravamo di buon'umore, eccetto il Governadore, di che peraltro non ci curammo.

Levato



Levato ogni impiccio dalla tavola fuori che i bicchieri, che sono il ristorino delle pomeridiane conversazioni, fu pregato Wantello a volerci spiegar l' arte sua, col soccorso della quale era pervenuto al punto di piacere colle sue opere a tutte le classi di persone, quantunque le materie da lui trattate non pareissero interessanti, e profittevoli. Con una sincera umiltà chiese licenza il letterato di poter dire qualche cosa a proprio vantaggio, poscia così parlò. Io ò letto assai, ò studiato ancor più; nè mai mi sono curato di ripetere le cose dette dagli altri. O' avuto la memoria ingrata per il dettaglio, benefica per il massiccio; non possiedo un gabinetto con musei, e galanterie disposte con garbo: ò ottenuto dalla natura un grosso magazzino, ove ò raccolte moltissime merci, che prima di ammettere ò voluto conoscere. Questo è il mio fondaco: il mio intelletto è il Mercante, che le spaccia sempre con profitto, e le misura con pesi, e libbra non a tutti comune.

Questa libbra è la natura, senza esaminar la quale non iscrivo una linea. Le massime di virtù, che in tanti libri si leggono, o sono gigantesche, e però non naturali, o sono false, ed impossibili per non essere applicabili in fatto. Dicasi lo stesso dei caratteri. Oh quanti formano un mostro, credendo fabbricare un' Eroe! Il Mondo, che corre dietro alla stravaganza, applaude a ciò che non conosce; si concepisce un' alta idea dell' Autore, si corrompe

rompe l' intelletto, si guasta il cuore, ed il frutto è in fine il condurre questi adoratori di una falsa virtù ad essere ipocriti della vera. Io ò sempre seguito altro metodo. O' conosciuta la virtù, ed i vizj, le loro diramazioni, ed ultimo termine; li ò conosciuti in natura esaminando, non la specie in astratto, ma gl' individui. Nemico della pedanteria, non ò scritto aforismi, ma ò copiato le persone. Le ò copiate non quali esser deggiono, ma quali sono, alternando caratteri buoni, e tristi, ma sempre veri, perchè se ne faccia da chi vuole il confronto, senza far' io il faccente o il pedagogo a' miei leggitori, che credono frutto de' proprj lumi naturali il medesimo mio artificio. O' scritto sempre sopra soggetti affatto triviali, quindi fui inteso da tutti. O' sempre avuta in mira la verità; e a chi questa può dispiacere? Alcuni trattano da inezie i miei scritti; ma essi autori di opere massiccie non sono capaci di queste inezie, che unite in un piccolo libricciuolo, pesano assai più di essi, e dei loro grossi volumi. Vi ò spiegato il mistero, benchè a niuno lo abbia tenuto nascoso. La carriera è aperta, basta saper copiare dalla natura, nascondere l' artificio, e mascherare le materie più difficili con apparenze le più comuni.

Avremmo desiderato di trattenerci più lungamente col letterato, ma l' ora era tarda, e convenne licenziarlo. Prima di partire accompagnammo il Governadore a casa sua,

poscia saliti a cavallo ci dirigemmo verso la Capitale.

Due miglia in circa lontani da questa c' incontrammo in una grossa partita di Dame, e Cavalieri, ch' erano usciti a divertimento dalla Città in amichevole unione. Osservati da essi smontarono dai loro cocchj, e vennero a complimentarci. Ci progettarono la loro compagnia, dovendo ritornare in Città prima della notte. Accettammo l' invito cortese, ed unitamente smontammo ad una casa di delizia, appartenente a quel degno Cortigiano, nella di cui casa conobbi per la prima volta Rodipoco, allor quando era io condotto in Cinofania per ordine Regio, come ò scritto nel Tomo Terzo di questa Storia. Il compito Cavaliere mostrò sommo giubbilo nel vedermi, e profuse le gentilezze. Diede a tutta la comitiva un ricco rinfresco, poi ordinò che gli fosse allestito un cavallo, volendo accompagnarci fino alla Città. Poste in ordine tutte le cose, partimmo unitamente. In quel corto viaggio molti altri cocchj incontrammo che tutti con noi si unirono. Giunti alla porta della Città, ci dividemmo dal Cavaliere, e ci dirigemmo alla Casa di Rodipoco, ove, licenziatici dalla gentil comitiva, era destinato il mio alloggio.

CAP.



CAPITOLO XI.

**L**E formalità, le convenienze, le visite furono molte, e poche le sincerità. Esigeva tal formolario il grado del protettore, in casa di cui ci trovavamo, e la circostanza di produrci al Sovrano, di cui non sapevanfi le intenzioni a nostro riguardo. Dovevamo presentarci al Re, e chiedeva l'incontro, che fossimo accompagnati al Real palazzo da tutti quelli, che a Rodipoco erano uniti o per parentela, o per amicizia, non meno che da coloro, che sia per interno sentimento, o per accomodarsi al genio del Principe, avevano, o finger dovevano, un genio, ed una stima particolarissima per le Scienze. Supponevasi in tal circostanza, che noi fossimo uomini di piena dottrina, e consideravanfi quegli abbitanti come persone ornate di tutte le cognizioni capaci a formare Uomini, Scimie, e Cani, Ommetto la persona di Roberto. Per me avea riportate opinioni, non verità, e se pure fra le tante sentenze, e sistemi uditi verità alcuna si nascondeva, potea con verità asserire di non essere stato capace di separare il vero dal falso; così che era ritornato più confuso, non più illuminato di prima.

Un certo Ministro di somma presunzione, di poco peso, e di niuna autorità era venuto a suo credere per scrutinare le nostre cognizioni, e pesare le anime nostre. Costui educato nell' arte d' ingannare non sapeva quanto piccolo fosse il suo compasso, con cui pretendeva misurare la nostra capacità. Era stato richiamato alla Corte, e con larghe assegnazioni provveduto, non già per merito ch' egli avesse, ma per le sollecitazioni proditorie di un suo fratello, ch' era degno di quella oscurità, in cui doveva lasciarsi vivere costui. I Principi per quanto vigilanti esser possano, non possono da se formarli tutti i Ministri.

Venne dunque costui a titolo di visitarci, ma fra se pensando di scoprire tutto l' interno nostro. Con tali mire profuse con noi le sue gentilezze, e con un grugno da cessate simulò un riso foriero della sua perfidia. Parlò di tutto con audacia capace di farci conoscere quanto poco egli pescasse nel fondo; poi ci pregò raggugliarlo del frutto, che tratto avevamo dai nostri viaggi Filosofici. Volle il mio pessimo destino che io in luogo di Roberto prendessi a rispondergli, ficchè contrastai seco lui amichevolmente intorno alcune opinioni, con quella schiettezza, che porta una familiare conversazione senza dommatizzare. Con tutta quella sincerità, che può esigersi da un uomo esposto a quella testa di cane il mio parere. Il perfido applaudì a tutto, ed aggiunse alle mie parole mille spropositi, che io certamente non avrei detti,

detti, e di tali suoi bizzarri aggiunti pretese che a lui aver doveffi somma obbligazione, come di dettami di uno squifito Maestro. Non parlò mai dell' ordine suo di Cittadinenza. Ciò mi diede qualche sospetto, poichè è cosa ben turpe il vergognarsi di quel fonte, da cui si trae l' origine. Il sospetto divenne dimostrazione, quando seppi, che di lui, come di membro maledetto da quell' ordine era il nome odioso a tutti que' Cittadini, che ad onta del meschino suo ministero, non lo udivano a nominare senza orrore, e compassionavano nel medesimo tempo la sorte de' Regnanti, che ad onta delle ottime loro intenzioni, sono soggetti a massicci inganni nella scelta delle persone, che giudicano degne del loro servizio. Qual frutto ottenni da questa conferenza? Costui geloso di un merito, che io in me non conosceva, e timoroso che potessi oscurar la sua gloria, scoprendo la sua malizia, ed impostura, spacciò che io era una persona pericolosa; che molti avevano cercato liberarsi di me, e che mi avevano allontanato dalle loro Case. Ognuno fornito di buon senso doveva garantirsi dalle sue espressioni a motivo delle non ricercate sue proposizioni, e troppo malignamente avanzate. Così presso alcuni successe; altri più deboli caddero nella rete, ed io presso qualche femmina, e presso qualche capo più che femminile contraffi un' irreparabile pregiudizio. Questo è uno di que' danni, che niuno dei Sovrani à avuta la felicità di riparare negli Stati suoi: ma fino a tanto che un tal con-



tagio non si medichi col ferro, e fuoco, l'innocenza sarà depressa, trionferà l'impostura, e gli ottimi governi resteranno in preda dei perfidi, con danno de' particolari, e del pubblico bene.

Ma lasciamo pure andar costui, che per essere il medesimo Vinegarino, che conobbi in cosa di Succherina troppo ne è parlato, essendo una tal persona indegna della irritazione di un' uomo. Dovevamo dunque al Re presentarci tre giorni dopo il nostro arrivo. Giunse l'ora stabilita, e fummo onorati nell'accompagnamento dal fiore della Città, essendo a tal funzione obbligati tutti coloro, che professavano qualche scienza, oltre que' soggetti ch' erano onorati dal Sovrano di qualche ministero. La stima, che quel popolo fa delle scienze, mosse que' Cittadini a rendere più decorosa la funzione, che non descrivo a motivo di un certo rossore, che mi resta per aver vedute profuse onorificenze ad un uomo (parlo di me solo) che conosce non meritare veruna.

Comparimmo innanzi al Regnante dopo lunghe stucchevoli formalità, che ci accolse come onorar volesse un qualche gran personaggio, e ciò che molto più mi piacque, con somma affabilità di cuore. Era egli nel suo Trono, e nella sua più grande magnificenza. Roberto parlò il primo, e con elegante, ed infinuante discorso lo ringraziò di avergli procurata la felicità di visitare la Provincia de' Filosofi, e di rendersi con ciò degno di abitare  
nella

nella Capitale del suo Regno, ove diceva sperar, mediante il suo zelo, ed attenzione, il padrocinio della M. S. A me pure toccò parlare, ma che diceffi non so; poichè soggetto ad un certo avvillimento negli affari miei proprj, ed in presenza di persone autorevoli, è puro caso se dalla mia bocca esce qualche cosa di tollerabile. Comunque andasse la cosa, fui applaudito: ma già è uso comune, che ne' forestieri è compatito qualunque errore, quando nei Cittadini vengono criticate le più scelte espressioni. Ciò, per quanto l'uso del Mondo, e le circostanze, ove mi sono trovato scoprir mi fecero, si pratica da per tutto.

Il Re dopo il nostro discorso ci permise il gius di Cittadinanza nel Paese, mediante il quale potevamo aver'ingresso in qualunque casa, ed Accademia, come portava il Real diploma, che ci fu consegnato. Poscia per darci segno più splendido della sua Sovrana predilezione ci nominò per Giardinieri del suo Regio Giardino, dicendoci, che venissimo privatamente da lui entro il termine di otto giorni, e ch'egli ci spiegherebbe l'ufficio nostro. Noi fatti mille ringraziamenti al Sovrano, partimmo seguiti da quei Grandi, che ci avevano accompagnati nel nostro ingresso alla Corte.

Ritornati alla nostra abitazione, mi chiusi nella stanza con Roberto, che pregai spiegarmi cosa sentisse intorno la carica di Giardinieri, che il Re avevaci conferita. Io, dicea, quando di tanti apparati sperava che fosse il frutto

frutto l'essere considerato capace unitamente a voi, di vivere fra le più illuminate persone di queste Terre, trovo che non ci considera il Re che come persone atte a trattare con tronchi, ed erbe. Vi confesso, Roberto, che non ostanti le congratulazioni de' Grandi, e le accoglienze graziosissime del Re, si trova afflitto all'ultimo grado il mio spirito; ficchè se voi non mi confortate in qualche modo, mi trovo disperato di poter' in questo Regno conseguir qualche utile, ed insieme onorevole collocamento.

Non sia mai, rispose l'amico, che troppo vane speranze si presentino al vostro animo, nè che un' intempestivo timore intiepidisca in voi l'onorato zelo di servire con tutto lo spirito questi Popoli, e questo Regno. Che pretendere può mai un' uomo fra creature di specie diversa? Qualunque grado gli si accordi è sempre un favore, che togliesi ai Nazionali, ed è quasi un torto riguardo a coloro, che vi possono originariamente pretendere. Un Sovrano, che a tal passo riducesi, dee per infallibile precedenza conoscere il merito della persona graziata. Se tal merito si mantiene costante, anzi si accresce coll' onorata amministrazione dell'impiego addossatole, è fatto un gradino di quella scala, che può condurre alle più alte speranze. Facciamo dunque con cuore tranquillo uso della nostra abilità in quell' ufficio, a cui veniamo applicati, nè temiamo di un fortunato successo. Ciò sia detto per prepararci al peggior senso, che può darsi alle parole



role del Re. Chi fa poi, se con nome abietto non si copra un' impiego, il di cui pregio, e valore sieno soltanto a notizia della Corte? Io ne ò sospetto giustamente per le congratulazioni de' Grandi. In Europa altre volte sotto i titoli più dimesi si sono coperte le maggiori dignità, e ne restano a' giorni nostri infiniti vestigi. Le stesse Accademie hanno celato più volte il loro valore, ed ufficio co' nomi affatto ad esse disdicevoli. Tal' uso fu introdotto o per coprire la verità, o per dare maggiore sfogo alla superbia, che mai più non sublima, che quando copresi col manto dell' umiltà. Queste parole di Roberto, non solamente scacciarono dalla mia mente ogni pensiero molesto, ed inquieto, ma vi trapiantarono in sua vece semenze più ragionevoli di future felicità, conforme il solito del cuore umano, che lasciasi trasportare, e reggere da ogni auralusinghevole di fortuna.



## CAPITOLO XII.

**E**R A tempo che noi ci portassimo per la Città ad eseguire le commissioni avute nel nostro viaggio. Fra le lettere consegnateci dal  
Satiro

Satiro Comandante della guardia brutale delle porte d'oro, ne sceglieremo due per dar principio all'esecuzione, ch' erano dirette a soggetti di sommo credito nella Capitale. Così configliati fummo da Rodipoco, che continuavaci sempre la sua amorosa assistenza. Andate, ei disse, a veder due persone, che potranno servirvi di appoggio in ogni evento: le lettere, che tenete, potranno servirvi di guida, e di raccomandazione, senza che io vi accompagni. E' costume de' Grandi aver varie faccie colle persone: quando venite presentati dai loro uguali, parvi leggere il favore nell'anima loro: vi ritornate da voi soli, la scena è mutata, nulla intendete in loro, vi parlano per farvi parlare, ripetono come insegnandovi ciò, che ànno da voi appreso, e vi partite da loro come se foste stati a visitare un'automato. E' meglio dunque che incominciate da voi stessi le visite; così a bella prima conoscerete quanto potete sperare da quelli, pe' quali vi assumerete un tal' incommodo. Comincerete da questi due eccellenti Ministri, da' quali certamente partirete contenti. Così vi darete coraggio a presentarvi a quei, che non ànno tutte le qualità de' medesimi. Mio consiglio però sarebbe, che vi divideste l'incarico, sicchè Roberto da uno si portasse, Enrico dall'altro: oh quanto meglio si palesa il cuore alla presenza di un solo! Ma per più cogliere nel segno vada Roberto a visitar' Aribecca, e si porti Enrico da Fiutabene: i caratteri

teri in tal modo saranno meglio affortiti, l'amicizia si stabilirà più sincera, e quindi per le reciproche relazioni si formerà una quadruplice virtuosa unione.

Così dunque eseguimmo. Io fui ricevuto da Fiutabene con tutte quelle accoglienze obbligate, che si potrebbero esigere da un' antico, e cordiale amico. Presa la lettera, che gli consegnai, l'apri e lesse con dimostrazioni di sommo piacere; poi mi disse che potendo secondare le mie premure, l'avrebbe fatto di tutto cuore, poichè appunto la lettera presentagli, lo pregava usar meco tutte le attenzioni. In conseguenza di tal raccomandazione, e del proprio genio mi esibì l'opera sua, e m'invitò a dichiarargli in che potesse favorirmi. Io gli risposi a tenore del grazioso suo ufficio: poi da un discorso passando all'altro venimmo all'argomento delle Scienze. Mi cadde in capo, affidato dalla sua gentilezza, di fargli un quesito, di cui aveva da gran tempo curiosità di essere informato, onde in guisa simile gli parlai. Stupisco, gli dissi, o Signore, che in una Città tanto florida, ed in un Regno tanto colto, quanto è quello de' Cinocefali, si sia dato bando alle Scienze, ed alle Lettere, e sieno confinate in una separata Provincia, ove a' Cinocefali è d'uopo portarsi per rendersi perfetti nelle medesime, e d'onde è necessità trar soggetti capaci a sostenere il Sovrano nella reggenza del Regno. Confesso, replicai, di non intendere da qual fonte deriva una politica, che



che spoglia le Città della società delle persone dotte, aggrava i sudditi di un lungo bando dalle loro patrie, quando vogliano apprendere qualche scienza, e riduce il Principe alla necessità di dover cercare in una lontana Provincia ciò, che abbondevolmente ritroverebbe presso sè, quando tal costumanza stranissima non si fosse introdotta.

Tutto quello, rispose Friatabene, che è buono in un Regno, non è eseguibile in un' altro, e volendosi praticare ridonda a danno dei sudditi, e del Sovrano. Conosco ancor' io che la coltura delle lettere, e delle scienze rende civili i popoli, e li ritiene nella strada della ragione; fuori della quale camminando ridurrebbonfi a gran passi nella barbarie. Accordo che niuno può reggere quando non sappia e i doveri di chi ubbidisce, ed i diritti de' Sovrani, e quelle infinite cose, che richiedonfi a formare un Ministro atto a ben servire il suo Re. Intendo in fine che facilitare l'acquisto delle cognizioni, e moltiplicare i soggetti abili al governo è una delle viste più grandi che abbiano avuto i Legislatori.

Tutto questo dai nostri maggiori fu con somma provvidenza stabilito. Fiorirono in que' tempi i Letterati; fu governato il Regno da Ministri pieni di sapienza, e di giustizia; il popolo ben' istruito intendeva i doveri suoi, e coll' ultima esattezza adempivali. Tutti i Cineseali più amanti per natura del comando, che della fatica, si applicarono alle scienze per renderfi

renderfi abili al governo : andava degradando ogni coltura, perivano le arti, mancava il commercio, ficchè il Re, i Ministri, i Letterati correivano pericolo di faziarsi di lettere, e di perire di fame. A tale inconveniente si contrappose una savia legge, che un solo per famiglia si applicasse alle scienze. Quando però non si formano le leggi per istituzione, ma per la sola necessità di riparare al disordine, non si à mai l' effetto dell' intera polizia; quindi nata appena tal legge successe, che quelli che nelle famiglie erano destinati agli studj, si formavano tiranni de' fratelli, e per le cognizioni, che a questi mancavano, e che più del giusto facevano valere, e per l' avviamento, che loro procuravano le scienze all' acquisto dei primi onori. Fu allora stabilito dal Re, che una mancanza di qualunque dovere in un letterato verso la propria famiglia fosse colla morte punita, e che chiunque ad una pubblica carica, o ministero applicasse, dovesse oltre la capacità, e le cognizioni, oltre il merito acquistatosi negli ufficj inferiori e subalterni, dovesse produrre una luminosa azione gratuitamente praticata verso i proprj fratelli, o in mancanza di questi, verso qualche famiglia del Regno. Questa savia regolazione sbandì dal Regno per un secolo in circa tanti pessimi effetti.

A tal passo fu avvertito da un suo servo il Ministro, che una femmina di qualche condizione desiderava parlargli. Egli con urbanità somma mi chiese licenza d' interrompere

pere il suo discorso, e d' introdurre la femmina, la quale ordinò che fosse condotta alla sua presenza. Venne costei, che mi parve afflittissima, sicchè conobbi subitamente che il suo caso non aveva bisogno di testimonj; onde io stesso alzatomi offerii di ritirarmi, perchè e la femmina fosse in maggior libertà di favellare, ed io mostrassi la mia onestà col non riuscire d' incommodo a chi con tanta gentilezza mi favoriva. Aggradì Fiutabene la mia delicatezza, e comandò che fossi condotto alla stanza, ove i suoi figliuoli si ritrovavano applicati allo studio.

Giunto colà, si rizzarono con impeto i due fanciulli per corrermi incontro, e farmi onore, al che li conduceva per certo più la voglia di sollevarsi dalla fatica, e dalla soggezione del precettore, che per piacere, che avessero di vedermi. Io li accarezzai, e mi posi a sedere con essi per godere della loro innocente conversazione. Il loro maestro era un franco Pedante, e mal creato, secondo il carattere di tal razza di gente. Neppure mi salutò, ma con una boccaccia da ingojare un montone, intimò ai fanciulli di riprendere i libri, e continuare lo studio. M' interposi allora per rendermi accetto ad essi, ma in vano; poichè il Galateo de' Pedanti esigeva che mi desse una negativa col soggiugnere che non doveva privare i suoi allievi di quel bene, che io non potea ad essi restituire. Nulla replicai all' eccellente complimento, non avendo trovati  
nel



nel mio formulario termini atti a corrispondere alla di lui politezza: risolvetti dunque tacere, ed ascoltare le maravigliose lezioni, di cui non potea io riparare la perdita. Costui dunque li fece leggere con tali flessioni di voce, che se così avessero parlato, si sarebbero renduti lo scherno del popolo. Dopo la lettura ordinò loro, che scrivessero sopra un' esemplare da lui offerito. Mentre che i fanciulli eseguivano i di lui comandi, io tentai di ammansare la bestia, dicendogli che da lui insi brevi momenti avea appreso l' arte vera di articolare. Mi vergognai fra me stesso di aver' adulato quell' animale, che tutto si ringalluzzò, e gonfiò le gote come un mantice da fucina. Fattosi dunque alquanto docile meco, mi disse che fra pochi giorni egli non sarebbe più in necessità di fare quel penoso mestiero. Io mi consolai, seco, ed aggiunsi, che ben vicina doveva essere quell' eredità, che attendeva, quando ne restringeva il tempo di andarne al possesso, al giro di pochi giorni. L' eredità, rispose, non anno tesori invidiabili dagli stessi Monarchi. Arguii subitamente che costui aveva guasto il cervello, e per farlo parlare mostrai io pure di essere persuaso della tramutazione de' metalli, e di ridurre ogni specie di essi alla sostanza dell' oro. Voi dite saggiamente, rispose il pazzo, ma il modo di eseguirlo è dell' ultima difficoltà. Questo consiste nell' intelligenza di cinque lettere, che leggonsi in un libro misterioso, e che da niuno sono

sono state fino ad ora intese fuori che da me. O' comunicato ad un' amico Chimico l' arcano, ed ò appreso da lui il secreto di trovar tesori. Eppo mi à suggerito altro dottissimo personaggio, che à uno spirito familiare, che lo serve, e l' ubbidisce con l' ultima esattezza. Abbiamo fra noi fatta una immortale alleanza, che forma un dottissimo Triumvirato indissolubile, ed oh quanta invidia avranno della nostra sorte gl' ignorantissimi Cinocefali, che si burlano della nostra virtù !

I fanciulli, che avevano terminato di scrivere, stavano ascoltandolo, e guardandosi di quando in quando si mordevano le labbra per trattenere le risa. Mi avvidi che costui era divenuto ridicolo in quella casa colle sue stravolte opinioni, e mi maravigliai in certo modo di Fiutabene, che a pazzo tale addossasse l' educazione de' figli. Intanto fui avvertito che il Ministro era libero, onde mi licenziai dal Maestro, che credendo farmi grazia lasciò in libertà i suoi discepoli, che certamente si faranno più compiaciuti della mia partenza che del mio arrivo.

CAP-

## CAPITOLO XIII.

**RITORNATO** da Fiutabene, chiesemi questi scusa se forse troppo di tempo mi avesse tenuto da sè lontano, soggiungendo che l'oggetto di sollevare un' afflitta famiglia meritava il mio compatimento. Io risposi, che per il conforto dell' infelice avrei sofferto qualunque pregiudizio, non che incontrato il piacere d' intrattenermi co' suoi amabili figli. Se vi piace, replicò il Ministro, seguitiamo il discorso incominciato per dilucidare un dubbio, che sembra formare un grave pregiudizio alla riputazione di questa Patria nell' animo di que' forestieri, che viaggiano non per vedere, ma per sapere. Sederanno allora entrambi, ed egli così favellò.

Dopo l' ultima legge accennatavi, emanata dai nostri Sovrani a riparo dei gravissimi inconvenienti provenuti dalla superbia mal collocata, e dal pessimo costume dei falsi dotti, rinacque fra noi il secolo d' oro. Azioni nobili, ed eroiche erano allora i mezzi di arrivare alle supreme dignità, ed il Letterato, che doveva adempierle per giungervi poneva tutti gli sforzi dell' amor proprio per superare i competitori. Il nostro cuore praticando le virtù non può andare oltre certi confini. La fantasia li trascende con facilità, e la virtù diviene al-



lora una chimera, il Filosofo si cangia in Soffista, il Sapiente in Ipocrita. Così di fatto successe. Il Mondo condotto dai corrotti Filosofi ad applaudere all' apparenza, si ride della sostanza, ed ecco verificato l' assioma che il più sicuro rimedio non maneggiato nella sua dose è sempre un veleno.

Aggiungete, amico, che tanti Nobili privi di aspirare al Ministero per non essere iniziati ne' misterj delle scienze, divenivano pesi inutili sopra la Terra. Le Armate, che si dovettero levare a difesa dello Stato, fecero conoscere, che i Filosofi pretesi non erano poi i soli, che formar potevano lo scudo del Regno. Tutta la Nobiltà non dotta corse alla guerra. La morte di alcuni, le ferite di molti, le azioni gloriose di tanti, le vittorie di tutti fecero considerare onorato questo mestiero, a cui si profusero i premj, perchè i pericoli incontrati così esigevano. Questi nuovi Eroi dovettero esser nemici de' letterati, e perchè erano spogliati di ogni dottrina, e per sostenere un nuovo grado nella società, che vollero a tutti superiore. Ben presto l' arte di distruggere prevalse a quella di conservare i suoi simili, ed il Giudice dovè cedere il rango al Generale. Chi avrebbe allora con sudori acquistate le scienze, nel cui studio si consumano gli anni più floridi per divvenirne sufficientemente istruito, quando molt' audacia, e un poco di sorte portavano a vantaggi maggiori, e a più illustri memorie da tramandarsi a' posteri più ciechi degli Avi loro? Tutta la

la Gioventù corse all' allettativa. I Re attaccarono gran doni, titoli, stemmi gloriosi a questi Eroi, perchè dal loro sangue, e vite riconobbero la dilatazione della propria potenza, e la piena sommissione degli antichi suoi sudditi. Le scienze dunque furono abbandonate; vi si attaccò quasi una specie d' infamia, imputandosi ai loro professori la taccia di vigliacchi, che nelle urgenze dello Stato vivevano al sicuro nei patrii tetti dalle disgrazie comuni, mentre il fior della gioventù stava profondendo la vita a prò della Patria. Poco dopo non si trovò chi studiasse: era un' infamia il nome di Filosofo, e tanto avanti passò il contagio, che i Principi stessi vergognaronsi di sapere scrivere il loro nome.

Per secoli continuò questa mania, beato colui, che in quegli anni sapeva leggere, egli era il depositario, e quasi la macchina dello Stato. Ma chi esser poteva costui? Il Nobile? Non certamente, poichè arrossivasi se si fosse appena sospettato che conoscesse i primi elementi delle lettere. L'artista? Nemmeno, imperocchè nulla credeva potere sperar dalle scienze, quando il giornaliero alimento traeva dall' arte sua. Dunque fra gli oziosi, e fra quelli, che in una virtuosa solitudine ritirati conoscevano e compiangevano la miseria de' tempi, ebbero rifugio le Scienze, e le Arti, che poi corrotte, e confuse tramandarono a noi.

Fu d' uopo ai nostri Regnanti, acciò lo Stato non finisse di cadere in in quella barbarie, a cui

fi avviava a gran passi, fu d'uopo, dico, pensare ad un'efficace temperamento. Le Storie, che fanno conoscere la felicità de' governi nella reggenza di persone illuminate, diedero loro a comprendere che unico rimedio all'infermità era richiamare le dottrine sbandite. Fecero però una non so quanto savia legge, permettendo ad ognuno de' sudditi la professione di qualunque scienza, ed arte liberale, coll'aggiunta ai Professori approvati di titoli onorifici, precedenza, corone, cariche, pensioni, ministerj, e che so io. La più vile canaglia stanca di fatiche poco lucrose si diede alle lettere per risparmiar i sudori, e viver' onorati, e ricchi nell'ozio sotto il nuovo titolo di Dottori in quelle dottrine, di cui non conoscevano i principj. Eccoci giunti all'epoca miserabile del regno delle contese, e degli infiniti disordini, che ànno quasi incendiate le nostre Provincie tutte.

Ma Enrico, disse Fiutabene, sarete stanco di un'esordio, che non v'interessa. Voglio credere che fra gli Europei non saranno nate tante vicende, pure se gli uomini sono fatti della nostra tempra, dovranno all'incirca aver patite simili vicissitudini, essendo certo che chi indaga una cosa spigne l'intelletto fin dove può; chi la impara dal primo, vuole superare il Maestro, sicchè colui che si ritrova al vero punto di eccellenza, che l'amor proprio non fa conoscere, non sa contenersi, e per desiderio di passar' oltre, dà nello stravagante; chi



chi gli viene dopo, cade nel falso, e così di grado in grado si precipita di nuovo nell' ignoranza. Dunque studiando gli Europei, come arguisco dalle vostre cognizioni, se non ànno patite le nostre vicende, ne avranno incontrate delle simili, se non maggiori, e però sarà da voi compatito se da sì lungi è principiato per appagare un vostro quesito, che è voluto sciorre interamente. Io convenni seco lui della verità del suo ragionamento, lo ringraziai per le notizie comunicatemi, e lo pregai proseguire il suo discorso. Egli dopo qualche altro intermedio colloquio, così continuò.

Anime venali non potevano riguardar la dottrina che come una nuova strada ad esse aperta per far fortuna. Le scienze per mancanza di professori, non potevano essere apprese con metodo. Il difetto di questo portò, che ognuno a tentone principiasse la carriera, e si attaccasse poi soltanto a ciò, ch'era relativo alla capacità di chi vi si applicava. I nuovi professori dunque formaronsi più ciechi che illuminati. Alla mancanza di sapere supplì la voglia di comparire; si sostituirono termini barbari, questioni inutili, sottigliezze ridicole per mascherar l'ignoranza. Le dispute, e le invettive succedettero alle conferenze letterarie; la confusione comune venne in conseguenza, e chi fu più ardito nello scrivere, o felice nel discorso per innorpellare le stravaganze, formò partito. Dai partiti nacquero le sette, che si odiarono vicendevolmente a morte per sog-

getti, che eranfi introdotti nel Mondo a disonore della ragione, e con discapito della verità. Ecco ciò, che acquistò il Regno, che volevasi ritirare dalla imminente barbarie: ma se fu questo gran danno dello Stato, non fu però il peggiore, poichè conoscendo i nuovi professori di essere divenuti i tiranni degl' intelletti, vollero esser padroni delle volontà, per carpire i beni degl' infelici, che ad essi davano tutta la fede, e le sostanze raccolte da tante generazioni col sapere, e col sangue.

Conosciuta dalli diversi partiti la necessità di camminare sul sentiero dell' impostura, conobbero pure che sospendere dovevano la guerra di gelosia per unitamente intraprenderla contro lo Stato ad essemplio de' cani, che azzati fra loro, alla vista del lupo, sospendono le particolari contese per abbattere il nemico comune. Arbitri degli Archivj, e delle Cronache del Regno fecero svanire tutti i documenti, che potevano spogliarli del loro impero. Con lo stesso fine falsificarono le storie, introducendovi favole degne di risa, e si arrogarono con falsi diplomi que' titoli, che per niuna ragione potevano essere stati loro accordati. Giunti a tanto eccesso, ricominciarono fra sè le discordie. Ognuno alzò la sua bandiera d' impostura, ed intimarono unitamente guerra immortale a chiunque non seguisse le loro sentenze. Sangue, incendi, felleonie, e quanto di più orrido può immaginarsi successe da tal fermenta, e fra popolo, e popolo, e fra un grado, e l' al-

e l'altro, e fra famiglia, e famiglia, e fra Moglie, e Marito, e fra Padre, e Figliuolo. La salute per lo più viene dall'inimico: il Mondo aprì gli occhi, ma come trovarvi rimedio?

Temè con ragione il Re allora vivente questa perfida genia, cui nulla costavano le rivoluzioni degli Stati, gli assassinj dei Re, i veleni, le frodi, le rapine. Temè il fanatismo del popolo, che a vista pure delle ultime angustie non può togliere la sua stima a chi regola il suo intelletto, quasi che restasse estinto questo lume divino con la lontananza di quella cenere, che procurò soffocarlo. Temè in fine il regno dell'ignoranza, che non poteva che succedere a quello dei falsi Sapienti. Avvenne per fortuna nostra che allora nascesse una guerra crudele con un popolo mangiatore de' suoi simili, e che minacciava le nostre Terre. Inorridendo ciascuno di divenir pasto di quegli scellerati, si diede con ogni zelo a scacciare da se un male sì orribile. Il Cielo ci assistè, e distrutto il barbaro popolo, restarono le di lui Terre in nostro potere. Ritornò trionfante il Re dopo le sconfitte dell'inimico, ma colla catena, che lo riteneva schiavo de' pretesi sapienti.

Offervate, Enrico, un colpo di sorte non preveduto. Uno de' partiti de' nostri Dottori si presentò al Re, dimandando in Sovranità le Terre acquistate. Avvampò di sdegno per tal ricerca il Monarca, ma scaltramente simulata l'indignazione, chiese tempo a pen-



arvi, e si appigliò al ripiego di far nota agli altri partiti la ptesa dei temerari. Tutti invidiosi, ed emuli per natura si opposero, e dimandarono o che si divideffero le Terre, o che si rigettasse l' istanza dei primi. Il Re aprì gli occhi, e conobbe esser giunto il tempo di sollevare lo Stato da questi perfidi. Divise le Terre, e le concesse in Sovranità ai partiti con obbligo ch' essi doveffero stabilirvisi. Tutti esultanti formarono squadroni per portarsi al possesso del nuovo Regno. Il Re però aveva prese le sue giuste misure, ed in ogni Città aveva stabilite e milizie, e Regio Governatore per contenere costoro in un giusto equilibrio. Giuntivi conobbero di essere più schiavi che padroni, ma non era più tempo. Ivi per necessità si applicarono allo studio, giacchè era impossibile sedurre per l' avvenire veruno: i puntigli non avendo più luogo, era terminata la voglia di contrastare per sopraffare: un' ozio di vita, e l' esempio dei meglio intenzionati influirono infinitamente a scuotere gl' infingardi. Da questo saggio pensiero accadde il bene del Regno, per l' esilio di perversa gente, che cangiato studio, e fine, divengono ora tanto pregevoli, quanto per l' addietro riuscivano intollerabili.

CAPITOLO XIV.

**S**TAVA Fiutabene per terminare il suo discorso, che io attentamente, e con sommo piacere ascoltava, quando vedemmo entrare nella stanza con quella confidenza, che suggerisce, ed accorda una virtuosa amicizia, vedemmo entrare Rodipoco, Aribecca, e Roberto. Ci alzammo allora da sedere, e con ilarità li ricevette il Ministro, che accarezzò Roberto, che non aveva ancor veduto; mentre Aribecca stava con me effercitando gli atti della più generosa bontà, Rodipoco poscia rivolto al padrone di casa gli disse, amico, credo avervi fatta cosa piacevole presentandovi questo forestiero, denotando Roberto, che siamo infinitamente, ed insieme vi prego che vogliate pranzare in oggi con noi, desiderando passar tutta la giornata in piacevole, ed amichevole conversazione. Quando sia così, rispose Fiutabene, non ci prenderemo l'incomodo di passar' altrove, ma vi degnerete fermarvi meco. Il contratto fu subitamente stabilito, non essendo eglino persone da formar' un tedioso complimento per un miserabile pranzo.

Volle Fiutabene condurci al suo giardino, ove fu dirizzato un Padiglione in un prato, che si trovava al termine del giardino, ed al  
margine

marginè di una peschiera, che tutta era circondata di verdi Platani. Ivi fu imbandita una mensa coperta di fiori, ed erbe odorifere, con vasi di finissime terre, e di tersi cristalli. A suono di trombe, e di flauti fummo invitati al convito, dopo esserci intrattenuti fino all' ora del pranzo in certo giuoco, di cui in Europa non ò veduto nulla di simile, e che non descrivo, per non dilungarmi troppo dal fine del discorso già condotto da Fiutabene a buon termine.

Prima di sedere alla mensa ; voi sapete, disse, Signori, il mio sistema, e forse mi accorderete che l' uso delle carni non è molto confacente alla salute dei nostri corpi. Vi compiacerete in oggi di far prova, ed osservare se si possa allettare la gola, e soddisfarla senza ricorrere a' carogne, a' cadaveri. Posti a sedere, godemmo di un pranzo imbandito con tutta magnificenza, senza esservi introdotto che latte, e prodotti dalla terra. Io, che sono affai frugale per temperamento, mangiai da Parassito in quel giorno, nè mai ò provato per il cibo minor incomodo. I vini poi delicatissimi, e freschi rallegrarono gli spiriti dei convitati. Rodipoco riuscì graziosissimo nella conversazione, Aribacca primo amico dell' umanità fu l' anima della compagnia, Fiutabene, che mostrava il suo godimento nel piacere degli ospiti suoi cercò tutte le vie per accrescere il comune diletto ; mentre noi pieni di soddisfazione per ritrovarci in così degno consorzio, non potevamo  
faziarci



faziarci di ammirare e la delicatezza dell' ospite, e la sensatezza de' suoi convitati, e la nostra felicità, che dopo tanti disagi avevaci condotto ad uno stato, che in danno avremmo sperato altrove. I saluti nel bere furono tutti indirizzati all' onestà, all' amicizia, alla virtù, e a chi la esercita. Levate le menze, chiese Fiu-tabene permissione agli amici di terminare un discorso a me incominciato, e che ad essi potrebbe riuscire noioso per trattarsi di cose ad essi notissime. Tutti lo pregarono continuare, ed egli in tal guisa compì la Storia delle vicende delle Scienze, e dei Dottori fra i Cinocefali.

Parrà a voi, Enrico, che lo Stato potesse ricadere nell' ignoranza per essere restato spogliato di letterati. Così sarebbe avvenuto se non avesse pensato saggiamente il Re di allontanare la gente torbida, e querula, per ritirare poscia presso di sé i soggetti più abili, ed approvati. Fu stabilito che i nostri nobili destinarsero alcuni de' loro figliuoli per la Provincia de' Sapianti, ove dai saggi Regolatori conosciuta l' abilità di ciascuno, venissero applicati a quegli studj, che più loro convenissero. Così fu poi eseguito. Questi concorrenti o ivi terminano con pace, e con Filosofica tranquillità la loro vita, o riusciti eccellenti, e conosciuti per tali li richiama a sé il Sovrano per impiegarli nel Ministero, dopo aver fatto in pratica loro conoscere le leggi di ben condurre il Governo. A taluno è permesso per privilegio Reale visitar la Provincia, frequentare  
que'

que' letterati, e trarre i veri frutti delle virtù, come è succeduto a voi forestieri, ed a Frangitocco vostro compagno: ma a questi tali graziati si nasconde l'ordigno della macchina. Avrete veduti i Satiri, milizia straniera, non già la naturale: i veri Rettori e regolatori di quelle Terre faranno a voi stati nascosti. Avete veduta la corteccia dell'albero, vi fu nascosta la midolla. Non crediate però che i nostri Sovrani abbiano in conto veruno tradita la fede data ai letterati. Lasciano loro il dominio in que' luoghi, ove ànno piena giurisdizione, ma ànno nominati ispettori, perchè fra essi non nascano diffidj, e guerre: ànno stabilite milizie per contenerli in dovere, non essendovi persona, che superi i letterati nella pretesione della propria capacità, e che sia men' atta a reggere senza la pratica; nè alcuno è di essi più ardito nell'intraprendere. Vivino a loro genio, ma lontani da noi; meritino i gradi eccelsi, non gli presumano: contrastino delle opinioni, ma non offendano colle loro contese la società; governino il Mondo colla mente, non lo turbino colle azioni.

Posti dunque questi fondamenti stabili di tranquillità, restò bandita fra noi qualunque scuola fuori di quella di leggere, scrivere, e delle lingue. Le Accademie si formano di letterati già consumati, che odiano il pedantismo perchè sono veri Sapienti. Mancano dunque presso noi non le Scienze, non le Arti, ma gl'incomodi, ed i rumori dei falsi Dotti.

Non

Non abbiamo Maestri, che insegnino, ma siamo provveduti di Maestri, che operano, e coll' esempio, non già con isciocche millantazioni danno risalto alla virtù ed alla dottrina. Stupito al certo vi sarete di me parlando coll' ignorante Precettore de' miei figliuoli. Amico, un perito scultore non è quello, che taglia nel bosco il tronco, da cui deve cavarfi una statua eccellente. Finito che avrà di servire, anzi che permettergli di passare in altra casa, ove secondo il pessimo suo costume si applichi a lacerare la mia, e la riputazione de' suoi nuovi padroni, gli otterrò dal Sovrano di poter terminare in *Giumentia*, che è lo Spedale dei Pedanti Cittadini, senza sudori la vita, ove a lui sarà permesso seccare e sè, ed i suoi simili colle sue superbe dottrine grammaticali.

Terminato il ragionamento, propose Fiutabene altri argomenti, ne' quali passammo il tempo fino all' ora del passeggio. Uniti dunque ci portammo, ove la nobiltà è solita, poco innanzi il tramontar del Sole, portarsi per aver sollievo dalle fatiche del giorno, fino all' arrivar della notte. Colà per la prima volta vidi il Mondo nobile de' Cinocefali. I Cavalieri non erano coperti d' oro, nè di gioje fittizie erano caricate le femmine, ma uno schietto, e leggiadro vestimento rendeva più accette le grazie, che ne' gesti ancora minuti tralucevano. Non usano i maschi salutare sdruciolando, nè le femmine danno prova del loro finto rispetto con piegare le nariche. Un riso gioiale, parole sincere,



sincere, ed obbliganti, offerte non interessare fanno conoscere quanto vaglia quel popolo. A' nno ancora i Cinocefali i segni loro, co' quali dimostrano gl' interni sentimenti, ma questi trapelano subitamente da tutta intera la persona, non li restringono ad un moto di piedi, di schiena, di mani.

Molti Signori si unirono a noi nel passeggio, e con modi cortesi e piacevoli ci offerirono la loro amicizia. Le Dame mostravansi gentili, nè fecero dubitare di quella nausea, o disprezzo, di cui le Scimie ci onorarono sempre nel primo incontro. Niuna osò disprezzarci per esser giunti da Terre affatto ignote, o perchè non credevanci discesi da sangue augusto dopo ventimila generazioni. Colà le femmine non formano dei Filosofi l' idea ingiusta, che sieno gente inutile sopra la Terra, o che abbiano la testa piena di pericolosi principj. Si onorano i Filosofi perchè non copresi sotto tal nome una vana voglia di comparire; ma se la Filosofia onora il Filosofo, si trova poscia onorata da chi la professa. O' adombrato, giacchè è caduto l' incontro, in queste poche righe il carattere di quegli abitanti riguardo ai forestieri, e a chi si applica alla Filosofia. Forse non avrò altro luogo di parlar di minuzie, volendo terminar questa mia Storia col racconto di cose di maggior peso.

CAPITOLO XV.

**D**OPO alcuni giorni da noi impiegati in visite, che nulla di significante importavano, ed in iscoperte, che di nulla fuori del comune instruir potrebbero i miei leggitori, passerò a parlare dell' udienza avuta dal Re, che imposto avevaci di ritornare a lui fra il termine di giorni otto.

Vi fummo accompagnati un dopo pranzo da Rodipoco, che dopo aver bacciate le mani al Monarca si ritirò. Questi accoltici con somma clemenza, ci condusse a quel gabinetto, ove fui introdotto, quando mi regalò della borsa d' oro. La memoria non poteva in ciò abbandonarmi, poichè l' interesse è il più bel mantice della medesima. Ivi giunti ci obbligò il Re a sedere, cosa che non eseguimmo che a contragenio, e con infinito ribrezzo. Ei con umanissimo riso ci fece animo, poi ebbe la bontà di così esprimere i suoi sentimenti.

Amici, le vostre sciagure vi ànno condotto nel mio Regno. Le disgrazie o sono effetti di una mala condotta, o vengono dall' ingiustizie del destino, o dalla malizia altrui. Quando procedono da questi due fonti, merita lo sciaurato qualunque sollievo: quando procedono dalla prima origine, deesi anzichè voler l' eccidio del traviato, cercar per quanto è pos-

è possibile, di ricondurlo nel sentiero della virtù, se à mancato ai doveri di questa, o nella carriera della prudenza, se per presunzione, o per una fallacia di mente si è staccato da' suoi dettami. Voi siete giunti presso noi, nè si poteva sapere per qual fine, per qual destino. Lunghe prove, costante, ed onorata condotta, mi hanno fatto conoscere in voi ch' eravate degni di miglior sorte, e questa ò a voi destinata, dopo essere rimasto convinto, che non sareste capaci di abusarne.

Vi ò nominati miei Giardinieri. Ma che pensate, amici, di questo impiego? So che a voi tal titolo non poteva riuscire molto sonoro; ma so ancora che con lodevole gratitudine ai miei favori, neppur' aveste la curiosità d' informarvi fin dove si estendesse il mio dono, e che obbedienti al mio Regio volere attendeste da me la spiegazione dei doveri, che sono annessi a questo sublime grado. Ora sublime lo crederete, perche ve lo dico, ma forse da voi fu creduto vile ed abbieito. La vostra rassegnazione mi piacque, e se altrimenti fosse avvenuto, siate pur persuasi che di tutto sarei stato avvisato, mentre fra i miei non si dà amicizia, che non incominci dalla fedeltà al suo Monarca; a cui chi è leale, sa poi conservare le amicizie private, e portarle fino all' ultimo grado dell' Eroismo. I Cinocefali, quelli almeno, che impiegati vengono dalla Corte, sono tali: i Re, che da secoli reffero questo felice popolo, si sostennero con questi onorati principj. Voi siete



fiete nostri Concittadini, dovete investirvi delle nostre massime per esser degni membri di questo corpo, onde uniti al capo, formiamo unitamente il nostro bene, e la comune salute.

Coltivare il Giardino Regio significa essere ammessi fra quelli, che destinati sono a sollievo del Monarca co' loro consigli, e pensamenti. Il Giardino è un delizioso luogo, ove non è lecito entrare che ai più fedeli servi della Monarchia. Ivi ne' giorni stabiliti non possono i Giardinieri parlare, proporre, pensare se non a decoro, ed ingrandimento del Regno, del Re, del Popolo, delle Leggi, del Commercio, delle Scienze, e delle Arti. Là è permesso ai Giardinieri portarsi ogni qual volta ad essi ne viene il talento, e ne' giorni vacanti dalle pubbliche cure si fanno piacere in que' deliziosi passeggi illuminare le loro menti colle reciproche loro cognizioni. Di queste, amici, potrete far' uso comunque vi piaccia, ma per ciò, che allo Stato appartiene non la morte sola, ma un' eterna infamia è attaccata a chi à la viltà di violare il segreto. Venite meco a prender possesso di questo felice soggiorno degno d'uomini, e di esseri ancor più perfetti se si trovano in questo basso Mondo.

Il Re allora si alzò, e s'incamminò da noi seguito verso una scala segreta, dalla quale scendemmo in un cortile, ove aperto dalle guardie un ferreo cancello, entrammo nel gran Giardino. Non descriverò la bellezza, e la grandezza del medesimo: basta accennare che per

renderlo più pregievole, e delizioso vi avevano trasportate da tutte le parti ancor più lontane di quel cognito mondo le più rare piante, e semenze. Oltre a ciò l'arte vi aveva ajutata la natura, così che nulla di più piacevole poteva bramarfi.

Alle vista del Re, tutti i Ministri che stavano passeggiando, gli vennero incontro preceduti dal Custode del Giardino, che a nome di tutti ringraziò il Monarca dell'onore, che loro faceva di portarsi privatamente ove si trovavano i suoi più fedeli vassalli. Il Re rispose ch'era colà disceso per dare due nuovi aggregati alla loro virtuosa unione. Ecco, disse additandoci, questi due forestieri, che vi presento, essi siano nostri amici, e considerateli come parte del mio Consiglio. Niuna cosa sia tenuta ad essi nascosta, che a voi vorrò che sia nota, e se per il passato da taluno furono fatti consapevoli con mia permissione di quanto gli ò creduti capaci d'intendere, e di ritenere, per l'avvenire ognuno è libero di comunicare ai medesimi ed i proprij, e gli affari del Regno. Rispose il Custode, che gli effetti darebbero prova della sua ubbidienza, ed il Re dopo aver tutti mirati con occhio cortese, ritornò alla sua abitazione.

Què Signori ci accolsero con tutta la gentilezza. Vi trovammo alcuni dei nostri amici, ed oltre il nostro Protettore vi era Frangitocco, che in considerazione dell'atto eroico essercitato verso il fratello, fu creduto dal Re persona capace

capace di bene, e fedelmente servirlo. Finite le formalità ci chiamò il Custode e ci fece promettere che per verun bene, nè per fuggire la morte, non paleseremmo mai a persona vivente i segreti di quel luogo, che altro poi non erano che le cognizioni intere dello Stato, ed i progetti per renderlo vieppiù florido, stabile, e potente. Poi assegnò il Custode a ciascuno di noi una porzione di terra, in cui sarebbe stato a noi lecito seminare, e piantare ciò che ci andasse a genio. Ci nominò i giorni stabiliti alle conferenze, dandoci piena libertà per altro di entrare nel Giardino, qualunque volta ce ne venisse la voglia. Prima di licenziarci presentar ci fece un rinfresco di frutta di specie non più vedute, e con quel cibo ci diede il possesso della felice terra, che producevali.

Mi confuse un poco il peso di coltivare il terreno col confronto di tanti altri Cultori. Rodipoco mi levò ogni timore: ma come le ragioni addottemi entrano nel segreto, così mi astengo dall' accennarle. E' vero che anzi onore farebbe che danno ai Cinocefali la violazione del medesimo; ma la legge, che imposta mi sono, non lo acconsente. Ritornammo al passeggio, ove incontrammo Fiu-tabene, che si rallegrò nel vederci nel luogo più onorato della Città: ci trattenemmo qualche poco, fummo presentati a parecchi, che non avevamo più veduti, e finalmente contenti ci ritirammo.



Fu proposto di passar la sera al Teatro. L' offerta mi piacque, sperando godere qualche spettacolo particolare. Dirò con verità che me ne annojai grandemente. Si trattava di un fatto, ove un' Eroè nella congerie degli accidenti doveva perire. Mi soffocò il Poeta con massime di Morale, che avrebbero seccata l' anima razionale al seccantissimo Seneca, all' areistucchevole Platone. Mai più Commedie, e Tragedie de' Cinocefali. Un silenzio profondo regnava nell' udienza: parlate eterne si udivano dagli attori, nè vi era chi mostrasse fra gli uditori una minima noja. In somma sceglierei piuttosto le stravaganze del Teatro delle Scimie, che la troppa sodezza, e serietà di quello de' Cinocefali.



## CAPITOLO XVI.

**C**I mancavano ancora da dispensar molte lettere, non già perchè mancasse in noi esattezza di compiere a' doveri nostri, ma perchè prima della privata udienza ricevuta dal Re eravamo stati continuamente occupati in cose, che non lasciaronci ozio per soddisfare a tutte le incombenze, e dopo essa era d' uopo ritrovarci

varci ogni giorno al Regio Giardino per essere a portata di apprendere adeguatamente i doveri dell' ufficio nostro per poscia degnamente eseguirli, e per conoscere i personaggi, da cui speravamo lumi in presente, ed appoggio nell' avvenire.

Successe che passeggiando io un giorno in un boschetto con Fiutabene, ed un certo Accademico, che si chiamava Saltellone, cadde il ragionamento sopra i filosofici ritiri. Io sovvenendomi della parola data a Vinciamore, dissi che desiderava un momento di tempo per portarmi qualche miglio fuori della Città a visitare un vero Filosofo, per cui tenea particolari commissioni, e del quale avea già gustata la conversazione, prima di passare alla Provincia de' Filosofi. Vollero sapere e Fiutabene, e Saltellone chi fosse costui, ed io credei farmi onore con nominar Fuggimondo, a cui destinavo al più presto una visita. Amico, rispose Saltellone, non vi consiglio a partire dalla Città per visitare un mucchio di ossa insensate: a troppo lungo viaggio v' impegnerebbe la voglia di veder Fuggimondo, da cui certamente non ritornereste mai più in Cinofania. Fuggimondo è morto, ed à seco portato quell' avanzo di Filosofia, che poteva rimanere fra la sua eredità. Io restai afflitto, e sorpreso dell' accidente, che per altro non poteva riuscirmi nuovo a motivo dell' avanzatissima età del Romito. Mi

venne allora in capo di cercar nuova del villano Stoppinaccio, raccontando come dalla sua bestiale semplicità ricavai tanto divertimento in quella notte, in cui dalla pioggia obbligato, mi trattenni con Rodipoco nel Romitorio. Non dite più tal cosa, soggiunse seriamente Fiutabene; se tal proposizione pronunciata aveste in presenza del popolo, e di quei che ànno l'anima popolare, sareste tenuto per un profanatore della virtù. Stoppinaccio ora è un'Eroe, che forma il modello della sapienza popolare, ed avrà dopo morte statue, e corone. Vedendo gli amici che io mi stupiva ascoltando simile discorso, si posero a ridere, e Saltellone, io, disse, vi spiegherò in che consista il mistero, dal quale comprenderete quanto poco sia da far caso delle opinioni volgari, e da che dipende il far fortuna nel volgo.

Morto l'incomparabile Fuggimondo, corsero i di lui congiunti ad onorare il di lui cadavere, quando lo avevano odiato in vita, e rapitegli le sostanze. I virtuosi si perseguitano fino che si teme il loro confronto, e rimproveri; invidiosi li piangiamo, quando non è più tempo di ricuperarli. La Città tutta era ripiena delle sue lodi: correvano tutti ed il volgo ed i letterati con viste diverse a visitare il ritiro di quell'eccellente, e virtuoso Cinocefalo. Qui, dicevasi, stava contemplando le stelle per avvicinarsi meditando alla grandezza



grandezza di chi le fece, là stava pesando le diverse azioni de' viventi per dar regola, e sistema alla condotta della vita; quì accoglieva i miseri viandanti, e gli provvedeva di alloggio, di consiglio, di ristoro; là dispensava quel vitto ai bisognosi, ch'egli pure traeva dalle altrui beneficenze. Stoppinaccio era il Saltimbanco, che mostrava le maraviglie, senza conoscerne il pregio. Le sue fatiche erano da tutti doviziosamente ricompensate, quasi s'imparasse la virtù visitando le mura, ove à vissuto il virtuoso, e meritasse gran premio chi addita il sito, ove operava un Sapiente, benchè nulla intenda di ciò, che operasse. Gran cosa! Chi merita, nulla gode; ma vi à sempre chi gode, e si arricchisce sopra il merito altrui.

E' facile conoscere che del merito di Fuggimondo doveva esser l'erede Stoppinaccio, perchè aveva con lui vissuto, ma molto più perchè il luogo del suo ritiro era da esso solo occupato. Egli era persona, che meritava per la sua fedeltà di terminare la vita in pace senza sudori; ma non poteva mai sperare di giungere a quel grado di elevazione, a cui lo portò chi si è lusingato, formando un' idolo di costui, di vivere colle offerte, che si tribuassero all' idolo da lui fabbricato. Pure la cosa è succeduta, ed eccovi il come. Stoppinaccio dunque divenuto ricco per tante offerte, fu l'oggetto della penetrante vista di

quella perversa gente, di cui è piena la terra, che vogliono vivere delle sostanze degli altri, e de' semplici principalmente. Uno fra costoro più astuto ancora che avido de' beni di questo antico lacchè, si portò segretamente al ritiro di Fuggimondo, e postosi ai piedi di Stoppinaccio, ed abbracciatogli le ginocchia, lo scongiurò per quanto vi è di più sacro in Cielo, ed in Terra, di volere riceverlo sotto di sè, colla di cui direzione si chiamava ficuro di ritrovarsi in breve all'apice della sapienza; giacchè, diceva egli, dopo la morte di Fuggimondo non poteva sperarsi di apprenderla, che dalla viva voce dell'unico allievo, ed erede, che avesse lasciato dopo di sè. Qual commica scena non farebbe mai stata questa, vedendo un vecchio villano insensato persuadersi a grado a grado di essere l'interprete della sapienza, ed un' astuto mangiator delle altrui fatiche mostrarsi desideroso di apprenderla da chi ei medesimo conosceva, che non ne sapeva i principj! Il vecchio Orso cadde nella fossa: Sorbilesto, che così chiamavasi il supplicante, fu ammesso nel Romitorio, ed in breve ne divenne il padrone, e diedegli nuova forma, sempre però coll'astuzia di onorare con fiori, ed incenso l'idolo da lui creato.

Tutti gli averi di Stoppinaccio passarono in mano dell'impostore, che ben presto aggregò alla sua fortuna molti simili a sè, che avevano l'arte, e bene l'adoprarono, di accrescere le sostanze

sofianze comuni, fingendo sempre di non curarsene, e dando a credere di essere nell'estrema indigenza di tutti i beni necessarij alla vita. Fu allora che consigliarono il vecchio a vivere ritirato, e non farsi mai vedere che dalle persone degne di conseguire un' onore sì grande, cioè a quelli, che più potevano contribuire. L'entusiasmo per Fuggimondo cessò, e tutti gli occhi del popolo si fissarono nel mentito nuovo oracolo della virtù. Se per l'addietro erano abbondanti le provvigioni al Ritiro, le parole dei nuovi discepoli, e l'attrattiva della statua vivente, che per somma grazia diveniva visibile portarono ricchezze, ch'ebbero la scaltrezza di non far comparire.

Tutto questo accadde nel corso di due soli anni, dopo i quali stanchi i nuovi Filosofi selvaggi di una vita troppo faticosa, pensarono aggregare chi li suffragasse, per godere in pace il frutto dell'impostura. Il prender seco persone del lor calibro, era un divider le spoglie, nè furono così innavveduti di farlo. Cercarono dunque fra tutti gli ordini della Città giovinetti abili al mestiero, a cui però non dovevasi spiegare il nodo delle cose, se non quando fossero capaci di aver successori nelle fatiche. Non fu difficile il ritrovar famiglie, che sotto titoli di sapienza si spogliassero volentieri di qualche figlio, o fratello, di un concorrente alla comune eredità, od alle cariche, che potevano dal pubblico sperare. Questi sono destinati



tinati ad essere i Ministri, e le vittime per un tempo della cupidigia dei loro Maestri, e diverranno poi i successori delle accumulate sostanze, e della loro tirannia verso quelli, che avranno o l' infortunio, o l' innavvedutezza di cader fra mani affatto indiscrete. A questi infelici giovani, che tutto portano il peso di questo consorzio, non somministra che il miserabile vitto; ma eglino coll' essemplio dei precettori vanno girando per la selva, e pe' monti, decantando le portentose gesta dei loro Maestri; onde incantano gli animi deboli, ed attraggono sempre dai vecchi, dalle vedove, dagli afflitti largo profitto, relativamente al loro stato, profitto, che non tanto serve ad essi nei particolari commodi della vita, ma giova moltissimo per ridurre col solletico dei doni qualche troppo restia pastorella ad abbracciare prima del tempo quella virtù, che mantiene il Mondo, ed accresce gli amatori della medesima.

Udito tal racconto, mi venne voglia di visitar Stoppinaccio, che non mi poteva riuscir difficile di vedere: ma i due amici mi sconsigliarono, nè vollero che io oppagassi la mia curiosità.

CAP.

CAPITOLO XVII.

**P**ASSATI pochi giorni, fummo avvi-  
fati, che il Re attendevaci. Pronti ai suoi  
comandi, ci portammo al palazzo, ove avem-  
mo subitamente l'onore di baciare la mano al  
Monarca. Amici, disse questo incomparabile  
Principe, voi andate godendo delle mie bene-  
ficienze; ma fin' ora non avete a me prodotto  
un minimo vantaggio. Non cammina la cosa  
a dovere, dovete pensarvi. Questo significan-  
te discorso mi pose il tremuoto nell'anima, e  
credei quasi di essere in un momento precipita-  
to dall'apice delle speranze all'abisso della  
disgrazia. E che potevamo noi operar per un  
Principe così grande, e così benefico? L'im-  
magine d'ingratitude riuscivami insoppor-  
tabile, ed incapace trovava me, e l'amico  
di compensare anche in minutissima parte quei  
beni, che dalla Reale liberalità ci erano stati  
profusi. Roberto come buon parlatore, ed  
uomo capace di spediti, riprese il discorso,  
e dopo aver'attestato alla M. S. la nostra viva  
riconoscenza, disse che desideravamo il felice  
momento di farle conoscere il nostro zelo, e  
desiderio di non rimanere peso inutile al Reg-  
no, ed alla sua Regia Persona.

Ap-

Appunto tali, soggiunse il Re, vi ò sempre creduti. Dunque se a voi fu permesso l'informarvi di quanto vi à in questo Regno di bene, e di male, giustizia vuole che una uguale notizia abbia io dell'Europa. Uno di voi venga dunque ogni giorno a darmi una breve relazione de' vostri costumi, leggi, ed arti, acciò se qualche cosa di migliore io ritrovi fra gli Europei di quello che è introdotto fra noi, possa adottarla a beneficio del mio popolo, così crederò di essere risarcito dell' amore, che ò a voi dimostrato. Rispose con termini di perfetta rassegnazione ai Regj voleri Roberto, e si esibì servire S. M. di quanto potesse, e sapesse comunicarle. Fu accettata l' offerta, quindi di tali conferenze non potrò rendere ragione, come di quelle, alle quali non sono io intervenuto; ma se ne trova la descrizione con rarissimi aneddoti nelle Memorie di Roberto.

Formato fra noi tal contratto, replicò il Sovrano, voglio darvi l' onore di presentarvi alla Regina mia Sposa; vedrete inoltre i miei figli, che di continuo vengono essercitati da i migliori talenti, che ò potuto scegliere nella Provincia de' Filosofi, in tutte quelle arti, che formar possono la felicità d' un Regno, e di un popolo, che amo al pari della mia famiglia. Questi Ministri relativamente consumati nella Guerra, nelle Leggi, nella Politica, nel Commercio, nell' Agricoltura essercitano questi teneri Prin-



Principi con lezioni necessarie a formare un Re-  
gnante, mentre altri Letterati di fama uguale gl'  
istruiscono nelle Storie, nella Fisica, e nelle Ma-  
tematiche. Vedrete se così praticasi dai vostri  
Re, che certamente migliori eredità non pos-  
sono lasciare ai vassalli, della successione al go-  
verno in un Principe, che sappia l' arte di  
reggerli, e da quali fonti tragga origine una  
tal arte. Se miglior' educazione diasi ai figli  
Reali nella parte del vostro Mondo, avrete la  
sincerità di accennarmelo, acciò o aggiunga,  
o sottragga da questa scuola quel tanto, che  
mi farete conoscere mancarvi, od avanzare.  
Noi promettemmo una intera sincerità; ma  
io da tal promessa rimasi subitamente sciolto,  
poichè essendo riserbata a Roberto la giorna-  
liera visita al Re, egli solo potrebbe parlare  
del metodo, con cui si educano le future spe-  
ranze del Trono de' Cinocefali. S' incam-  
minò poi il Re fuori delle sue stanze, da noi  
seguito, e servito da' Cortigiani, che più l' a-  
more, che l' interesse attaccava all' amabile sua  
persona.

Alle porte dell' appartamento della Re-  
gina fu il Re incontrato dalla prima Dama  
d'onore, cioè da una femmina, che non po-  
teva da veruno esser tentata, e che certamente  
non doveva nutrire l' insana voglia di passare  
per bella. Questa figura era carica di orna-  
menti, che facevano un contrapposto al suo  
merito personale. Non parlo dei pregi dell'  
animo

animo, che forse s' incontrano più facilmente in chi à potuto adornarsene dopo aver conosciuta la frivolezza di stabilire il merito proprio in cose, che dipendono dall' accidente. Costei ci condusse alla stanza della Regina, che attorniata dalle altre Dame d' onore venne incontro al Monarca. Questi ci presentò alla medesima, e dopo una clementissima raccomandazione fatta per noi, si ritirò.

Era la Regina di persona gentile, di faccia piacevole, e molto gioiale. I suoi modi cortesi, le affabili sue parole davano coraggio a trattenerfi seco con la libertà, che conviene coi Sovrani, cioè con quella sincerità di cuore, che forma la fedeltà dei sudditi. Volevamo ad essa far conoscere la nostra stima alla Reale Famiglia, per poi introdurci a quegli atti di sommissione e di gratitudine, che da noi si richiedevano. La Regina c' interruppe nel primo aprir della bocca, ed avendo dal Re suo Sposo appresa l' arte di pesare il merito delle persone dalle azioni, non dalle parole, ci comandò di tacere, e volle, che sedessimo sopra alcuni piccioli scanni collocati incontro di lei. Licenziò poscia tutte le dame d' onore, indi così parlò.

Che vi sia altro Mondo dal nostro distaccato, il quale niuna comunicazione abbia mai avuto col nostro, voi lo dite: siete uomini onesti, e per tali approvati, chi potrà negar fede alle vostre parole? Che vi sieno  
femmine

femmine nel vostro Mondo con faccia simile a quella, che in voi vediamo, è cosa sicura, poichè dai maschj siamo neccessitate di arguire cosa sieno le donne. Queste deggiono per la medesima conseguenza aver proporzione a voi, come noi l'abbiamo co' Cinocefali, e ficcome nella condotta degli uomini, e dei Cinocefali non si vede differenza che negli usi particolari, e nelle relative educazioni, così la medesima differenza passar dovrà fra le vostre, e le nostre femmine. Avrò dunque piacere di essere da voi informata delle arti delle vostre donne, dei loro studj, e come venghino governate, al quale oggetto vi ammetterò alla mia udiienza replicate volte. Finito questo discorso della Regina, ci protestammo prontissimi ad ubbidirla in tutto ciò, ch' ella avrebbe da noi esatto a riguardo delle nostre donne. Io sarei stato molto imbarazzato se avessi dovuto corrispondere ad una tal promessa, mentre sapeva bene quanto poco vi era di lodevole nelle donne di Europa, paragonate a quelle de' Cinocefali, ma l'incarico rimaneva tutto sopra di Roberto, che come esperto avrà saputo secondo che io mi figuro, e come si legge nelle sue memorie, avrà saputo dico farle scomparire presso di una Regina sì savia, meno che gli sarà stato possibile, tacendo que' difetti che generalmente si trovano in loro, e che se si volessero correggere, si esporrebbe uno alla loro vendetta, ed ira, per salvarsi  
dalla



dalla quale non è bastante il più remoto  
afilo.

Congedati dalla Regina speravamo aver l'  
onore di fare riverenza alli Figli Reali, ma un  
tale onore ci fu differito ad un'altro giorno  
per essersi fatta l'ora tarda.



## CAPITOLO XVIII.

**V**ENNE un giorno Rodipoco ad avver-  
tirci, che se volevamo rimaner istrutti delle  
formalità del più sacro contratto, che fra essi  
costumasi, lo accompagnassimo, dovendo egli  
intervenirvi. Noi accettammo l'offerta senza  
capire di che si trattasse. Volle egli che ci  
apparassimo co' vestiti nostri migliori, che già  
erano nazionali dopo il nostro ritorno in Cino-  
fania, segno che la cerimonia meritava questi  
riguardi.

Noi dunque uniti seco, andammo ad una  
piazza, ove un popolo infinito si vedeva rac-  
colto, colà chiamato dall'allettamento di vi-  
vande, e danaro, acciò fosse testimonio nella  
stipulazione. Al termine della piazza stava  
il palazzo di un Grande per nome Pelocorto,  
al quale giungemmo con pena estrema. Ascese  
le scale, vedemmo la Sala e le camere ripiene  
di,

di Nobiltà. In una grande stanza passammo poi, ove Pelocorto con mille politezze ricevutici, c'invitò a vedere la sua Figliuola, che in quel giorno doveva divenire Sposa di un nobilissimo Giovane. Ci presentò ad essa, che stava sedendo, e velata. Subitamente due Matrone, che lateralmente le sedevano a canto, le tolsero il velo, e comparve visibile. Si levò ella in quel punto, per ringraziarci dell'onore accordatole di concorrere alle sue nozze. Rodipoco con breve ma galante discorso le ricordò i doveri di Moglie senza toccare il punto di fedeltà, e le augurò di poter vedere molte generazioni discendenti da sè. Toccò a noi passarle il complimento, e fummo imbrogliati perchè parevaci pedanteria il ripetere ciò, che doveva sapere: avvertiti però subitamente che non potevamo allontanarci dall'antico patrio cerimoniale, fu d'uopo accomodarvisi. Terminata la predica di Roberto, toccò a me il parlare, e credendo poter copiare i sermoncini de' nostri Ministri, dissi cose tollerabili, ed aggiunsi ciò che dagli altri non aveva udito ricordarsi, cioè la fedeltà, che pareami il punto essenziale del contratto.

Appena toccato questo punto, si contorse la Sposa, sedè e svenne. Le Dame assistenti mostrarono una sprezzante disapprovazione delle mie parole. Rodipoco mi fece allontanare; un bisbiglio nacque universale, nè io

credei effetto della mia bestialità il deliquio della Sposa, prodotto, secondo me, dal puro accidente. Pelocorto e Rodipoco, persone discrete, ed avvedute sparsero subito che il deliquio della Sposa proveniva per la stanchezza di tanti cerimoniali, ed avvertirono le Dame vicine a non dire il motivo del disordine a chi che sia, adducendo che non potevano ascriversi a colpa di un forestiero le parole da lui espresse per ignoranza dei loro costumi. Mi arrivarono agli orecchj queste ultime voci, ed oh qual confusione per me, che nulla intendea circa l'errore commesso, e pur ne vedea gli effetti dolorosi! A forza di spiriti e di balsami rinvenne la Sposa, a cui le vecchie Matrone palesarono la mia innocenza, ficchè rendutane certa, mi restituì quella stima, che avrei certamente in quell' occasione perduta.

Il mio imbarazzo era estremo, nè potea darmi pace di essere stato scacciato con dispetto dalla presenza della Sposa senz' alcuna colpa, che conoscessi di aver commessa. Rodipoco accortosi delle mie angustie, venne a trovarmi in un' angolo della stanza, ove stava isolato, maledicendo il mio crudele destino. Datevi coraggio, dissemi, Enrico, il nembo è disperso. Lo ringraziai della nuova, ma lo pregai di volermi spiegare in che consistesse il mio delitto, acciò in un' altro incontro il nembo non si sciogliesse in tempesta, o in fulmine,



mine, che m'incenerisse. Il Ministro mi fece sedere presso a se poi così mi parlò.

Le nostre femmine son vereconde oltre ogni credere quando sono educate da nobili e saggi genitori, nè vi à essemplio fra noi, per quanto almeno se ne dice e si crede, che nelle famiglie cospicue sia nata una infedeltà. Le plebee sono quelle, che talvolta si abusano della credulità de' Mariti, o li secondano per procurarsi fortuna dal disonore proprio ed altrui. Ricordar dunque la fedeltà ad una Donzella nobile, è un farle il maggior affronto; poichè il ricordo di astenersi da una cosa, è supporre la persona capace di commettere la trasgressione. Se nella coronazione di un Monarca, in luogo di fargli menzione della giustizia, della manutenzione delli leggi, e di simili punti attaccati all'impiego di un Re, se gl'intimasse sotto pena di forza di non spogliare le botteghe degli artigiani in tempo di notte, di non portar armi in dosso, di non far contrabandi, sarebbe certamente ridicola al pari, ed offensiva l'intimazione. Eccovi, Enrico, la vostra colpa, colpa prodotta dall'imperizia de' nostri costumi, ma che mi fa conoscere che l'educazione, e la nascita non esentano l'Europee da que' disordini, ne' quali appena si sospettano capaci le nostre plebee. State però di buon' animo: niuno v'imputerà tal mancanza, il torto fatto alla Sposa è sanato, resta da purgarfi quello, che avete fatto alle vostre donne negli animi di chi vi à udito, rimedio però,

che non parmi possibile, atteso il nostro modo di pensare. Io perciò mi appiglierei, se fossi in voi, a non cercar di sanare la piaga altrui, col timore di riaprire la vostra.

Restai interdetto della delicatezza de' Cinocefali, e mortificato per il poco onore, che ne potevano trarre l'Europee. Seguì però il consiglio dell' amico, nè mai più è uscita dalla mia bocca la voce di fedeltà in proposito di conjugati. Preso dunque animo dopo l'afficurazione fattami da Rodipoco che la mia imprudenza non poteva esser di conseguenza, tornai a girare il palazzo, ove incontrai molti amici, che tutti i piaceri cercarono farmi. In tale incontro mi si presentò l'occasione di far conoscenza con soggetti di merito, e di condizione, ed appresi molte notizie, attendendo ai varj discorsi, che si facevano ne' circoli, ove mi era dato l'onore di essere introdotto. In somma il gran Mondo è un gran Maestro, ma io non ne ò molto profittato, perchè sempre ò abborrito i concorsi, e le grandi assemblee.

Giunta l'ora del ceremoniale, vennero truppe di Suonatori e Ballerini per ricevere, o avvertire la nobile adunanza che si attendevano gli Sposi nella piazza, ove pubblicamente doveva confermarli l'unione. Preceduti dunque da suoni, e balli s'incamminarono questi al luogo stabilito, ed accompagnati dalla più scelta Nobiltà. Si ebbe l'avvertenza di collocare noi due forestieri in un luogo

luogo, ove commodamente poteffimo vedere ed efaminare l'intero rito. In mezzo la piazza fi ritrovarono ambidue velati gli Spofi, ed un' antico Barbone fervito da una truppa di Ceremonifti andò ad incontrarli. La formalità seguì come ora fono per dirvi.

Il Barbone chiamò a nome lo Spofò, e gli cinfe la Spada, dicendo che quefta doveva adoperare per difefa del fuo Re, fervendo al quale afficurava le foftanze, e la libertà ai fuoi difcendenti. Indi gli diede in mano una zappa, ricordandogli di aver cura de' paterni terreni. Poi gli prefentò un libro di Leggi, acciò ne infondelfe il tenore e il debito alli fuoi figli. Finalmente gli porfe un compaffo, dicendogli, che mifuraffe fempre con quefto i fuoi configli, o trattandofi che ne foffe richiefto dal Monarca, o li deffe a favor dei figliuoli, degli amici, e di quelli, che ricorreffero alla fua prudenza, quando arrivaffe a poffederla. Voltofi poi alla Spofa le fu moftrato un telajo, perchè fapeffe che doveva afaticare per provvedere e sè, ed i figli di veftimento; poi una chiave, ricordandole che fatta adulta era fuo dovere attendere alla minuta economìa della famiglia; indi una verga, acciò intendeffe, che è debito di Madre il correggere, e mantenere in difciplina i figliuoli, ed in ultimo luogo una conocchia ed un fufo, perchè foffe informata che ancor nella vecchiezza non doveva vivere fenza guadagnarfi il pane



coll' opèra delle sue mani. Toccò ella questi stromenti, come giurasse di non istaccarsi mai dalle obbligazioni di Sposa, di Madre, di regolatrice della Famiglia.

Tutte queste istruzioni furono accompagnate da un' erudito discorso, finito il quale si abbracciarono gli Sposi così velati, dalla di cui faccia fu allora tolto il velo da quel Barbone, che disse alla Sposa le seguenti parole. **O**sserva, o Figlia, tu sei coperta di vesti volgari (ed era in fatti così) acciò la povertà, in cui puoi cadere, non ti disperì. Se andrà crescendo lo Sposo in fortune, accrescerà in te la fontuosità de' vestiti, poichè non è conveniente, che le sostanze di tante generazioni vadano impiegate nel lusso di una miserabile femmina. Avrai vestimenti, e gioje ti copriranno, quando per decoro del Monarca, e lustro della Nazione farai obbligata comparire nel pubblico. Allora ti farà lecito servirti delle facoltà dei maggiori, imperciocchè in quegl' incontri si fa ad essi onore nella loro discendenza. Vivi contenta, prolifica, ed invecchia. Ciò detto partì, ed allora il Popolo festeggiante fece risuonare l' aria di applausi, e di augurj di felecità. Lo Sposo presa per mano la Sposa, ritornò nel palazzo, accompagnato dalla Nobiltà e dagli evviva popolari.

La plebe ben pasciuta dalla generosità de' congiunti della nuova coppia, volle dar segno della

della sua allegrezza. Oltre i fuochi di artificio, i canti ed, i fuoni, danze si videro moltissime nella piazza, nelle quali rappresentavansi i varj stati, e doveri delle femmine conjugate. Grandissimo diletto io trassi nel considerare come un piacere, che fra noi è piuttosto stimolo al disordine, ch' esercizio salutifero, diveniva presso un popolo saggiamente educato una scuola esemplare. Dopo essermi per qualche tempo divertito esaminando fino le piccole azioni del popolo, dovei ritornare al palazzo per licenziarmi da Pelocorto, e dagli Spofi. A questi fui da quello presentato, e di tutti partii contento, ma non di me stesso, non potendo darmi pace per la mala opinione, che di me poteva aver fatto nascere la mia inesperienza.



## CAPITOLO XIX.

**U**N A cognizione all'altra succede, quando gli uomini si applicano allo studio vero delle cose. A chi più cognizioni possiede si profondo dai Sapiienti maggiori tesori di notizie, mentre questi sogliono essere ritenuti, e scrupolosamente guardinghi con quelle perso-

ne innette, che curiose di sapere per istinto, sono pronte a rimandar corrotte le ingojate dottrine, quando il loro stomaco infermo è incapace di digerirle. Io cominciava ad sperimentare i frutti della confidenza dei Sapiienti riguardo a me, e quasi mi farei insuperbito per gli ottimi effetti, de' quali potea lusingarmi.

Sino a questo giorno dopo il mio ritorno in Cinofania non avea vedute, ed udite che persone virtuose, massime incontrastabili, principj inconcussi, azioni degne di eterna memoria. La bontà, che verso di me dimostravasi dall' universale de' Cinocefali, la pratica co' più illuminati soggetti del Regno, il viaggio alla Provincia de' Sapiienti, e più di tutto la Regia clemenza potevano in certo modo inebbriare l' anima mia, ficchè nulla credeffi a me nascosto, e lo spirito mio ornato di tutte le cognizioni. Così ordinariamente succede: un' aura di applauso e di favore è capace sollevare un cuore all' ambizione di saper tutto, quando nello stato di meno felice fortuna si conosce non saper nulla. Oh quanti simili fuochi fatui ò incontrato in tutte le parti del Mondo da me vedute! Restava però nel mio cuore un certo vacuo, che mi gettava di quando in quando nella indolenza. Il mio spirito non era persuaso di tanta virtù costantemente praticata da un popolo così numeroso, i di cui interessi, e riguardi erano tanto diversi.



diversi. Chi non fa cosa è volgo può immaginarsi, ma non mai arriverà a stabilire una virtuosa Repubblica, i di cui saggi istituti sieno secondati in tutte le loro parti, e in tutto il loro spirito dal popolo, che non si guida con massime, ma vuol' essere o trattenuto dal timore, o mosso dalla speranza di qualche utilità certa. Come poteva accordarsi l' idea di un governo senza pregiudizj, di sudditi invincibilmente attaccati alle leggi e costumi della Patria con l'esperienze avute e prima delle prove di me fattesi, e nel mio viaggio fra i Sapienti, e nelle visite nel ritorno in Industria nelle case di Succherina e di Nevighino ed in tanti altri incontri? Sospettai che la voglia di reggere perfettamente un popolo, e l'entusiasmo della virtù fossero le vere fonti, più che la perfezione, e la virtù medesima, da che nascesse la perfezione vantata. Così fra me andava delirando senz' accorgermi, che i fondamenti massicci di una fabbrica non impediscono al tetto d'infracidirsi, o di tarlarsi i mobili, che l' adornano. Venne fra queste mie moleste meditazioni Roberto, e mi avvertì che Sputabava già Regio Segretario, ora Ajo de' Principi Reali, aveva spedito un messo per avvertirci, che ci attendeva all' udienza dei Figli del Sovrano, che a lui aveva data commissione di permetterci l' onore di presentarci alla loro vista. Questo sovrano favore di rado, o non mai accordato a veruno, tol-

tine

tine i Regj Ministri, mi poteva insuperbire, ma divenuto superiore agli onori fantastici, ed in una occasione, che la macchina non era montata a dovere per lo sconcerto delle mie incommode riflessioni, mi disgustò. Amico, risposi a Roberto, ecco gl' incommodi della fortuna: si altera la pace ad un Uomo per incensare fantocci; forrìse l' amico, che conosciuto lo stato non molto sano dell' animo mio, non volle ricercarmi il motivo della turbazione, nè regalarmi di una estemporanea pedantesca lezione. Bisogna, soggiunse con una risoluzione cortigianesca, ricevere il favore, qualunque siasi. Abbiamo tanto debito al Regnante, che ci dee parer piacevole ogni cosa quantunque molesta, per mostrargli la nostra gratitudine. Ciò detto, partì.

Mi posi dunque all' ordine per dovere, più che per genio, e per mostrare la mia rassegnazione. Fui io il primo a trovare Roberto alle sue stanze, invitandolo alla partenza. Il nostro arrivo al palazzo era atteso; le guardie ci fecero i primi onori. Due accreditati soggetti ci accolsero alle porte dell' appartamento de' Principi. Fiutabene con altri amici, destinati, senza che prima io lo sapessi, all' educazione dei Figli Reali, era in anticamera per farci accoglienza. Il mio spirito si rincorò a questa vista, dalla quale sperai in quel momento qualche maggior piacere di quello, che erami figurato. Fu dato avviso a Sputabava  
che

che stavamo nell' anticamera, ed egli subitamente venne a riceverci. Io vidi per la prima volta il volto di colui, che segnò il primo supremo decreto, che è posto nel Tomo Terzo: mi accarezzò, e mi rammentò egli stesso il piacere avuto nel favorire un' uomo in quella circostanza. Tanto piacevoli accoglienze sbandirono dal mio interno ogni noja passata: corrisposi alle gentilezze di questo cospicuo Cinocefalo con que' modi, de' quali fu capace la mia rozzezza, e supplì Roberto al rimanente con un' ufficio degno del merito del Ministro, e della sua abilità. Chiedemmo di sollecitarci l' onore già destinatorci, ed egli fattici sedere, rispose non essere ancora il tempo. Uscì allora un singolare rinfresco per noi, e per la Corte più scelta. Servitevi, amici, disse Sputabava, ciò non conviene ai miei allievi: deggiono meritare le distinzioni, poi accettarle. I Principi in questo Regno si educano con maggior rigore de' particolari. Terminato il rinfresco si alzò Sputabava, noi lo seguimmo e con noi gli altri Ministri, che ci avevano accolto.

Entrato nella stanza, vidi due snelli fanciulli semplicemente vestiti, e stando in piedi appoggiati ad un tavolino. Voleva Roberto, secondo il costume nostro baciare loro le mani, ma Sputabava lo rattenne, dicendo, esser cosa disdicevole che chi non ancora aveva lume sufficiente da reggere se medesimo, ricevesse omaggio



omaggio da chi poteva comunicargliene. I Principi con volto ridente ci ricevettero, e ci ringraziarono per esserci portati ne' loro Paesi, e ci pregarono voler corrispondere alle buone intenzioni del Re loro Padre con far parte delle nostre cognizioni ai Cinocefali di lui sudditi, assicurandoci della loro particolare amicizia oltre la Real protezione. Rispondemmo relativamente al graziosissimo ufficio. Sputabava fece sedere i fanciulli, collocò noi a loro lato, poi egli, e gli altri Ministri pure sedarono. Cominciò egli la conversazione dicendo.

I Principi fra noi si educano da Maestri particolari nell' arte di essere buoni sudditi e buoni Regnanti. Le istruzioni le ricevono nel loro studiolo senza testimonj, ma ogni giorno poi deggiono trovarsi al colloquio di persone consumate, sia il discorso di che si vuole. Ad essi non è allora lecito parlare nè interrogare, cosa che possono poi fare con i Maestri. Da un vase, che non sia pieno, nulla estrarre si può. Cura nostra è di accumular cognizioni nello spirito de' Giovani Principi, acciò giunti al trono possino dalla propria miniera cavar' i tesori accumulati a favore de' sudditi. Dunque (a noi rivolto) Signori, disse, facciamo uso dell' onore, che accordaci il Sovrano di trattenerci in questo luogo, con qualche soggetto, che possa a queste tenere piante servir di profitto; nè credo maggiore possino

possino trarne, che quando da voi intendino l'opinione, che di noi e del nostro governo formate. Quì non dimando elogj, ma obietti; mentre o questi veranno sciolti medi-anti le nostre ragioni, o ci apriranno la mente, onde possiamo ricordare al Sovrano i ripari ch' esigessero mali da noi fin' ora non co-nosciuti.

Roberto con quella sincerità, che è sua pro-pria, molte considerazioni azzardò, che al-quante sagge regolazioni produffero. Lungo fu il suo discorso; egli à tutto scritto nelle sue Memorie, nè io deggio mietere la bia-da altrui. Fui io pure invitato a parlare, nè credei tradire il mio interesse col tacere l'origine di quelle titubanze, che in quel giorno avevano afflitto il mio Spirito. Io, Signori, dissi, non posso persuadermi, che un gran Regno segua massime tanto favie, quanto sono le istituite per la felicità vostra. Non dirò che il popolo de' Cinocefali sia ca-pace o no di essere retto da pure leggi di ra-gione e Metafisiche: gli uomini certamente non lo sono. Se i Cinocefali ànno tanto lume e virtù, bramo esserne informato, nascendomi qualche ragionevole dubbio per il continuo ragionare, che si fa dell' abuso delle Leggi, e della depravazione: ma molto più per aver' io ne' miei viaggi, e nell' incontro di qualche famiglia veduto, che non la virtù, ma il vile interesse è l' agente delle loro ope-razioni.

Voi dite faggiamente, rispose Sputabava; i Cinocefali non sono quali dovrebbero essere. Regole troppo austere non correggono i costumi, ma sono le infallibili madri dell' ipocrisia. Ipocriti per lo più divengono que' Popoli, quando temono l'ira de' Giudici nella disubbidienza alle leggi, o quando sperano con simulata esecuzione delle medesime il favore sovrano, e l'innalzamento a migliori fortune. Pochi sono i veri amanti e conoscitori della virtù. Levatene quelli, che furono dal Re tratti dal seno della Filosofia, per formare il suo appoggio, del Regno, e delle Leggi; tutti gli altri sono finti seguaci della sapienza, di cui venerano il nome, ed ignorano la bellezza. Mille vizj mascherati girano per la Corte e per la Città: guai a chi vuole far conoscere cosa ascondasi sotto la maschera! Tutto il Mondo si scaglia contro il presuntuoso, e condanna come sacrilega la saggiama, che s'ingegna allontanare dal Mondo i vizj vestiti col mendace manto della Filosofia. Se voi porrete l'occhio alle azioni dell'universale di questo popolo, oh quanto poco grano troverete fra tanta paglia! Ma se ciò succede per tutto il Mondo, noi vi sembreremo più degli altri popoli degni di compassione, quando sappiate, che il male à radici più nell'intelletto, che nella volontà; mentre alla volontà nelle altre Nazioni contrasta l'intelletto imbevuto di principj, che formono la felicità



felicità degli Stati, e la quiete particolare de' sudditi.

Ai nostri Sapianti, sia detto con nostro rossore, dee ascriversi un tanto male. Eglino col decantato spoglio de' pregiudizj ànno veramente spogliato il Mondo di quelle massime, che costituiscono il pubblico bene. Io non deggio interamente spiegarmi, ma qualche essemplio aprirà a voi la strada a maggiori riflessioni. Quando i viventi ragionevoli non sieno persuasi di aver testimonj e vindici delle loro azioni, corrono facilmente alla prevaricazione, troppo dura alla libertà, alla superbia alla cupidigia riuscendo ogni legge la più discreta. Credevano i nostri antichi, che le anime de' loro trapassati venissero a ripetere le loro sostanze, quando non erano eseguite le loro ultime volontà; tenevano per cosa certa, che Spiriti maligni potessero per ogni loro delitto impossessarsi de' loro corpi, e de' loro averi; che Spiriti familiari si disponessero a soccorrerli nelle urgenze. Questi legavanli ad un dito, alla chioma, e da' quali nulla meno temer potevano, che di essere soffocati, se ingrati alle beneficenze, commettevano azioni degne di tal castigo. Questi testimonj e vindici, che non mancavano mai, impedivano anche i desiderj di nuocere: non potevano ingannarsi con finzioni di virtù, e se il governo vivente castigava gli eccessi palesi, questi punivano i nascosti, e le risoluzioni

zioni medesime di male operare. Oh benemeriti Spiriti alla sicurezza comune discesi, ove mai fiete volati!

Vedendo i Sapiienti che gli esserciti aerei troppo s'impossessavano della fantasia de' mortali, si credettero in diritto, ed anzi in debito di riparare con le loro cognizioni l'eccesso di tanti mal fondati timori. Spacciarono dunque essere effetto dell'ignoranza l'esistenza di questi invisibili testimonj, e con spiegare l'essenza dell'anima, che neppure essi intendevano dimostraron esser'inganno dell'intelletto questa apparizione, questi spettri, questi spiriti, questi fantasmi. In secreto da principio, e con sommo riguardo sparsero la loro dottrina ben sapendo che il volgo crede suo mortale nemico colui, che vuole dall'errore alla verità ricondurlo. Serpeggiarono queste verità velenose lungo tempo fra le persone, che per comparire sapute spofano tutte le novità senza esaminare il fondamento o il vantaggio. Passò lentamente il veleno nel popolo, che dopo l'orrore di veder distrutti tanti enti immaginarj, aggradì ed adottò una dottrina, che liberavalo dal rigore delle leggi, che impunemente credette poter violare, quando non avesse testimonj viventi de' suoi delitti. Persuaso il volgo e costante nel disinganno credè tutte le dottrine dello stesso calibro, e dopo aver rigettata l'impostura, mosse guerra alla verità. Si avvidero tardi quegli sconsigliati Sapiienti del precipizio,

cipizio, in cui gettati eranfi i suoi simili con un zelo mal collocato; se ne pentirono, ma non era più tempo. Addio dunque virtù: elleno sbandite dal cuore, posero la sede nella faccia, e nelle voci de' Cinocefali, ed al più nello spirito de' Filosofi, e nella Famiglia Reale. Eccovi, amico, una delle più funeste epoche nostre. Distrusse la sincerità di questi Dottori le fatiche di tanti gran genj, che certamente non seminarono nel Mondo tali imposture per danneggiare i suoi simili, ma perchè sapevano, che non può il popolo regularsi con massime Metafisiche, di cui non è capace. Quindi con vista politica giudicarono esser minor male sedurre il popolo, e stringerlo con immaginarie catene, che lasciarlo sciolto, e vagante in balia de' suoi capricci e voleri. Conchiudete dunque meco, che il popolo nostro non può essere virtuoso, se non quando non può essere vizioso senza pericolo. Affacciatevi a trattare co' Cinocefali fuori della Corte, e fuori de' Sapienti, e vedrete se si potranno da voi accordare alla Nazione quelle lodi, che fin' ora credeste che meritasse. Troverete da pertutto impostura, ed ipocrisia, e quello, che più mi accora, una religione moribonda; giacchè quando si pone in dubbio una cosa, il volgo è solito dubitare di tutto quello, che non conosce, e non vede.

Finito il discorso di Sputabava, io non potei trattenermi di sospirare, il che avendo osser-



vato Fiutabene, me ne ricercò la ragione. Io, dissi, pensando alla miseria del nostro essere, miseria non voluta, ma necessaria, parmi che noi non siamo nati nel Mondo che per soffrire, quando l' Autor nostro potevaci dispensare una sorte migliore. Non dite questo, fuggiunse Fiutabene; spianerò i vostri dubbj la prima volta, che ci troveremo al Giardino Reale. Ora è tempo di ritirarci. Ci alzammo dunque tutti, e preso congedo dai Regj fanciulli, partimmo dall'udienza, e dal palazzo.



## CAPITOLO XX.

**C**OLLA testa piena zeppa di confusione partii dall'udienza, e discendendo le scale fui incontrato da Beldente Fiscale, che al palazzo portavasi per qualche affare rilevante della sua carica. Egli mi fermò, ed un grazioso ufficio mi fece intorno la mia presente fortuna, raccomandandosi alla mia protezione. Mi venne voglia di ridere per simile complimento, riflettendo ai gran disturbi da costui causati a Rodipoco per le sue antiche eccezioni alla mia umanità, e per le angustie, in cui posto  
mi

mi avevano le obbiezioni proposte, perchè accettato non venissi nella Società de' Cinocefali, se prima non era pagata la gabella del mio ingresso all' oppositore. Se ne avvide l' astuto Fiscale, ed appunto sopra le passate difficoltà cominciò a scherzare, e la sua sincerità mi pose in qualche buon' umore. Già nella visita fattami in casa di Rodipoco erasi giustificato a bastanza: l' esito era stato felice, e dalla interessata connivenza di costui potea computare il principio delle mie fortune. Non mi riuscì dunque se non piacevole lo scherzo, ed io lo secondai ricordandogli i suoi raggiri. Non poterono simili discorsi passarli con istile tanto ristretto, che non ci facessero consumare alquanti minuti sopra le scale. La mia compagnia dopo avermi atteso per qualche poco di tempo nel cortile, pensò rivolgerli altrove, ed io per la prima volta restai solo, e padrone di portarmi ove mi piaceffe, senza dipendere dall' altrui convenienza.

Era quello un giorno di sollievo per il popolo di Cinofania, a motivo di certa fausta memoria, di cui celebravasi l' anniversario. Pensai dunque, giacchè non avea nè particolari, nè viziosi ricapiti, di passare l' ora, che avanzava alla notte, nel passeggio fuori di una Barriera, ove i Borghesi sogliono trasferirsi per respirare dalle occupazioni, e dalle fatiche. Mi stava molto a cuore di conoscere

l'indole, ed il costume, con cui regolavasi il popolo. Così eseguii.

Uscii dunque passo passo dalla Città, ove credei essere maggiore il concorso. Vidi una quantità di popolo disperso e nella strada, e nelle vicine praterie, che stava o giuocando, o passeggiando, o mangiando. Per tutto le femmine erano lo scopo dei comuni riguardi. Ovunque io mi presentava, si sospendeva la gioja, subentrava un silenzio, che mi obbligava a ritirarmi. Ecco il frutto della grandezza finta o vera: al di lei aspetto tutti cangiano veste, e coprono le naturali azioni con un simulato contegno. Nulla dunque posso dire di aver conosciuto, nè altro scoperto che una gozzoviglia universale. Stabilii per l'impossibilità di soddisfare al mio genio, di passeggiare e meditare le cose, che mi si offerivano innanzi gli occhj, senza sperare di poter penetrare più in là.

Passeggiando dunque con tali viste, mi vidi vicino un Cinocefalo, che tirandomi la veste, e saltellando mi salutò. Mi fissai in costui, e ravvisatolo, Unghiadura, gli dissi, quanto è il mio piacere nel rivederti! Questi era quel Perito, che con una insensibile piegatura di compasso aveva giustificato il mio naso, che tanto fastidio recato aveva allo fittico Fiscale. Costui alla mia cordiale riconoscenza senza rispondere, voltosi a certi Artigiani, vedete, disse, questo Signore? Egli a  
me



me dee la sua fortuna, e senza di me lungi dal Regno vivrebbe meschino, quando per opera di me solo egli si trova sublimato all' onore degli arcani più reconditi del nostro Regno. Confessatelo, soggiunse, o Signore, Unghiadura è una testa degna di governo, quando al governo abilita le teste, che per il governo pativano eccezioni da lui solo sanabili.

I Soli sciocchi potevano disgustarsi di un complimento così particolare: a me non poteva ciò succedere, che avea fitto in capo ad ogni costo di conoscere le viste, e le massime de' particolari. Confessai, per dargli maggior coraggio a parlare, che tutto il mio essere dovea a lui, e che destinava mostrargli la mia gratitudine. Sia che invaghito rimanesse della mia confessione, sia che la lusinga di qualche generosa beneficenza lo solleticasse, pregommi a seco portarmi alla sua casa, ove sperava farmi passar la sera con qualche piacere. Io, che ardea di voglia di conoscere il carattere de' Cinocefali non nobili, e non sapienti accettai con piacere l' invito, supponendo, che Roberto, e gli amici non potessero essere di me ansiosi, se non arrivava l' ora della cena, oltre di cui destinava non prolungare la mia dimora.

Lo seguitai dunque fino alla casa di sua abitazione. Nel viaggio invitava i suoi conoscenti alla veglia presso di se, e con tutti ridi-

ceva le grandi obbligazioni, che io avea verso di lui. La commedia era gustosissima, ed io godeva più degli altri, vedendomi essere divenuto lo stromento del trionfo chimerico di questo buon zoppo, che tutto a se ascriveva il merito della mia elevazione. Giunti alla sua abitazione, diede una picchiata sonora, e perchè non furono pronti i suoi domestici col lume a riceverlo, strappazzò, e bestemiò più che un basso Ufficiale briaco costuma di fare con li soldati subordinati. Comparve al fine una femminuccia con uno sporco candeliere in mano, ed il bravo Unghiadura, che voleva mostrare il suo supremo dominio nel piccolo impero domestico proruppe in villane invettive contro l'infelice ferva, ch'era ad un tempo sua figlia. Non vedi, o sciocca, disse egli, chi onora la nostra casa? Si degna visitarci un favorito del Re, una delle persone più potenti della Corte, uno che può fabbricare la nostra fortuna. Bizzarro discorso! Quando egli nella strada, e con que' medesimi, che ci accompagnavano, si vantava come il solo artefice della mia. Questo fu un vero divertimento per me. Salite le scale, altro nuovo fracasso: presto diceva, mie figlie prendete scope, e pannilini, pulite le stanze, le sedie, le tavole: si tratta di servire un Grande: ma voi sciocche non conoscete la Corte, e morirete ignoranti come siete nate. Le figlie erano al numero di otto. Tutte pronte ai comandi

comandi paterni si diedero a pulire la cucina ch'era la camera di udienza per i forestieri, che capitavano in casa di Unghiadura. Egli mi pregò compatire la circostanza, se l'improvviso onore che gli facevo gl'impediva d'introdurmi in luogo più decente, che le Figlie intanto assetterebbero per farmivi poi passare. Io ebbi gran pena a trattenere le risa, e gli dissi che visitava le persone, non gli addobi. Respirò costui, e mi fece sedere presso il fuoco, benchè fossimo nella State.

Le femmine si ritirarono l'una dopo l'altra per mutarsi di scorza, come suppongo, essendo ritornate un poco meno succide di quello che le avea trovate alla mia venuta. Intorno ad una tavola fummo poi tutti situati, e mi fu posta a canto dal padre la più spiritosa delle figliuole, cioè quella, che sapeva dire senza rossore qualche parola dichiarata dal costume per più sciolta. Questo discernimento di spirito in cose, che potrebbero piuttosto denotare mancanza di giudizio, non mi riuscì nuovo, avendo avute mille esperienze, che per tutto il Mondo si contraddistingue il talento colla leggerezza.

Fu proposto di giuocare: vollero le femmine che vi acconsentissi: potea far meno per compiacere otto donzelle? Quando si fu per dar principio, queste non avevano denari, gl'invitati non tenevano moneta. Dovei cavare la borsa, a questi imprestare, a quelle do-



nare, e perdere tutto con tutti. Era però onesta la compagnia, onde fu lieve l'esborso. Giuocammo per qualche tempo, senza da me saperfi che si facesse, mentre lasciai tutta la cura del giuoco alla spiritosa vicina. Oh quanto strepito! Strapazzi, imprecazioni, giuramenti, spropositi infiniti si udirono dai maschi, particolarizzandosi fra tutti Unghiadura per dare un' esempio di virtù alle figliuole, senza ricordarsi del Grande, che onorava la sua cucina.

Interrotto il giuoco, fu proposta la cena, alla quale con mille scuse me pure invitarono. Chiese il padre cosa mancasse al bisogno, e le figliuole, che tutte avevano i loro rispettivi ufficj nell' economico della famiglia, ad una ad una dichiararono che vi era bisogno di tutto. Prima che costasse al mio ospite un nuovo rosore qualche dimanda, che prevvedea vicina, tirai a parte la mia Spiritosa, e portele alcune monete, le dissi, che terminassero i pensieri e si provvedesse il bisognevole, senza che gli astanti sapessero i fatti loro. Non so se si volesse ridurmi a questo, ma bastò il mio ripiego per porre in calma il padre, che partì subito per comperar l' occorrente. Al suo ritorno tutti si misero in azione, il padre, le figlie, ed i convitati, e poco mancò che me non destinassero, come il più ignorante nel mestiero della cucina a volgere, e dimenare lo spiedo.

Erano

Erano già cotte e conditte le vivande. Fu gettata sopra la tavola, che aveva servito al giuoco, una tovaglia contornata con rabeschi all'intorno. Questo principio ayrebbe nauseato un palato uso a delizie; io nulla mi scomporsi, giacchè ne' miei viaggi ad assai peggior condizione erami ritrovato. Sedemmo allora a mensa con reciproco piacere, cioè chi per satollare la fame, e chi per soddisfare la curiosità di godere del gusto altrui. Ricer-car politezza fra quella gente era un bramar l'impossibile. Nel principio si contennero con riserva, voglio credere, più per non venir giudicati impoliti, che per riguardo alla mia persona, con cui oltre al vecchio, avevano presa confidenza gli altri invitati, fino a strapparmi, quando giuocavasi. La riserva però non ebbe durata che fino alli primi boccali votati: allora lo spirito nettareo si sublimò al cervello, e le cornacchie vestite con piume di nobili uccelli, si fecero alla voce, conoscere. Cominciarono a volare i boccali, chi rideva senza misura, chi contradiceva a quanto veniva detto: parlavano tutti ad un tempo. Si cantò, si mormorò, si venne a rissa, si fece quasi di tutto.

Io mi trovava imbrogliatissimo; l'ora era tarda; in casa niuno sapeva ove mi fossi; non mi era nota la strada, che poteva ricondurmi, nè fra quegli ubbriachi potea sperare di ritrovare una guida; poponeva di ritirarmi, ma costoro

Costoro mi ridevano in faccia, giurando che volevano bere fino a giorno. Più che avanzava la notte, più cresceva il mio timore, ed in costoro l'audacia con l'ebrietà. Risolvetti di fuggire da essi, onde sotto un pretesto, che non pativa eccezione, uscii dalla cucina, guadagnai la scala, e cheto cheto, aperta la porta della casa, mi allontanai senza sapere da qual parte rivolgermi. Dopo aver girato per qualche tempo per la Città, considerando le strade, a fine di trovar qualche traccia, che mi liberasse da quel labirinto, osservai da lungi uno, che si avanzava. Presi coraggio, e mi diretti verso la persona, che in lontano vedeva. Quando mi fu vicino, conobbi esser questo un Servo di Rodipoco. Che fu di voi, o Signore, mi disse, che mancaste di casa senza saputa di alcuno, ed avete con ciò posti in confusione ed il padrone, e Roberto? Quasi tutta la Famiglia è impiegata a cercarvi: venite a calmare tante persone affannate. Andiamo, gli dissi, e lo seguii con qualche rossore per la mia colpa. Arrivato a casa, ebbi dal protettore e dall'amico, che vegliavano ancora, qualche rimprovero: io raccontai tutto l'avvenutomi, e giacchè era svanito ogni loro timore, risero del mio buon gusto, e mi felicitarono sopra la nobile conversazione, ed il delizioso convito.

C A P.



CAPITOLO XXI.

**M**I riuscì lunghissimo il tempo, che si frappose tra le ultime parole dettemi da Fiutabene, ed il felice momento di rivederlo nel Giardino Reale, momento, in cui sperava da quella divina mente di essere illuminato in un punto, che è oggetto delle ricerche de' nostri più acuti Metafisici. Si trattava di giustificare in un certo modo (se pure in bocca de' mortali è soffribile un tanto ardire) si trattava, dico, di giustificare l'Autore della natura sopra i difetti, che nelle opere uscite dalla sapientissima sua mano, falsamente ed indegnamente con petulanti pensamenti, e discorsi a lui vengono attribuiti.

Dopo replicati inutili tentativi più volte fatti per ritrovarlo, mi portai un giorno al Giardino. Nel medesimo, ed in più viali disperfi trovai i più chiari lumi del Regno. Pareva che si fossero adunati in quella giornata per dar gloria al Facitore Supremo. Ognuno attento a se, giva solo meditando per il giardino, nè veruno si curava d'unirsi ed altri, se non nel caso di giovare all'amico, o invitato da questo, o per comando del Principe. Incontrai Roberto con Arribacca, e salutatori oltrapassarono. Mi abbattei finalmente  
in

in Fiutabene, che dopo qualche convenienza, che dal costume suole accordarsi, così mi parlò.

Parmi, se mal non mi ricordo, che voi ne' giorni passati mi diceste sospirando, dura cosa sembrarvi, che gli uomini sieno soggetti a malattie, povertà, ingiustizie e continue miserie, quando alla di loro felicità bastava un cenno del Creatore, perchè uscissero dalle sue mani con quelle perfezioni, che sembrano ad essi mancare. Presso noi non mancano lamenti simili, ed i nostri Cinocefali si lagnano tutto giorno dell'ingiustizia del destino, che non li abbia formati più robusti di temperamento; che sieno soggetti a morbi crudeli, ed infiniti; che il povero sia il bersaglio dell'ingiustizia; che la miseria li travagli; che l'ineguaglianza delle fortune distrugga il merito, e simili guai. Quindi passano oltre, e pretendono di essere formati di un cuore portato alla corruttela; che non è seguitata da tutti la virtù, perchè manca in natura la forza, ed il lume, per erigersi a questo scopo divino. Di grazia, amico, sediamoci al margine di questa fontana, e quì fra le delizie della natura, cerchiamo di abbattere questi malnati lamenti, e restituire al nostro padrone quell'onore, che iniquamente con tali querele cerchiamo rapirgli, per non risponderne la colpa sopra le mal collocate disposizioni de' nostri maggiori. Parlerò col linguaggio de' Cinocefali,

nocefali, nè avrò il coraggio di persuadermi, che gli Europei debbano appagarfi delle mie ragioni. Altre viste più estese, altre meditazioni più profonde, altri oggetti più vasti distrugger potranno questa mia fabbrica. Non o coraggio d'innalzarmi oltre i miei deboli lumi, e le scarse mie forze. Vero però sarà sempre, che fra i Cinocefali, e nel loro sistema non vi sarà argomento, che abatter possa le mie ragioni. Ciò detto, sedemmo, indi continuò.

Tutte le lamentazioni de' mortali sopra lo stato loro supposto imperfetto sono ingiustissime. Esaminiamo prima di ogni cosa la creatura quale è uscita dal suo Fattore. Nuda si trova in mezzo ad una vasta campagna seminata di erbe, di grani, di piante, irrigata da fiumi, da fonti, da ruscelli. Caverne ne' monti, alberi di foltissimi rami, boschi coperti dall'ingiurie delle meteore si trovano sopra tutta la superficie della Terra. La creatura in questo Teatro collocata, doveva aver la sua dote, poichè senza modo di sostenerfi, diveniva superfluo il dono della creazione. A tutto era stato provveduto dal sapiente Architetto. E di che altro avevamo noi bisogno per vivere? Frutta, erbe, grani bastavano a satollare la fame, le chiare acque de' fiumi e de' fonti erano più che abbondanti per spegnere la nostra sete. Le caverne ed i boschi erano asili sufficienti contro i raggi  
troppo



troppo cocenti del Sole, contro le pioggie, i venti, e le intemperie delle stagioni. A tutti gl'individui era libero godere di tali doni senza sudori, e fatiche. La povertà sarebbe un nome senza soggetto, se i Cinocefali avessero saputo valersi di questi beni reali; poichè senza desiderj, e pensieri dell'avvenire, e con pienezza di provvigioni per il presente, sarebbe stata pazzia raccorre con sudore ciò, che si poteva senza veruna fatica ritrovar ovunque, e qualunque volta ci fosse piaciuto. Una vita dunque esente da cure; cibi sempre costanti, e naturali; niun'uso di vestito, che renda molli i nostri corpi, e suscettibili di mille impressioni, dovevano mantenere una sanità perfetta, perchè non vi era ragione, che l'alterasse. Così formati e dotati non avremmo che a benedire la mano dell'Onnipotente; ma noi non contenti de' suoi beneficj, abbiamo tutto sconvolto l'ordine da lui voluto per nostro bene, e con orribile ingratitudine rivolgiamo contro lui le querele, che non dovrebbero rivolgersi che sopra noi stessi.

Parve a noi di poter regolare la terra, e costringerla a servirci pe' nostri piaceri. Ci vergognammo di una nudità naturale, onde cercammo spogliar le misere bestie delle loro pelli per ricoprircene. Da questa vergogna originata dalla vanità e dalla superbia nacque la malizia, che fu poi la fonte del pudore, che fu di nuovo sbandito col continuo esercizio della malizia. Le carni delle

delle tradite bestie, credemmo poter' essere a noi cibo più nutritivo, coll' essemplio delle Fiere, che se ne pascevano. Lasciammo la semplicità sostituendovi le invenzioni, e ne fu il frutto che trovaronsi raddoppiati i bisogni della vita. Nè corpi divenuti più delicati per l' introduzione de' vestimenti, restò guastata quell' armonia, che uguale in tutte le parti si diffondeva. L' equilibrio mancò, ed eccoci soggetti a mille malori. I corrotti avvanzi de' cadaveri sostituiti al frugal nutrimento dell' erbe e delle frutta, alterarono gli umori de' nostri corpi; rimase offesa la macchina, i temperamenti si sconcertarono, vennero a folla nel Mondo le malattie, e corse la morte a mietere estemporaneamente vite destinate a più lunga carriera. Ingiustissimi Cinocefali, perchè rifondere sopra l' Autore dell' esser vostro questi sacrileghi abusi de' vostri mal consigliati maggiori? Se i cibi cangiati, se l' uso de' vestimenti à seminate fra voi le malattie, le fatiche, i bisogni, la povertà, e le morti immature, di chi è la colpa? E' vero che l' error non fu vostro, e che ora il ripararlo è impossibile, ma non lo imputate almeno con maledica lingua a chi tutto à fatto per vostro bene.

Cangiato così l' ordine primitivo, era conseguenza necessaria, che all' innocenza succedesse la cupidigia. I nuovi cibi introdotti non erano noti a tutti, nè le vestimenta potevano

vano senza pene e pericoli rinvenirsi. Quindi dovevano questi pagarfi o con altrettanti sudori, o con la personal servitù ai possessori di questi nuovi rovinosi tesori. Ecco il principio della inneguaglianza, e delle ingiustizie fra noi. Ben presto i più forti, i più avidi, i più maliziosi ridussero tutto il rimanente della Specie ad una schiavitù vergognosa. Raccolsero questi tiranni i loro miseri schiavi, e li fecero vivere unitamente perchè fossero sempre pronti alla loro ubidienza, ed ecco il principio delle Città in que' nuovi piccioli Borghi, che contenevano informi abituri, fabbricati di rami, e coperti di foglie. Si moltiplicarono questi, e quel principio, per cui que' piccoli Principi avevano usurpata la libertà ai loro simili, mosse i medesimi Tiranni ad essere nemici fra loro. Ognuno voleva posseder più dell' altro. Si contesero le terre, le caccie, le pesche. Il sangue dei Cinocefali già traditi pagava l'ingordigia dei traditori. Tutte le nuove istituzioni parvero voci della natura; le arti si formarono, e le scienze nacquerò da questa semenza. Ognuno cerca distinguerfi, per possedere; ogni Cinocefalo opera, e si dirige a tal fine, e chi non adopera artifizj perniciosi e malvaggi vien chiamato virtuoso.

Fra questi alcuni dotati di genio sublime accorsero al sollievo della Specie ridotta al margine del precipizio con dar norma alle  
 abbi-



abitazioni, col dar Padri in luogo di Tiranni ai miseri Cinocefali, con lo stabilire leggi savie e costanti, per regolare la Società. Questo non fu un riscattar la natura, ciò ch'era quasi impossibile, ma un impedirne l'estinzione. Fu posto riparo acciocchè i Cinocefali non si distruggessero fra loro, o divenissero più fieri delle più crudeli bestie; ma non si sbandirono però le malattie, la miseria in molti, l'alterigia in altri, la cupidigia in veruno. Durante la causa sono costanti gli effetti. Il lusso, l'invidia fecero sempre le loro prove, e la malizia superò sempre, e calpestò ogni legge più discreta e ragionevole. I Giudici tanto necessarij dopo il primo disordine, per quanto vivano oculati, e sieno di rettitudine pieni, sono quai ragni, che avvolgano nella lor tela i moscerini:

*Vola un Vespon, buca la rete, e passa.*

Quindi nascono le querele per l'inneguaglianza fra noi. Ma ciechi Cinocefali! Chi vuole la causa à da volere l'effetto. Entrata una volta nel Mondo la cupidigia, tutto ciò doveva succedere, e succederà sempre. Chi più à, più ne vuole. Mancano a noi molte passioni, ma questa cresce con l'età, e s'ingrandisce sempre più cogli acquisti. I beni di questo Mondo sono tanti e non più; ripartiti fra tutti, ne toccherebbe a ciascuno una modica parte; datene infiniti a pochi; abbiano cos-

toro voglia naturale, e forza per accrescerli, che resterà agli altri?

*Mille traditi fan felice un solo.*

Non finirei mai se volessi descrivere i danni da ciò provenuti. Un cenno ad un' uomo serve quanto un trattato. Tocca a voi formarvelo. Ma ritorniamo, se vi piace, al nostro principio.

Di tutti questi lagrimevoli effetti voluti con tanto stento da noi, qual' ingiustizia è mai ascriverne la colpa o all' imperizia, od al poco amore di chi ci formò? Se sopra la Terra regna l' inneguaglianza, se domina la tirannide, se negletto è un cuor sincero, se viene esaltata la colpa e la furberia, non sono questi difetti della macchina, uscita perfetta dalla mano dell' Autore. L' oriuolo fu guastato da chi credeva renderlo più stimabile. Il solo Maestro, che lo à composto potrebbe riordinarne le ruote; ma geloso della sua gloria, lascia che beviamo nei disordini il venefico frutto della nostra sciocca alterigia. Quì non si fermano i Cinocefali, ma vanno colla temeraria mente ad immaginarsi che non possono erigersi a cose sublimi, e che dotati di un cuore facile e proclive al male, senza sforzi gagliardi non possono sollevarsi all' apice della virtù. Ogni qual volta ò udito questo lamento uscire dalla bocca di alcuno, non ò potuto trattenere le risa. Che necessità vi era di sforzi, e di virtù in chi regnar non poteva il vizio? Di qual virtù avevamo bisogno nel primitivo

primitivo stato del Mondo? Se mi dite che dovevamo esser grati, ed effequiosi all' Autor nostro? Risponderò che è indito per natura in noi l'amare, ed esser grato alla causa di se medesimo, e che per soffocar questo istinto ci vuole anzi l'ultimo sforzo della corruzione del cuore. E' indivisibile l'amor proprio dall'amore di chi ci à costituiti tali. Amandolo gli siamo grati, riconosciamo la nostra dipendenza da lui, l'obbediamo servendo ai suoi fini, che sono i medesimi, ai quali la natura c'inclina. Conservare la specie, aver cura de' parti fino al tempo di poter reggersi, e procurarsi l'occorrente alla vita, sono que' fini, dei quali intendo parlare. Ma chi mai potrebbe tralasciar di amare, o non curar l'opera sua, ed una porzione vivente di se medesimo? Gli altri doveri, che formano i codici dell'Etica, e delle Leggi, cadono tutti, quando la natura non è corrotta. Immaginatevi i Cinocefali in quella felice situazione, e confesserete, che non essendovi politiche società, i costumi dovevano esser puri per necessità. Introdotta una volta la cupidigia di averi, di dominio, di gloria, ecco in furia ascendere dall'Inferno tutti que' mostri, che ànno cangiata la faccia dell'Universo.

Resta a parlare della morte, che noi superbi calcoliamo come un'affronto fatto dal Creatore all'eccellenza del nostro essere. Poveri mentecatti che siamo! Nella generale rivoluzi-



zione delle cose, che è la molla del moto, e del bell'ordine nella materia, non poteva essere diversamente. Ogni cosa materiale quando à principio dee crescere; quando è cresciuta fino allo stato di perfezione, di cui è capace, dee in conseguenza del moto, che continua ad agire, decrescere fino alla consumazione. A che dunque lagrarsi di una legge che caratterizza un'ammirabile artificio, e che ci porta al riposo e tranquillità a tenore degli altissimi fini della Provvidenza? Noi vestiti di materia dovevamo spogliarcene, quando fossero le vesti logore. I nostri spiriti di altra lega formati, avranno un destino più nobile; ma noi incapaci d'intendere le loro essenze, come pretendere poi di penetrare il fine, per cui sono stati creati?

A questo passo era giunto Fiutabene, e quando sperava udire un'epilogo di quanto avevami detto colle sue conseguenze, giunse un messo a nome del Sovrano, che gli partecipò essere stato lui eletto al governo di una lontana Provincia, i di cui bisogni richiedevano una sollecita partenza per quella parte. Mi mancò ogni speranza di trar maggiori lumi su tal sistema colla novella per me inopportuna. Il nuovo eletto dovè subitamente portarsi all'udienza Reale, perchè così richiedeva la circostanza. Perdei, a mio credere, non poco per tale impensato accidente, nè potei riparare la perdita per non averlo veduto

veduto più. Il Cielo destinavami il ritorno da quelle Terre. Convien piegar la fronte alla sua volontà.

Uscii dal giardino penetrato e confuso. La confusione mi portò a scrivere i di lui detti quali la memoria li suggeriva; oh quanto perde il sistema nella mia penna! Fra tutti i nuovi pensamenti, che ò uditi dai Cinocefali, questo è il solo, che spiace non potere ai miei leggitori esporre in quella vista, in cui l'amico me lo propose. Si accetti quel poco, di cui fui capace, e chi à di me più coraggio, più ozio, e talento, raccolga da questi sensi sparsi a caso, quel filo, che potrà condurlo ad idee più sublimi.



## C A P I T O L O XXII.

**N**ON avrei mai creduto, che una improvvisa Real commissione potesse portarmi al punto di conoscere da vicino gli abusi infiniti, che facevanfi delle leggi in un Regno, ove pareva che i Legislatori avveffero posto ogni studio per impedirli.

La partenza di Fiutabene per un nuovo governo, ove la di lui presenza ed assistenza erano necessarie, aveva in me promosso curi-

osità, e ad un tempo timore che non fosse imminente qualche pericolo ad uno Stato, ai di cui vantaggi era, e dovea essere impegnato per affetto, e per zelo, più che per quelli del mio nativo terreno, da cui oltre la nascita, ed una miserabile educazione, non potea computare di aver ricevuto altro bene. Questa curiosità non era esente da delitto, non dovendo un suddito fedele interpretare i decreti sovrani; nè potea soddisfarla, chiedendo lumi dagli amici, senza taccia d'infedele, e senza incorrere qualche pericolo. Delle mie inquietudini diedi qualche indizio a Roberto: egli, che trovavasi regolarmente ogni giorno alla Corte, e parlava con libertà col Regnante, si confuse in certo modo alla mia ricerca. Questa fu la prima volta, che l'amico sacrificò l'amicizia alla fedeltà verso un Re benefattore. Rimarcai il suo contegno, mi pentii della mia curiosità, ed ammirai la sua fede. Congetturai dunque, che i miei sospetti non erano senza fondamento; quindi restai immerso nella tristezza per qualche tempo, che peraltro non interrompeva i miei giornalieri esercizi, ai quali costantemente applicavami come portava il dover mio.

La malinconia è la più pericolosa infermità degli spiriti, che si rendono per essa innabili a tutti gli officj. Per un mese e più mi trovai in tale stato, e sempre immerso in mille pensieri, che mi rappresentavano in tutte le  
viste



viste pericoli e rovine ; naturali effetti di una fantasia scomposta dalle due dominanti passioni, amore, ed interesse. In una mattina, in cui oltre il solito, mi fermai nel letto, venni avvertito, che un Regio Messio dimandava di me. Lo feci subitamente entrare: egli mi espose a nome del Re, che doveffi da esso portarmi all'udienza privata, e che mi attendeva in quella mattina. Balzai subitamente dal letto, frettolosamente mi vestii, e fui mezz' ora dopo, alla Corte.

Appena giuntovi, fui introdotto all'udienza, ove il Re mi spiegò il suo comando con dirmi, che avevami destinato a visitare le pubbliche Miniere. Ivi vedrai, disse, una non mediocre moltitudine condannata al laboriosissimo esercizio di escavare e preparare i metalli. A tale penosissima vita vengono condannati i rei di que' delitti, che non meritano l'ultimo supplizio. Quest'infelici vengono in più classi divisi, come vedrai. Tu da quest' ora sei stabilito per arbitro della loro sorte. Và, ed opera conforme ti dettano l'uso della ragione, ed il mio interesse. Prima di partire il pubblico Erario ti somministrerà il bisognevole. Arrivato colà, in una lettera munita col mio regio sigillo intenderai la causa di questa deputazione. Siano gli ordini confidati alla tua onestà. Vattene e ser-

vi alle speranze del tuo Re, dello Stato, ed agli intereffi di te medefimo.

L'ubbidienza ad ogni ordine di un Sovrano è debito di qualifia suddito, ma molto più di chi per fola grazia del Principe giugne all'onore di poter da vicino servirlo. Chinai il capo al comando, e partii. Fra l'incertezza dell'impiego addoffatomi, e l'ambizione di vedermi prefcelto particolarmente ad un'affare, che l'amor propio mi dipingeva dell'ultima confequenza, mi allontanai dal palazzo. Circa il fecreto non parlai, nè parlerò in qualunque tempo, benchè poco dopo il ritorno della mia deputazione, interpretafferò i politici l'intenzione Sovrana.

Presentatomi al Teforiere, mi fece mille difficoltà, prima che parlaffi. Io ebbi bel dire che non ricercava fe non quanto il Re aveva ftabilito per servirlo; fempere nuove obbiezioni incontravo, che mi riuſcivano tanto più faſtidioſe, quanto più la premura di ſervire all'eſpettazione Reale mi rendeva ſmaniaſo per avere i modi, co' quali poterla compiere. Chi non à provato coſa ſia penare, ſi eſponga in tali incontri con un Miniſtro, che vuole far valere l'offizio, e nell'eſſercitarlo non conoſce amico, nè talvolta il medefimo Principe, di cui ſempere ſimula l'intereffe nelle fue ritroſie. L'affare però ſtringeva;

stringeva; onde vedendo il Ministro, che io non aveva chiave per aprire gli scrigni, si risolse aprirli da se per non inciampare in qualche precipizio. Fu esborfato l'oro come se fosse stato rame; mi fu assegnata una Compagnia di Soldati per guardia, e due altre per esser pronte all'esecuzione de' miei comandi. Era divenuto qualche cosa di più dei nostri My Lords, senza che potessi indovinare a qual grandezza di officio venissi portato. Abbracciato dunque l'amico Roberto, ch'era addetto al paticolare servizio del Re, e preso congedo dall'incomparabile Rodipoco, montai a cavallo, come se fossi un Generale di Armata, e con i miei soldati, e con due Commissarj, custodi e dispensatori dell'oro, mi allontanai dalla Capitale.

Dopo di un lungo viaggio servito sempre con tutta la magnificenza arrivai ad una gran valle, per la quale si vedevano feminati molti grossi Borghi, che chiamar potevanfi piccole Città, tutti guarniti di fortezza, mura, e guarnigione. A capo della valle si alzavano smisurate montagne, d'onde scavavasi l'oro, e l'argento. Per essi Borghi stavano distribuiti i condannati, divisi in classi co' loro Caporioni, che applicavano a' lavori diversi le persone subordinate, secondo le occorrenze del pubblico servizio, e la loro forza e capacità. Tutti questi Borghi formavano una sola  
Repubblica,



Repubblica, la di cui Capitale chiamavasi Fulgenzia, ove risiedeva come Governatore di tutta la Provincia un' Ispettor Generale delle Miniere. Colà era il termine del viaggio, ove dal Governatore venni con tutta l'ufficiatà ricevuto, e condotto nel palazzo pubblico. Ivi sopra una coppa d'oro, mi fu presentata una carta sigillata col Reale impronto. La presi, la baciai, l'aprii, la lessi: fedele a' miei doveri, il contenuto resterà sempre sepolto nell'intimo del mio cuore.

Dovea per adempimento del mio ufficio visitare tutti i Borghi, conoscere i condannati; saper le ragioni delle condanne, e disporli poi a tenore del regio comando. Mi trovai attorniato da tanti Ministri subalterni, ognuno de' quali dovea ascoltare; ed una decima parte sola sarebbe bastata a confondermi.

Conobbi da principio che le private gelosie di costoro, ma più di tutto il comune interesse avrebbero distrutta la pubblica utilità, e le mie attenzioni. Si profondevano a me gli ossequj, ma si voleva governare la mia volontà, e senza conoscere le viste, e gli ordini del Sovrano pretendevano que' Ministri, che io vestito di autorità intera non l'adope-  
rassi che dipendentemente da essi, che in tutto adducevano per ragione un ridicolo zelo per le pubbliche leggi. Riflettei allora all'affioma tante volte udito a ripeterfi: che  
il

il Magistrato esige una stima di apparenze, ed i Ministri del medesimo un tributo di borsa. L'ordine Regio portava qualche cosa, che non era a penetrazione de' Ministri. Io non volli fingere il personaggio di sciocco per trar profitto dall'uffizio, e riverenza dai soggetti. Avea conosciuto a bastanza nel mio affare della ricezione in qualità di uomo, come nel Tomo Terzo ò descritto, che le protezioni, che si dimandano ai Potenti, si pagano di riverenze, ma che i servigj veri vengono da chi fa ricevere le riverenze, ed i regali. Non volea adorazioni, nè l'altrui danaro: volea servire al mio dovere, al mio Re. Dimandai che tutti i libri de' condannati passassero nelle mie mani. Mille opposizioni soffrii, ma la volli a modo mio. Io sapea quello, che facea, e se ai miei Lettori potessi palesare il fine della deputazione, direbbero che ò saggiamente operato, ed avrebbero mandati meco a tutti i Diavoli i piccoli Ministri, che vogliono investirsi di Sovranità nell'effercizio de' loro miserabili impieghi.

In questa mia Storia non posso addurre altro frutto tra i molti ricavati dalla lettura de' pubblici registri, se non le seguenti massime, che possono essere di qualche giovamento per conoscer l'indole ed il genio di un Popolo, cui tanto deggio. I. *Che le sentenze*

non

non sono sicuro indizio dell' enormità de' delitti. II. Che la molteplicità delle leggi è il prodromo del tremuoto politico di un Governo. III. Che le leggi Metafisiche e severe sono le chiavi incontrastabili d' interpretazioni fallacissime, e del disprezzo per le medesime. IV. Che anima di certi giudizj sono o la mancanza di difensori, o l'abondanza di oppositori. Riceva il mio Lettore quanto mi è lecito partecipargli in questo incontro: un sequestro postomi all'anima, si estende fino alla mia penna, che ricusa scriver di più.

Fatta una sufficiente perizia di quello, che mi era necessario per ben' eseguire le commissioni, intimai la partenza da Fulgenzia a tutti i dipendenti da me. Frugatafca uno de' miei Commissarj venne con un milione d' inchini a dichiararmi, ch'ei non potea sottoscrivere al mio allontanamento da Fulgenzia se prima non avessi eseguita la visita in questa Terra, Capitale della Provincia. Quell' Enrico tanto mansueto per il passato, fu tentato di superbia in quell' incontro. Mi sentii bollire il sangue a tale impertinente contradizione, onde risposi al Commissario che doveva ubbidire. Egli temerariamente soggiunse, che partirei solo, e senza danaro, giacchè io volea così, e che intanto scriverebbe in Cinofania per giustificarsi. A tal proposizione mi si ristagnò il sangue acceso, onde con voce pacatissima, ma che indicava molto



molto più del furore, gli dissi. Dimani ti farò appiccare se non ubbidisci subitamente ai miei ordini. Audace più che mai costui soggiunse, che il far ciò non dipendeva da me, e che fino alla risposta dalla Corte io potea aver tempo di digerire la collera Europea. Bene, risposi: la Corte giudicherà se avrò bene o male operato: tu dimani intanto sarai appeso ad una forca, ed io poi darò ragione della mia condotta. Chiamai allora l'Ufficiale di guardia, a cui commisi che costui fosse posto in ferri, ed ordinai che subitamente il Giudice dell'ufficio si portasse da me. Quando il Commissario si vide a tal passo, conobbe tremante che la collera Europea poteva esser fatale per lui; si prostese in terra, pianse, pregò, urlò, promise tutto. Io gli perdonai purchè non avesse la temerità di contradirmi. Da quel punto fui da tutti ubbidito, e servito; non vi furono più opposizioni, e potei operare tutto ciò, che mi parve opportuno. Oh quanto influisce alla salute del corpo politico una dose di rigore estremo, quando non vale la dolcezza.

## CAPITOLO XXII.

**I**STRUITO a bastanza di ciò che mi era necessità sapere, e formato un piano delle mie direzioni mi portai con numeroso corteggio alla visita de' Borghi, ed all' esame de' condannati, ove scoprii cose da far' innorridire chiunque à senso di umanità. Le mie proposizioni, che quantunque molteplici, tutte si riferivano al fine principale della mia commissione, erano accettate da quegli infelici, come tante benedizioni, che cadevano sopra loro dal Cielo, ed avea in pochi giorni tanto lungi portate le cose, che mi ritrovava con piacere al termine di aver servito il Sovrano in tutta l' estensione de' suoi comandi. Se lecito mi fosse il fare una relazione di quanto in tale incontro scoprii, ed incontrai, questa sarebbe la Storia forse più interessante di tutti i miei viaggi. Ma io con far nascere curiosità, faccio dubitare del fine principale della mia deputazione: rompiamo dunque, e seguitiamo.

Ritornato in Fulgenzia, era per compiere il mio dovere con la revisione di quella Terra. Intimai la rassegna dei condannati, che dovevano tutti passare sotto i miei occhi, e trattare

tare con essi per loro maggior bene, ed interesse del Re. Nel giorno stabilito, sedei nella gran piazza, come altrove avea praticato; ed incominciò la funzione. Fosse accidente, o disposizione del Cielo, avvenne, che nella rassegna non fu chiamata una persona notata nel ruolo, che mi stava sempre dinanzi agli occhj. Interruppi il banditore, e volli che citasse a comparire la persona ommessa. Costui mostrò che nel suo registro non vi era tal nome, ed io postomi in sospetto, dimandai conto al Governatore della persona, il quale non sapendo cosa rispondere, si rivolse al suo Luogotenente, acciò desse ragione per lui. Rispose francamente costui, che il condannato si trovava per innabile nello Spedale, e che gli Scrivani avendo scancellato il nome ne' libri dell' uffizio, era restato incautamente scritto nel ruolo a me presentato. Troppa esperienza avea io fatta della buona fede di costoro, per restar appagato della scusa; ma non mostrai far conto di una testa di meno. Adocchiai il Governatore, ed il Luogotenente, che si guardarono con occhio di contentezza, per avere isfuggito il pericolo, ed avermi ingannato. Il sospetto poteva essere indegno di me, e del mio ufficio, ma la favola del cane offeso dall' acqua calda m' insegnava a non fidarmi della fredda. Il fatto mi assicurò che per il bene di un miserabile tradito avea  
fatta



fatta la ricerca, e portato il mio dubbio a volere scoprire la cosa, fino all'ultima precisione, come sono per descrivere. Dirà alcuno de' miei Lettori che invece della seguente storiella potea altre notizie partecipargli di quella Terra; ma dopo aver lodate le leggi ed il governo non è fuori di luogo far conoscere se le azioni de' particolari corrispondono alle Sovrane intenzioni.

Terminato l'affare, per cui mi era ridotto, finì voler visitare i Magazzini delle vittuarie. Udito ciò dai Ministri, furono subito da essi spedite molte persone per adunare i Custodi, ed aprire i depositi. Io però tutt'altra intenzione avea in quel giorno, benchè dovessi prima della mia partenza, render ragione alla Corte anche sopra tal punto. Il mio fine era veramente di entrare nello Spedale, che ai Magazzini era contiguo, per conoscere se era stato ingannato intorno la persona mancante, di che avea non leggiero sospetto. C'incamminammo dunque per portarci alla supposta visita; ma giunto alla porta dello Spedale finì mutare risoluzione; mi vi cacciai dentro, e licenziai per quel giorno la rivista de' Magazzini. Notai, che al Governatore non piacque questo mio nuovo pensiero, ma dovè accomodarvisi. Fu incontanente avvisato del mio arrivo l'Ufficiale direttore del luogo, che subitamente con li suoi subalterni

fi

fi presentò, per dar ragione di quanto da lui esiger poteffi.

Dopo le brevi formalità dovute al mio officio dimandai al Direttore il ruolo de' condannati, che si trovavano in consegna alla di lui fedeltà. Egli lo aveva seco, onde me lo porse sul fatto. Lo aprii ed inutilmente cercai quel nome, ch'era il soggetto de' miei sospetti. Non ritrovatolo: non è dunque, dissi, presso di voi un condannato, detto Tristaforte? No, Signore, rispose il Direttore, nè vi è, nè vi è stato, nè lo conosco. Sortii allora dallo Spedale senza altri confronti, e comandai al Governatore di dovermi seguire. Arrivato all'abitazione mia, intimai a costui, che del cercato Cinocefalo volea avere le traccie, o che altrimenti il suo onore, e la sua carica pagherebbero l'infedeltà. Tristaforte, che voi cercate, rispose il Governatore, è tra noi. Se nè ai lavori, nè allo Spedale, nè nel ruolo lo avete trovato, la colpa non è certamente mia. Questo infelice, che à inciampato nel rigor delle leggi, è nato di onorati Congionti, che appoggiati a protettori potenti, ànno da questi ottenuto, che pel loro decoro io dovesti nascondarlo agli occhj di tutto il Mondo. Mi scrissero di così fare i protettori, intimandomi nulla meno che una intera rovina, se non eseguiva quanto mi commettevano in tal proposito. Io non credei mancare agl'interessi

del Principe riservando una sola testa, che nulla per la debolezza del suo temperamento poteva cooperare nelle miniere, e risparmiando ad una onesta Famiglia il rossore di vedere accomunato a tanti scellerati uno del loro sangue. Non disapprovata, nè lodata la condotta di costui, gli diedi ordine, che nelle ore notturne, acciò niuno lo vedesse, mi fosse condotto l'infelice, di cui si trattava.

Alle nove ore in circa della sera, mentre io mi tratteneva al tavolino, formando sommarj dell'operato, per darne conto al Monarca, ed a' suoi Ministri a ciò deputati, mi fu recato avviso, che il Governatore del Borgo dimandava udienza. Lo feci subitamente entrare, e vedutolo appena, e senza lasciargli proferire parola; ove è, dissi, Tristaforte? Egli, rispose il Governatore, è giù nel cortile in una portantina nascosto, ed è pronto ai vostri comandi. Venga, gli dissi, che voglio vederlo. Ora, soggiunse il Governatore, darò ordine che sia condotto. Nò, nò, replicai, vè tu stesso, che ne devi render ragione. Parve duro al Governatore il comando; pure piegò la fronte, e partì. Pochi minuti dopo ritornò egli col condannato, alla di cui vista mi sentii commuovere. Voltomi allora al Governatore: vè, gli dissi, al riposo. Tristaforte resti quì in questa notte; io ne farò il custode ed il mallevadore. Restò interdetto il Governatore per simile intima-  
zione



zione, e suppose per cosa certa, che sopra tal' affare tenessi qualche segreto preciso ordine. Diede un'occhiata al Cielo, protestò la sua innocenza, e fatte molte riverenze si ritirò.

Tristaforte era un gracile Cinocefalo, di cui la tristezza era dipinta su la faccia, ma negli atti e negli occhi vedevasi qualche cosa d'ingenuo, che mi confermò ne' miei sospetti, cioè che costui potesse essere la vittima di qualche interessata Famiglia. Partito il Governatore, gli comandai di avvicinarsi a me, poi gli dissi. Infelice Cinocefalo, ridotto alla sorte più cruda, a cui per risparmiare la morte si destinano gli scellerati, brama chi può salvarti, una sincera descrizione delle tue avventure, acciò possa coadiuvare al tuo bene, quando l'adito mi si apra. Da te pretendo un'intera confidenza in me, che dopo aver conosciuto tanti delitti nelle persone teco condannate alla medesima pena, in nulla potrà rimuovermi dal mio desiderio di giovarvi qualunque scelleraggine, che tu sia per palesarmi da te commessa. Parve prendere coraggio dalle mie parole l'infelice Tristaforte, che dopo avere con abbondanza di cuore ringraziato il Cielo del felice incontro di poter'essere inteso da un Giudice incorrotto e Filosofo, mi assicurò di una scrupolosa sincerità nel suo racconto; poi mi narrò i suoi casi come sono per descriverli.

CAPITOLO XXIV.

**L**A mia Famiglia vi può, Signore, esser nota, quando vi piaccia. Risparmiatemi il rossore di nominarvela. Gran fortuna potea sperare dai Genitori, che me più degli altri miei Fratelli amavano, non per capriccio, ma perchè io solo serviva di ajuto, e di conforto alla loro vecchiaja. In morte vollero distinguermi, ed io geloso del loro onore, non condiscesi, e li pregai, come avvenne, che mi uguagliassero ai loro figli, come ci aveva la natura formandoci voluto eguali. Terminarono gli adorabili Vecchj l' onorato lor corso: i fratelli con finte carezze m' insinuarono pagare i loro debiti particolari, lo eseguii; mi esortarono ad assumere gli aggravi della famiglia, vi acconsentii: mi pregarono porli in qualche fortuna nel Mondo, v'impiegai le mie sostanze: mostrarono desiderio che io prendessi le cure domestiche, e che addossassi a me solo le spese della casa, fintanto che potessero veder qualche avanzo delle loro rendite con promessa di risarcirmi; anche in tal punto li soddisfecì.

Passarono due anni, ed io era l'idolo della famiglia, l'Eroe delle genti oneste. Tutti i congiunti mi proponevano come un modello di

di virtù. Al termine di quelli, si avvidero i fratelli che io non potea reggere alle spese di tutti: senza darmi un'addio, presero le loro sostanze, e me abbandonarono, da cui non potevano sperare altri ajuti. Sparsero per palliare la loro infame azione, che io li mandava in precipizio per non esser capace della condotta di una famiglia, e che la necessità di cautelare il proprio interesse li aveva ridotti al durissimo passo di abbandonarmi. I Congiunti, che sapevano il vero delle cose, ma che niun vantaggio potevano da me sperare per aver' io così sconsigliatamente fatto abuso delle mie fortune, temerono che potessi un giorno, o l'altro riuscir loro di aggraviò. Colla viltà dunque, che nel Mondo si chiama prudenza, non esitarono ad unirsi ai Fratelli, e dichiararmi nel pubblico come un mentecatto scialacquatore ridotto alla miseria. I miei debitori mi ridevano in faccia, quando dimandavo loro le mie sostanze, perchè conoscevano che non avea modo di sostenere una lite, ed era privo di appoggi. I creditori all'incontro me solo pressavano per la stessa ragione, e perchè me solo riconoscevano, come quello che affunto avea gli altrui debiti.

Fra tante angustie una sola Femmina si mosse di me a compassione, e mi offerì le sue sostanze perchè reintegrassi il mio stato. La gratitudine me la fece prendere in Isposa, da cui ebbi due amabilissimi fanciulli. I Con-



giunti vedendomi ammogliato con femmina non confacente alla loro presunzione, giurarono la mia rovina, e per venire al termine della congiura sedussero i Ministri de' miei interessi, ridotti in ottimo affetto dopo il mio matrimonio. Questi perfidi mi tradirono, sicchè le beneficenze della povera mia Moglie non servirono che a sommergere e se, ed i figliuoli nella miseria. Se con costanza avea sofferte le mie sciagure quando non avea impegni di Moglie, e Figli, in allora il cuore non comportando di veder penare tanti innocenti, si acui l'ingegno mio, e si adoperò per rinvenire la giornaliera sussistenza a questi infelici.

Conosciuta la mia necessità dagli Usuraj, mi corsero intorno, sapendo che qualche fondo ancor mi restava, e caritatevolmente mi offerirono il mantenimento di un' anno per me e la famiglia, se loro cedeva in perpetuo quel tanto, che poteva bastarmi a vivere con tutta frugalità. Mi distaccai da costoro, sperando trovar altrove pietà. Cercai imprestanze miserabili, ma colà non s' impresta a chi à bisogno, bensì a coloro, che corrono su la strada di non sperarne mai più. Che dirò? In tali circostanze mi trovai tal volta, che il vitto giornaliero, che prendea, pesava meno delle lagrime, che spargeva dagli occhj.

Per

Per compiere la tragedia cercavano i miei Congiunti di scacciarmi dalla Patria, credendo con tal atto estinguere quel rimorso, che sentivano nel loro cuore per i tanti tradimenti praticatimi. Mille aguati tramaronò alla mia sicurezzza, mille calunnie sparsero per togliermi, non l'onore, di cui non potevano privarmi, ma la riputazione, e la buona fama, senza cui nulla vale presso il Mondo una retta coscienza, ed un' illibato procedere. In questa congiura oltre i Congiunti, entravano e coloro che mi avevano servito, e i Ministri de' miei affari, tutti sedotti dai miei tiranni. Si propose che fossi rinchiuso, come persona, cui la mala condotta aveva guasto il cervello. Posto al confronto, ed all'esame non si potè giudicarmi tale dai medesimi Giudici a ciò impegnati. Conobbero i perfidi, che altra strada non vi era che la più nera perfidia per togliermi dai loro occhj, e questa appunto adoperarono. Sedussero alcuni scellerati, che mi accusarono di furto, altri, che attestassero il fatto come testimoni; e quando il Giudice volle darmi le necessarie difese, che mi obbligavano ad un' arresto, fecero istanza al Re, acciò non nascesse disonore nella Famiglia, ed offerirono che fossi trasportato altrove, senza che il pubblico penetrar potesse la cagione del mio esilio, e pagassi così il fio delle supposte mie colpe, senza che ne ridondasse la vergogna a tutta un' onesta Famiglia. Il

Sovrano, benchè sagacissimo, e giustissimo, si mosse a pietà de' supplicanti, e supponendo far grazia, incorse nell' infortunio di commettere un' orrida ingiustizia. Ordinò dunque che fossi fatto passare secretamente a Fulgenzia, ove doveffi consumare i miei giorni.

Di notte tempo io fui tratto dalla mia casa, e dal fianco dell' infelice Moglie piangente, e fra gli urli, e singhiozzi de' teneri disperati Figliuoli miei. Fui dunque condotto secretamente in questo Borgo, e chiuso nella casa di un' Ufficiale, che tratta più lautamente le sue bestie da stalla di me. Che non fa un' amor puro, e fedele! Mia Moglie senza il mio ajuto restata, e col peso di due figli, non si perdè di coraggio, ed affottigliò l' ingegno per trovar pane giornaliero ai Figliuoli, e cercar traccia di me, che ad ogni costo voleva salvare. Le femmine nostre, quando si pongono in capo un' affare, ne riescono al certo. Tanto si maneggiò, e raggiò, che venne in cognizione del sito, ove io mi trovava. Avuta simile notizia, non esitò un momento; vendè i vecchj suoi cenci, ed i miseri avanzi delle sue, e mie sostanze, partì dalla Patria e si portò in Fulgenzia. Qui per gran tempo mi cercò in darno, ma sempre lavorando per mantenersi, ed impiegando li suoi figli in quelle minute azioni, delle quali erano capaci, onde potessero guadagnare un tozzo di pane.



pane. L'amore che è sempre ingegnoso, le suggerì tanti ripieghi, che scopri al fine la mia prigionia, ove consumavo i giorni, non già pensando ai miei casi, ma sempre piangendo l'allontanamento dai più teneri oggetti del mio cuore, con i quali sperai sempre di essere riunito dal Cielo, protettore non fallace dell'innocenza. Guadagnato dalla Moglie il servitore dell'Ufficiale mio custode, altro vantaggio da costui non trasse, che far passare nelle mie mani con tal mezzo i miseri avvanzi di quanto trattener poteva al suo palato, ed alle esigenze dei Fanciulli. Ah già conosco, Signore, che la pietà di costei, vi à commosso, e che la tanto bramata sorte di poter palesare ad un Giudice retto la mia innocenza, ed i miei casi, non potea sperarla se non che da questo raro essemplio di fedeltà, e di eroico amore. Se le voci degli oppressi innocenti possono ottener grazia dalle anime grandi, destinate a reggere il Mondo, imploro da voi, che nulla di me curando, abbiano la Moglie, ed i Figliuoli il compenso dovuto al tradito loro interesse. Vedendo salvo, e sicuro questo punto, offro la miserabile vita a qualunque pericolo, ed incontro contento la morte a favore della Patria, e del mio Re.

A gran fatica trattenuto l'interno commovimento dell'animo mio al racconto di tante scelleraggini, ridotte all'effetto voluto dagli

dagl' ingrati Fratelli di questo infelice, gli risposi. Il tuo soccorso ti viene d' onde lo sperasti sempre: il Cielo vuole la tua salvezza, e la reintegrazione, che ti conviene per giustizia. Avrai teco la Moglie, ed i Figli, co' quali potrai vivere in avvenire con pace, e decoro, quando tua sfi più cautelato contro il tuo traditore più pericoloso, che temer puoi: questo è il cuor tuo, prima sorgente delle tue sventure. Và, e riposa tranquillo in questa notte, dimani vedrai il compimento delle mie promesse. Diedi allora segno agli assistenti di entrare, consegnai loro Tristaforte, acciò fosse ben pasciuto, e gli somministrassero una camera con tutto l' occorrente. All' Ajutante mio imposi che subito andasse al Governatore, acciò avvisasse l' Ufficiale, aggiungendo gli altri ordini necessarj per rinvenire subitamente la femmina, imponendo che all' apparire del giorno dovesse essa trovarsi al palazzo co' due figliuoli suoi.

Come ordinai, avvenne: appena rizzatomi dal letto fui avvisato, che la femmina stava attendendo i miei cenni. Feci passare alle mie stanze per una scala segreta Tristaforte, e nell' anticamera la di lui Moglie co' Fanciulli. Introdotto il Marito: eccomi, dissi, al momento di dar principio alle mie promesse. Nello stesso tempo dato da me un segno, già prima stabilito, entrò la femmina co' suoi figliuolini. Scena più tenera nascer  
non

non poteva. Non ò stile, nè capacità per dipingere i moti della natura: basti accennare che dovei piangere come un fanciullo. Terminati i primi trasporti, la Madre, ed i Figliuoli si prostrarono a terra, mi abbracciarono le ginocchia, e tante cose espressero più cogli occhj, che con la parola, e tanti titoli, e lodi mi profusero, che farei imbrogliatissimo, ed avrei anche rossore, se volessi raccontarle. Dopo qualche sforzo per sostenermi contro la natural tenerezza, feci entrar l'Ajutante, a cui comandai che tutti costoro fossero decentemente vestiti; che si desse loro alloggio e mantenimento a spese mie proprie, ed allora li licenziai. Commisi pure al Cancelliere del Borgo, acciò registrasse ne' pubblici Archivj, che Tristaforte era stato rimesso da me in grazia del Principe, e che in vigore dell'autorità accordatami, gli rimetteva ogni pena.

Già tutte le mie incombenze avevano avuto il suo termine; sicchè pensai ritornare in Cinofania per render conto al Sovrano dell'operato. Mi stava nel cuore l'interesse della Famiglia di Tristaforte, per salute, ed innalzamento della quale non volea dipendere da' Tribunali, e da' Giudici, ma dalla sola persona del Re. Per eseguire il mio disegno era d'uopo, che non si penetrasse in Cinofania. Conveniva dunque tener costoro nascosti. Niuno più di Ruminante il Filosofo



sofo poteva a ciò coadiuvare. Egli avea la sua dimora poche leghe lungi dalla via di Fulgenzia. Risolvei dunque passare da lui nel mio ritorno alla Corte.



## C A P I T O L O XXV.

**GIUNSE** il momento della partenza, e parve che Tristaforte tremasse di dover ritornare in Cinofania, ove, quantunque rimesso nella grazia del Sovrano, prevvedeva non potere sperar' un destino più dolce di quello, a cui era stato soggetto prima dell' orrido attentato contro la riputazione e la libertà sua. Io gli feci coraggio, senza comunicargli le mie intenzioni, e ci dirigemmo verso l' abitazione di Ruminante. Feci precedere colà molti carri di provvigioni sotto il pretesto che doveessero servire per qualche tempo al mantenimento de' miei Soldati, e del mio seguito: ma queste provvigioni comperate col mio particolar peculio erano raccolte, e spedite per altro fine.

Giunto al Borgo, feci far' alto, e disposi la Soldatesca ne' quartieri a tal' uso stabiliti. Io poi da pochi subalterni Ministri accompagna-  
to

to, e seguito dalla Famiglia di Tristaforte, mi direffi alla casa di Ruminante. Avvisato questi del mio arrivo, mi venne incontro con un' abito di cerimonia, che certamente aveva fatt' onore al suo Tritavò. Mi ricevette come persona d' autorità, fece sua scusa per l' impossibilità di rendermi maggior' omaggio, emostò che uno spirito Filosofico non si distacca dall' armonia della Società, benchè conosca, che ogni corda, che la forma, non è in se medesima, se non una materia vilissima, che staccata dal clavicembalo, non si trova occhio, che si curi di guardarla, nè mano, che la raccolga da terra.

In casa di questo virtuosissimo Cinocefalo niun' ordine Regio mi conduceva, ma la sola premura di compiere un' atto di carità. Alli di lui complimenti dunque risposi. Signore, io vi ò conosciuto in altro incontro professore magnanimo della giustizia; nè viene in me ora in casa vostra un Ministro del Principe, ma un vostro ammiratore, e, se mi è permesso dirlo, un' amico. Bramo favori, assistenza, e non altro da voi: abbandonate dunque le superflue formalità, che da persona come voi fiete, mi vergognerei di ricevere, ancor quando mi portassi in altro carattere, ed ora molto meno convenir mi possono, che vengo in atto di supplicante, ed in necessità del vostro filosofico patrocinio. Ruminante per queste parole mutò frase, e rispose, Amico, entrate, e comandate. Doppio favore a  
me

me procurato avete; uno di vedervi, l'altro di effercitare quella virtù, di cui sempre mi sono gloriato.

Feci scendere dai loro carri Tristaforte, la Moglie, ed i Figliuoli. Sulla soglia della casa ci furono incontro Gentilina e Gioino. Oh qual' esuberanza di piacere, e di giubbilo mostrò la prima nel rivedermi! Quanti saluti e carezze non mi profuse il secondo, ricordandosi della passata amicizia! Non per ospitalità, ma per vero interno sentimento dichiarai alla femmina la sincera mia stima, ed accarezzai con tenerezza il fanciullo. Voltomi alla Moglie di Tristaforte, la presentai a Gentilina, pregandola averne cura, come di una Sorella: e poi li di lei Figliuoli all'amabile Gioino, che non sì tosto ricevè la consegna, che partì da noi, e con essi si pose a correre per il giardino. Gentilina abbracciò e baciò l'Ospite sua, e la condusse nelle sue stanze, fino che io mi fermaffi a discorrere con Ruminante. Chiesi del Pellegrino, perchè trattenesse Tristaforte. Il Pellegrino, disse Ruminante, non è più con me, e vi racconterò a più bell'agio le sue disgrazie. Povero Pellegrino! Povero Pellegrino! Fu fatto ritirare Tristaforte in una camera, ed io mi chiusi con Ruminante per trattar dell'affare principale, che avevami condotto presso di lui.

Esposi sinceramente all'amico quanto da lui bramava, fattagli prima l'esposizione di quello



quello era succeduto all' infelice, e delle mie risoluzioni a suo riguardo. Ruminante interito dal mio racconto non potè negar le sue lagrime alla trista situazione de' Regnanti probi, e generosi, che assolutamente guardarsi non possono dai lacci, che tendono gli scelerati alla loro gloria, per renderli ministri delle loro macchine infami. Mi diede poi suggerimenti savissimi per il buon' esito dell' affare. Mi chiese per fine a qual' oggetto avessi spedite tante provvigioni, quando i Soldati miei non dovevano valersene, ed io avea destinato nel giorno seguente di partire da lui. Compatite, amico, risposi, la cordiale mia libertà, queste sono cose mie proprie, che divengono vostre, giacchè vi assumete il peso di questa Famiglia, fino che sia deciso della sua sorte, come abbiamo stabilito. Parve alterarsi l' amico per tali mie parole, quasi che io non lo volessi a parte nel beneficiare chi merita beneficio: ma tali riflessi gli feci che dovette calmarfi.

Mi avevano fatta grande impressione le parole di Ruminante a riguardo del Pellegrino, attesane la stima, che ne aveva concepita la prima volta, che nella di lui casa lo conobbi, e per le ottime relazioni del di lui carattere ricevute allora da Ruminante; onde stabilito già tra noi l' occorrente sopra di Tristaforte, lo pregai a volersi meco chiaramente spiegare intorno alle disgrazie del Pelle-

Pellegrino, giacchè mi aveva fatta di ciò promessa. Egli mi compiacque, e mi fece il seguente racconto. Io non so, disse, per qual combinazione mai il Sovrano si determinasse a spedire un vecchio settuagenario in una lontana Provincia, a fine di conciliare alcune differenze di grande rilevanza per il Regno. Qualche indegno parziale del vecchio, e favorito alla Corte avrà forse ingannato il Sovrano, rappresentandoglielo soggetto abile, ed idoneo alla detta conciliazione. Questi è a me ben noto, e l'ò sempre conosciuto un vecchio indolente, poltrone, effeminato, avaro, e vile: non abile che a dormire, a mangiare, e rimanere presso il fuoco con una gamba sopra l'altra le giornate intere. La sola cupidigia di avanzare danaro gli fece ricercare la Carica, mentre a questa erano annesse paghe grossissime, ed altri profitti, che dalla gente venale si sogliono fare, e che si coloriscono col titolo di spese incontrate per il decoro della Sovrana Rappresentanza. Stava a cuore di questo vecchio Ministro di comparire presso il Sovrano nell'assunta commissione, onde potere aver luogo ad ottenerne in seguito delle altre, quando l'occasione si presentasse. Egli aveva conosciuto il Pellegrino il quale era in riputazione universalmente di molta abilità, e destrezza, accompagnata da un fondo di onore, e di onestà. Pensò dunque con l'assistenza di questo

questo soggetto che la commissione avrebbe un' effetto favorevole, e vantaggioso, onde servendosi di mille espressioni di amicizia, e di tenerezza verso del Pellegrino, lo indusse a promettergli di assisterlo, e partire seco lui. Me ne parlò questi, ed io lo ripresi, e procurai distorlo dall' impegno assunto, ma egli essendo giovane, e curioso di vedere altre Provincie, non volle secondare i miei documenti. Non giovò il dirgli ch' egli si esponeva ad una giornaliera fatica; che tutto il peso della commissione sarebbe stata sopra di lui, e che li vantaggi, e le lodi, quando ne fosse bene riuscito, come non aveva fondamento di dubitare, si farebbero appropriate al Ministro. Fu inutile il mettergli in vista che il carattere del Ministro, con cui egli partiva, era tale, che per una moneta d' oro avrebbe sacrificato qualunque persona: che non conosceva nè legge, nè fede, nè onestà: che aveva già in altro incontro simile indegnamente agito con un soggetto a me noto. Non importa mi rispose, o data la mia parola, devo partire: o sempre onestamente operato, e l'onestà sarà fino che avrò vita la sola guida delle mie operazioni. A questo punto non seppi cosa più farmi: gli detti mille salutevoli avvisi, accompagnati da altrettanti teneri abbracci, augurandogli quella sorte, ch' egli meritava, e che io non poteva ripromettergli, e lo lasciai partire.



Abbreviando il discorso: ciò che io gli aveva predetto, gli avvenne, ed anche di peggio. Furono trattati gl'interessi del Sovrano, e ridotti per opera del Pellegrino al fine, al quale dal Sovrano si bramavano. Il vecchio Mipistro s'impiegò a far danaro, e molto ne guadagnò, e fino che durò il tempo della commissione fu cieco amante spafimato di certa femmina, che di carogna aveva il nome, ed il puzzo, a causa della quale si rese il ridicolo di tutta la Provincia. Giunto il termine della commissione si doveva pensare alla ricompensa del Pellegrino e riguardo all'opera prestata, ed alle spese, che aveva dovuto incontrare. Ciò sconcertava molto l'avarizia del Ministro: egli però vi pose riparo. Incominciò dal pubblicare, che il Pellegrino si era appropriata una somma considerabile di danaro, la quale si doveva al Regio Erario, quindi non solamente veniva a caratterizzarlo per un solenne ladro, ma cessava ogni ragione di ricompensa, ed egli si prevaleva a suo uso della suddetta somma. Si difese dalla nera impostura l'innocente Pellegrino: ma mentre credeva di trionfare col rendere manifesta la sua innocenza, si trovò fatto reo di fellonia, ed accusato di aver tradito il proprio Principe; anzi gli s'imputava la falsificazione di certi Reali dispacci, e veniva già minacciato d'arresto. A quest'ultima indegnità mancò di coraggio il povero Pellegrino, e  
 s'vanì

svanì alla vista de' suoi amici, e de' suoi conoscenti, e si ritirò, non so dove, a piangere il suo crudele destino. Interruppi Ruminante per domandargli il nome dell' iniquo vecchio, e se fosse a sua notizia il luogo, ove si ritrovasse presentemente lo sciagurato Pellegrino. Dispensatemi, egli mi disse, dal nominarvi uno scellerato, che pur troppo credo voi abbiate veduto in casa di Succherina. Mi risovveni allora del vecchio Zonio. In quanto al Pellegrino, soggiunse, sono stato lungo tempo senza averne veruna notizia, ciò che mi affliggeva estremamente, ma pochi mesi sono ricevei una di lui lettera, in cui mi dice di ritrovarsi in Cinofania presso un nobilissimo Signore chiamato Bellidea, Cinocefalo di gran merito, e degno di aver presso di se un sì onesto soggetto. Sino d' allora mi proposi di voler cercare del Pellegrino tosto che ritornato alla Capitale, mi fossi rassegnato al Sovrano, ed avessi accomodato gl' interessi di Tristaforte. Contento dunque di tal notizia troncai il discorso del Pellegrino, che aveva commossa la mia tenerezza, e rivolsi il mio ragionamento ad altri soggetti, di modo che consumai con Ruminante piacevolmente il rimanente della giornata.

La sera rividi la vecchia Compagnia, che per quante carezze a tutti facessi, e familiarità usassi, non mi riuscì render piacevole ed ilare, qual fu nella prima occasione; tanto

è vero che nel Mondo si venera il basto, e non la bestia. Dopo cena pregai Gentilina a voler impiegare il suo cuor generoso verso la buona Moglie di Tristaforte; raccomandai questi all'assistenza del virtuoso Ruminante, ed abbracciato Gioino lo diedi in essemplio ai due fanciulli, acciò imparassero da lui l'arte di farsi stimare, ed amare nel Mondo, anche in quella età, in cui riescono di tedio all'universale. Nella mattina seguente e nell'ora che tutti gli altri erano sommersi nel sonno, abbracciai Ruminante, afficurai Tristaforte del mio zelo istancabile a suo profitto e della sua Famiglia, e montato a cavallo con tutto il mio corteggio, mi diressi verso la Dominante, ove dopo due giorni di comodo viaggio arrivai.



## CAPITOLO XXVI.

**M**IO primo pensiero, appena giunto in Cinofania fu di portarmi all'udienza del Re per dar conto ad esso di quanto avea eseguito intorno la commissione addossatami. Non mi riuscì peraltro sì facile l'accesso al Regio Gabinetto, atteso che il Monarca era di continuo



nuo applicato co' suoi Ministri, ed ebbe la bontà di farmi sapere, che aggradiva il mio ritorno, e che fossi apparecchiato al primo suo ordine, di dare un' esatta contezza dell' operato.

Intanto pensai di approfittare del tempo col comunicare a Rodipoco le miserabili avventure di Tristaforte, per prendere da lui norma per regolarmi nel sollievo di quell' infelice Cinocefalo. Egli lodò la mia condotta, ed approvò specialmente la mia attenzione di lasciar la disgraziata Famiglia fuori di Cinosania fino che fosse deciso del suo destino. Mi promise i suoi uffizj presso il Re, e Roberto pure si offerì d' impiegare tutto il suo credito a difesa, e vantaggio dell' innocente tradito. Per non mancare nella riuscita fu pregato da Rodipoco il Giudice reo a volersi portare in sua casa. Vi venne egli prontamente, ed inteso tutto il racconto del fatto, arrossì della sua facilità, e promise formare un segreto, e rigoroso processo da essere presentato ad ogni ricerca del Re. Noi restammo persuasi delle sue parole.

Passati alcuni giorni fui chiamato all' udienza del Re. Io mi vi portai con tutti que' documenti, che necessarj si rendevano alla dimostrazione della mia condotta. Mi presentai al Monarca con quell' ossequio, che a me convenivasi, il quale mi ricevette con quella bontà, e gentilezza, che rendevano adorabili

i suoi comandi, e facevano amare il Sovrano dai sudditi con quella tenerezza, con cui i virtuosi figliuoli amano, e rispettano un benemerito e tenero padre.

Dopo le dovute formalità rassegnai a' piedi del Trono e la relazione delle mie operazioni, e tutti i registri, che le comprovavano. Mostrò grande aggradimento il Re delle mie operazioni. Lodo, disse, la tua condotta, di cui le fedeli notizie mi giunsero prima del tuo arrivo: son contento di te, che ài formato di uno stuolo di gente infelice un corpo di Cinocefali, che potrà molto giovare alle urgenze del Regno. Tu saprai in breve di che si tratta: frattanto se ài qualche grazia a dimandarmi, avrò la consolazione di far conoscere a' miei popoli nell'aggradirti, che i Sovrani premiano volentieri ne' suoi Ministri una puntuale, e virtuosa condotta. Ringraziato il Re per tanta bontà mi feci coraggio a narrargli la storia di Tristaforte. Avvampò egli di sdegno al lacrimevole racconto, poscia soggiunse. E grazia, e giustizia voglio ad un tempo conferire, ed eseguire. La grazia a te, la giustizia all'innocenza, ed alle leggi. Venga Tristaforte con la sua Famiglia: abbia egli onorifico posto fra i primi Ufficiali della mia Guardia: siano i suoi figliuoli Paggi de' miei: destino all'onorata sua Moglie un posto di Dama della Regina. Essa benchè non nata nobile à corretto con nobilissime azioni le

ingi-

ingiurie della fortuna, e dee più nobile di quelle femmine considerarsi, che la nobiltà traggono da' suoi maggiori. Queste grazie sono accordate dal suo Sovrano ad Enrico: colla giustizia rigorosissima, che intendo fare de' rei sarà soddisfatta l' offesa Maestà, ed impareranno i miei sudditi a non ingannare il suo Re col sacrificio degl' innocenti.

Mi ordinò finalmente di eseguire subitamente i suoi ordini, e chiamato un Cortigiano, comandò di radunare il supremo Tribunale di giustizia per l' adempimento de' suoi voleri. Io ringraziai il Monarca per i suoi generosi favori, e partii più contento di quello mai poteffi immaginarmi. Ritornato a casa comunicai a Rodipoco, ed a Roberto il mio giubbilo. Questi si offerì portarsi da Ruminante per condur seco una famiglia, le di cui vicende avevano provocata la sua tenerezza, e Rodipoco commise gli di condurre quest' infelici al suo palazzo, ove intendeva alloggiarli fino all' esecuzione delle Regie beneficenze. Io ricevevi con piacere le offerte dell' uno, e dell' altro: fu solamente stabilito di condurli in Cinofania in tempo di notte, perchè non si sapesse dai Fratelli di Tristaforte la Reale grazia, i quali non avrebbero mancato di suscitare nuovi raggiri, che più pesante facessero piombare sopra il loro capo la vendetta sovrana.



Partì Roberto, ed io rimasi alle antiche mie occupazioni. Mi portai al Reale Giardino, nè vi notai quell'affluenza di soggetti ch' erano soliti d' intervenirvi. Richesi di molti, e mi fu risposto che si trovavano lontani dalla Capitale, come io vi era stato, occupati in impieghi noti solamente al Gabinetto, ed al Re. Nulla di più richiesi; ma siccome tutte le apparenze mostravano che le mie commissioni avessero in mira qualche azione strepitosa, così la lontananza dei migliori Ministri mi confermò che qualche gran macchina fosse in breve per discoprirsi. Ritornato alla mia abitazione, forridendo dissi a Rodipoco, che temea, ch' egli pure potesse abbandonar Cinofania, giacchè ritrovava lontani i migliori miei Protettori ed Amici. Il Vecchio astuto intese, che lo tentava, e, forridendo anch' egli, risposemi, che io più presto lo abbandonerei di quello che potesse egli, o dovesse abbandonarmi. Non passai oltre colle ricerche per non offenderlo.

Due giorni dopo, e nella notte ben' avanzata arrivò con l' attesa comitiva Roberto, ch' era corso a precipizio nell' andata, e nel ritorno, e con esso eravi per maggior nostra consolazione Ruminante, quel giudizioso Filosofo, che in tale incontro sacrificò la naturale inclinazione di viver lontano dallo strepito della Città, al generoso piacere di vedere il trionfo dell' innocenza. Rodipoco abbracciò Rumi-

Ruminante, ed il picciolo Gioino, che aveva seco condotto; diede mille dimostrazioni di stima, e di affetto a Tristaforte; ammirò l'eroico amor conjugale della di lui Moglie, ed a lei, ad esso, e ai suoi teneri figliuolini offerì la propria casa, ed ogni suo potere a loro intero profitto. Lunghi furono, affettuosi, e sinceri i sentimenti a così degno Benefattore: fu giuliva la conversazione, lauta e gioconda la cena: dopo di che ad altro non si pensò, che a prevalersi delle disposizioni del Monarca per terminare la bell'opera incominciata.

Nel dì seguente Ruminante si portò alla Corte, e si presentò al Re. Parve alla Corte un morto rinvenuto dall'altro Mondo, e da' suoi vestiti fu creduto un modello de' Cavalieri del secolo trasandato. Se la sua presenza mosse le risa ne' Paggi insolenti in ogni tempo, e in ogni luogo, non che nelle leggierrissime Damigelle, che a seconda del costume del sesso non misurano la persona che dal garbo e dal vestito, altrettanto fu l'ossequio, ch'ei trasse dagli avveduti Cinocefali, che in una figura degna di un medaglione riconoscevano l'immagine dell'antica virtù. Gli ricercò il Principe qual grave motivo lo avesse staccato dalla sua solitudine. Sire, rispose il Filosofo, il solo piacere di vedere l'eroica azione di un Principe, che adorna e felicità il nostro secolo colla oppressione dei traditori, e col sollievo  
dei

deimiseri oppressi. Ma, soggiunse il Monarca, nulla ài a chiedermi? Ma che potrei implorare, replicò Ruminante, se non è lecito al suddito, che dimandare e bramare la gloria del Sovrano e del Regno? Voi col vostro gran cuore anticipate i nostri desiderj, e debolissimo stimolo all'anima vostra eccelsa sarebbero le mie suppliche a favore di Tristaforte e della sua Famiglia. Di ciò, disse di nuovo il Monarca, non fa d'uopo, poichè troppo offesa sentesi la Regia Maestà nell'orrido tradimento effettuato contro un mio suddito virtuoso e fedele. Bramo operare qualche cosa ancora per te, perciò ti eccito a dichiararmi i tuoi desiderj. A chi vive, ripeté il Filosofo, lontano dal Mondo, mancano i bisogni; onde svaniscono i desiderj. Per me ò un comodo stato; nè la sciocca vanità mi fa desiderare cogli onori e ricchezze que' disturbi, che seco apportano, per rinunciare alla mia quiete, e retaggio, di cui con litigj non poterono privarmi i miei venali Congiunti. Non mi resta fra tanto bene che un desiderio, che nacquemi, e sempre più si avvalora per unico fine di beneficiare chi merita. Ebbi meco un Pellegrino preso da me a proteggere per le sue buone qualità. Questi da qualche maligno si è voluto ridurre a condizione peggiore di Tristaforte, quando io posso asserirlo un virtuoso suddito della M. V. Ritrovassi presentemente in Cinofania protetto da un nobile soggetto,



getto, ma se poteffi riporlo sotto l'ombra del Trono, la mia tranquillità diverrebbe perfetta.

Ti ringrazio, esclamò allora il Re, mio caro Ruminante, che nelle tue suppliche, e ne' tuoi desiderj sia sempre interessata l'esatta giustizia, e la gloria mia. Felicità sarebbe il regnare, se tutti i miei sudditi fossero simili a te, poichè basterebbe soltanto acconsentire alle loro brame, perchè vivesse felicissimo il Re, e compisse eroicamente la vita.

Rodipoco con noi Europei era ammesso all'udienza, e fu estremo il nostro contento di essere stati stromenti benché lontani della contentezza dell'amico Filosofo; e ne mostrammo il giubbilo al Monarca con vivi sentimenti di applauso, e di riconoscenza. Il Re poi ci ordinò di portarci nel dì veggente alla Corte con tutta la Famiglia di Tristaforte, per dar compimento alle sue promesse. Vedrete, disse, vedrete se mi sta a cuore il correggere le frodi, e risarcire i danni sofferti dalla calunnia e dal tradimento. Ciò detto ci licenziò.

CAPITOLO XXVII.

**I**N quella giornata fummo affollati da' visite. La fama della venuta di Ruminante, di cui sospettar non potevasi il motivo, fece credere alle teste di ridicola politica, che qualche macchina di Stato lo avesse tratto per ordine Regio dal suo ritiro. Eccettuati i suoi più stretti Congiunti, ogni ceto di Nobiltà, ed ogni Capo di Comunità venne a rendergli visita; sicchè fummo più annojati che occupati in tutta quella giornata.

Tra gli spiriti graziosi, che accrebbero gl' incomodi, o piuttosto li divvertì col suo singolar carattere, fu un lontano parente di Ruminante, che primo di ogni altro si presentò a dimandar di vederlo. Fu annunziato con titolo e nome, che non saprei come tradurre nel nostro idioma, non essendovi nel nostro linguaggio termini, che esattamente vi corrispondano. Lo tradurrò a norma de' Matematici, per approssimazione, e lo chiamerò Monsieur Ingenuità.

Introdotta costui nella camera, mi posi ad esaminarlo, ed ecco il suo ritratto. Alto della persona, sinunto, olivastro, di faccia lunga, pelo oscuro, voce rauca, di età fresca, ma poco insinghevole, per una lunga vita, farebbero in-

indizj sufficienti per formare attestati di sanità alla sua figura in ogni ufficio di Europa. I suoi passi erano smisurati: ridicoli i movimenti de' suoi piedi sempre in positura di ballare. Il complimento con cui si produsse era armonico, ma le frasi essai particolari. Disse, per esemplo di venire, di fare, di dire, quando era già venuto, fatto, e detto. Fui tentato di crederlo un burrattino, ma udendolo poscia ragionare, lo ritrovai degno soggetto della carica, che meritamente occupava, e capace di sostenere impieghi maggiori. Passando dal discorso serio, che dopo il formolario de' complimenti, si era nella compagnia introdotto a qualche burletta, Rodipoco l'interrogò se egli fosse del partito . . . . Io, rispose, interrompendolo Ingenuità, non sono persona di essere della parte. A questa parola anche io soggiunsi scioccamente, dunque volete il tutto? Ve ne credo capace, ma non bisogna azzardarne la prova. Eccellente viaggiatore, dolcemente ridendo, replicò Ingenuità, vi compatisco: voi forestiero non siete in debito d'intendere le frasi civili: vivete, buon' uomo, e studiate meglio prima d'azzardarvi a parlare co' miei pari. Ciò detto cavò dalla tasca un bianco fazzoletto, che sparse un grato ma forte odore di essenza di Lavanda per tutta la stanza, e soffiandosi il naso riguardò più volte la compagnia.

Un



Un Servitore, ch'entrò all' ora nella stanza, mi levò dall' impaccio della risposta. Egli portava che Pisciadritto Romito veniva a nome del compagno di Stoppinnaccio a far la corte al padrone di casa. Al nome del venerabile Ambasciatore fu subitamente ordinata l'introduzione. Era costui un piccolo Cinocefalo con barba di capra, con un cappello di stuora, ed un bastone alla mano. Entrato all' udienza abbassò il capo in giro a tutta l'adunanza, alzò gli occhj al Cielo, poi disse. Eccelsi amici del Sole, sia ogni ecclissi formidabile ai vostri nemici; non si arrischi cometa veruna maligna di lordare le vostre lenzuola, e la Luna non piova influssi incomodi nelle parti più tenere de' vostri cuori. Terminati così i bestiali suoi augurj, gli fu detto che sedesse. Io gli cedei il luogo più onorifico.

Affiso costui, Rodipoco gli dimando nuova di Stoppinaccio. Io vengo, rispose Pisciadritto, a nome del suo Compagno, e nulla sa l'anima eccelsa di Stoppinaccio circa la mia venuta quì. Se egli ne fosse stato consapevole, mi avrebbe dato forse un pezzo de' suoi antichi cenci, che avrebbe salvata per raro privilegio e per sempre questa casa dal fumo. Che dunque ài da chiedere, soggiunse Rodipoco, a nome del tuo padrone? Ne parleremo poi, replicò il Romito, ora non deggio interrompere i vostri trattenimenti colle mie istanze: intanto ditemi, Signori, che vi à di nuovo in Città, perchè

chè possa farmi onore nel mio ritiro co' miei Confratelli? Ingenuità, che non gli aveva mai staccati gli occhj d'intorno, vi è di nuovo, disse, un puzzo di aglio, e cipolla, che alla tua venuta à ammorbata questa stanza, come ànno stancata la nostra pazienza le tue sciocchezze. Pisciadritto, senza offenderli replicò, Signore, le vostre essenze, ne correggeranno il difetto, ed il vostro spirito conoscitore del mio, dissiperà col vivace suo stile la nausea causata in questi Signori dalla mia ignoranza. Su via, per interrompere ogni molesta contesa disse Ruminante, raccontateci, caro parente, le novità Cittadinesche; io benchè ritirato dallo strepito della Città godo saperne le notizie.

Abbiamo l'opera, disse Ingenuità, in grado sommo insoffribile. Passima è la musica, detestabile il Libro, ed una bestia chi l'ha scritto: i Cantanti non si sentono, i Balli non vagliono un corno. Ma ne' balli, soggiunse Rodipoco, vi ha pure qualche cosa che ha riscosso applausi, Sonetti . . . . . Sì, sì l'interruppe Ingenuità, v'intendo v'intendo, volete voi farmi la guerra sopra la mia compassione per la povera Crescimena. Sono ingenuo, nè scuso le mie debolezze, quando debolezza si voglia giudicare un' affetto originato innocentemente dalla commiserazione di una inferma creatura, e che poscia gradatamente fomentato, si possa essere convertito in passione. Sì, Crescimena

à legato il mio cuore; Crescimena è un' onorata Ballerina: Crescimena . . . . . Mentre così parlava sì avvide Ingenuità, che Pisciadritto il Romito rideva quasi si volesse di lui burlare, onde rizzatosi dalla sedia, al cospetto, disse, del Sole, dell' Ecclissi, e della Luna . . . . Si atterrì, o forse atterrìsi Pisciadritto alle orrende bestemmie, e tutto zelo, eh come parli, disse, o mio caro Ingenuità? Ah, rispose questi, pidocchioso villano, chi ti à insegnato a parlar così co' miei pari? Il furbo soggiunse: se voi vi sdegnate, perchè non ò anteposte le tre sillabe di Signore al vostro nome, avete un gran torto, noi siamo uguali; tutti illuminati dai medesimi pianeti, e nudriti dalla medesima terra. Se vivete più lautamente, perchè i vostri maggiori sono stati più scaltri de' miei, verrà un giorno che i miei Romiti rideranno delle rovine de' vostri posterì, ed avranno per essi quella considerazione, che voi avete per noi. Gira la ruota, e la bilancia è sempre uguale. Le mie cipolle mi sono più saporite delle vostre preziose vivande, e la mia ambizione è più paga della vostra; poichè la mia si pasce nell' avvenire con ragione, e la vostra ad onta dei discapiti presenti gode come in un sogno delle passate memorie, che per ogni ragione non torneranno più mai. Si rimise Ingenuità dal suo trasporto, e mostrò acquietarsi. Si fece allora avanti un Servo, che annunciò esser giunto un



un messo, che chiedeva permesso a nome di Fiutatutto, uno de' Caporioni del Popolo d' Industria, chiedea, disse, la permesso di poter presentarsi alla visita di Ruminante. Gli fu risposto che farebbe il ben venuto. Si rizzò allora dalla sedia Ingenuità, eh non voglio, disse, trovarmi fra due birbanti, avendo abbastanza sofferto da uno solo. Poscia salutò tutti, e rivolto a Pisciadritto: addio, soggiunse, vera immagine della brutalità.

Partito Ingenuità fu detto a Pisciadritto che dichiarar poteva la cagione della sua venuta. L'affare è lungo, rispose, nè mancherà tempo di porgervi le istanze mie, e de' miei compagni, e l'arrivo vicino dello scaltro Caporione farebbe nocevole alle mie preghiere. Infatti entrò dopo un momento Fiutatutto, seguito da un suo simile. Con aria ridente, e melate parole espose aver desiderato l'onore di essere introdotto per confermare a Ruminante, ed a tutta l'adunanza il profondo suo rispetto, e de' suoi. Corrisposto che si ebbe all'obbligante, benchè adulatorio complimento, gli dimandò Ruminante come andavano le faccende loro. Ottimamente, rispose Fiutatutto, benchè il Mondo ci creda agli estremi. Noi ascoltiamo gli altrui maligni rapporti senza emozione. Abbiamo più amici e seguaci, che altri mai pensi. Risorgeremo più gloriosi un giorno, e forse il momento non è lontano. Appunto avrò bisogno d'incomodarvi.

di leggere la presente Apologia, ed in ciò dire, diede a noi tutti un libricciuolo, di cui non dirò il contenuto per non averlo neppur' aperto. Si raccomandò poi all' amore del buon Romito, facendo elogj di Stoppinaccio. Pisciadritto lo ringraziò, ma pregollo ancora di non molestare il Romitorio con pretendere di usurpargli un campo, ch'era di sua ragione. Ve ne vorrei dar mille Figliuolo mio, soggiunse Fiutatutto anzi che rapirvene un solo; ma un Cittadino di una Repubblica dee a prò di questa, e quando sia d'uopo, combattere fino all' ultimo sangue contro il proprio Fratello. Sarei indegno di vivere e di portare questa uniforme, se non avessi scolpiti nel cuore questi essenzialissimi sentimenti. Cedeteci quello, che ci conviene, e poi vedrete se con pesanti benefizj sapremo ricompensarvene. Avvampò di sdegno il Romito, e siccome ad onta della sua ignoranza egli era di lingua troppo facile e pungente, temei così qualche risposta, che accendesse una guerra fagra, e di conseguenza. Apriva in fatti la bocca per darla, quando fu portato l' avviso, che una truppa di Dame, e di Cavalieri era giunta per visitare Ruminante, e Rodipoco. I tre Forestieri si alzarono per partire, non sofferendo la loro modestia di trovarsi in conversazione con femmine. Partirono, e per eccesso di amorevolezza, e decoro non si salutarono fra loro.

Io

Io pure, per non esser nel numero di quelli, ch'erano visitati, mi ritirai con Roberto da quella stanza. Per terminare la giornata passai al giardino Reale, ove intesi da un Sapi-  
 piente, giunto recentemente dalle Tarre de' Filosofi, ch'era morto in viaggio quel brutal Cinocefalo, che con la sua audacia avea confuso l'orgoglio del Satiro Comandante.



## CAPITOLO XXVIII.

**I**N quel delizioso passeggio m'incontrai verso sera con un Ministro chiamato Buonnafo, a cui mi venne in capo di ricercar la ragione dell'abborrimento, che avevano certe persone verso gli abitanti d'Industria. Le grandi persecuzioni, risposemi, nacquero per lo più da principj affatto lievi: così succedette a que' disgraziati Cittadini; ed eccovi in breve la Storia di questa origine. Un reo di gravissime colpe, e di lesa Maestà in grado supremo era stato posto tra catene, così che si attendeva a momenti il suo supplicio, che per legge era quello di venir dopo orribili tormenti,  
 O 2 bruciato



bruciato vivo. Regnava in quel tempo un pietosissimo Monarca, proclive a perdonare agli scellerati pentiti. Il delinquente desideroso di vita, come immaginare vi potete, fece al Re presentare una supplica, per muovere il di lui animo a quella misericordia, che gli era connaturale. L'istanza era concepita all'incirca ne' termini seguenti.

S I R E.

**M**I dolgono all'estremo, invitto Monarca, le offese fatte da me infelice alla vostra Real Persona, e questo dolore nasce in me dalla vista del supplizio. Liberatemi dunque dalla morte, perchè sono pentito veramente di essere caduto nelle vostre mani, e perchè sono fra ceppi, propongo, ma non prometto di non inciampare mai più, quando sarò posto in libertà,

Tal memoriale letto dai Ministri, parve ad essi una imperdonabile ingiuria fatta al Sovrano, ed alle leggi; parlandosi in esso di un pentimento prodotto dal timore, e dall'interesse con disprezzo villano della virtù, del dovere, della gratitudine, della sommissione dovuta a quello, da cui si spera la grazia. Infatti altro senso non poteva darsi a quelle parole. Vi fu però alcuno, che mosso da natural pietà cercò darvi qualche perdonabile inter-

interpretazione. Il commento non piacque all'universale: nullostante i Cittadini allora nascenti d'Industria desiderosi di rendersi famosi, e formarli capi di Setta sostennero, che il memoriale era onesto, e che in virtù di esso il delinquente aveva dati saggi di pentimento, a cui non potevasi negare il perdono. Non si seppe la sorte del reo, nè come al Re piacesse questa nuova dottrina. Tutti i Sapiienti se ne protestarono nemici, e fecero tanto rumore, che dichiararono ribelli i sostenitori della medesima. Il Popolo peraltro la gustò, come un principio, che fondamentava una virtù apparente colla depressione ed esilio dal Mondo della reale. Imbrattarono più di carta i sostenitori, ed oppositori di tal sentenza (attaccandosi però sempre più alle invettive che alle ragioni) di quello facciano tutti i Curiali della Città per abbacinare i Giudici colle loro infidie forensi. Da questa opinione mille altre ne nacquerò più pericolose, e l'altercazioni passarono ad odj crudeli. Già i Cittadini d'Industria avevano guadagnato lo spirito dell'universale, che applaude sempre al Medico che lo accarezza quando .....

In quel momento fu interrotto Buonnafo da un tuo Fratello, che con ansietà tiratolo in disparte, parlogli all'orecchio. Vidi nel volto del Cinocefalo un cangiamento, che non era indizio di contentezza. Egli ter-

minato il suo colloquio col Fratello, si rivolse a me, e mi chiese compatimento, se non poteva continuare la sua narrativa, atteso che un accidente domestico lo richiamava alla sua abitazione. Risposi a dovere alla sua gentilezza, e mi ritirai io pure dal Giardino, ed a casa me ne tornai, ove trovai adunate molte persone, tra le quali vi era capitato certo Ministro di poca mente, e gran pretenzione, seguito dal di lui segretario, figura, che spirava il ridicolo in tutto. Il Ministro era un piccolo Cinocefalo di pelo nero, di color terreo-giallo, e di faccia irregolare molto simile a' nostri cani, che diciamo di Bologna per avere il naso schiacciato. Il segretario di statura mediocre, e di pelo grigio guardava tutto di mal' occhio, e fuori di quella casa l'avrei creduto un cane da macello. Appena mi fui io presentato alla Compagnia, che tutta si levò da sedere, il Ministro mi fece uno stiracchiatissimo complimento, che accompagnò con un migliajo di riverenze almeno, alle quali non mi trovai in caso di corrispondere per non farmi venire male alle reni. Lo ringraziai tuttavia della bontà vera, o finta, che mostrava di avere per me, mi rivolsi a tutta la Compagnia, presi luogo, e sedetti anche io. Per mia disgrazia mi convenne sedere presso di Ginnolo, questi era il nome del segretario, la di cui conversazione m'immaginava dovermi riuscire incomodissima



diffima, ma il Ministro di lui padrone mene risparmiò la pena in qualche parte.

E' cosa ordinaria di chi non conosce la forza del raziocinio di volere sempre parlare, quando un segno degli animi più riflessivi è il non parlare se non quando le circostanze lo richiedono. Il Ministro con quell'aria, che suole imporre agli sciocchi, e con una certa tal quale franchezza autorevole, che non so d'onde desumesse, sembrava di voler solamente egli parlare, ed infatti parlò sempre fino che ci onorò dell'amabile sua persona, senza che alcuno della Compagnia si prendesse la pena di contrastargli i di lui paradossi, e mal' intese cognizioni: dico mal' intese, poichè non si poteva negare che non avesse fatto qualche uso di lettura, tanto più, che era fornito di qualche tratto d'Istoria, ma la mala applicazione, che ne faceva, e fuori di proposito, unita ad un dialetto stucchevole me lo facevano comparire tre volte più semplice di quello egli fosse. La pedanteria gli era in predilezione, ed all'età di quarant'anni aveva più pregiudizj che un Cittadino di *Giumentzia*. Il Signor Ginnolo, che era un'adulatore, ed ignorante quanto un Bufalo, e che mi sedeva, come dissi, vicino, mi si accostava di tempo in tempo all'orecchio quando il suo padrone parlava, e pretendeva farmi approvare le riflessioni della seconda mente del suo padrone. Gran mente! Escla-

mò a me rivolto più volte. Senza che io  
 lo ricercassi, nè gli rispondessi mai, disse che  
 tra il Ministro e lui regnava un' esattissima ar-  
 monia: che analoghe erano le loro idee: che  
 reciprocamente si comunicavano le loro cog-  
 nizioni: (avrebbe detto meglio le loro scioc-  
 chezze) che nulla il Ministro era capace di  
 risolvere senza il di lui previo consiglio: in  
 una parola l' uno di noi non fa nulla, disse, senza  
 l' altro, perchè reciprocamente ci stimiamo:  
 queste ultime parole le pronunciò con enfasi  
 da oratore. Erano padroni di essere armo-  
 nici, analogi e reciprochi senza che venisse  
 a farmene la narrativa: pure la testa di quella  
 bestiacca da basto si persuadeva di avermi  
 fatta nascere una grande opinione di lui e del  
 suo padrone, quando l' uno, e l' altro non  
 promuovevano in me, se si eccettui la noia,  
 che la volontà di ridere. Il medesimo effetto  
 dovette succedere in Roberto, che si diede la  
 briga di secondare l' insulso Ministro nella  
 quinta essenza de' suoi spropositi. Io mi  
 ricordo di non aver detta una parola in  
 quell' occasione, ed in tutto il tempo, in cui  
 godemmo della amabile compagnia delli due  
 indicati degni soggetti: forse la mia taciturnità  
 sarà stata una sufficiente ragione per fare  
 che il Ministro asserisse, come dopo io seppi,  
 asserisse, dico, a chi gli parlò di me, che mi  
 aveva conosciuto uno sciocco ignorante, ed  
 un' uomo da nulla. Se egli avesse avuta la  
 bontà

bontà di dire ciò in mia presenza, l'avrei stimato, ed avrebbe da me esatta un'ingenua confessione a norma delle di lui asserzioni, e gli avrei resa la giustizia, che meritava, per essere egli stato l'unico tra tanti degni, e rispettabili soggetti da me conosciuti, che sia stato capace di formare un'opinione sì giusta della mia persona.

Finalmente dopo averci annoiati per lo spazio di due ore si levò il Ministro per congedarsi dalla compagnia: il segretario l'imitò. Rodipoco per convenienza l'invitò a cena, ma egli facendo riverenze si scusò coll'addurre la proibizione, che avavagli fatta il Medico di non mangiar carne. Quando sia così, soggiunse Rodipoco, avrò l'onore d'incontrarvi dimani al passeggio. Ciò non potrà essere, riprese il Ministro, poichè devo assistere ad una certa cerimonia in casa mia. Sia come vi piace, disse allora Rodipoco. Partirono dunque ambidue i soggetti, cioè il Ministro, ed il segretario, il primo prodigandoci riverenze, ed inchini, il secondo guardandoci di mal'occhio, come fosse restato malcontento di tutti noi, che finimmo di passare la sera in graziose novелlette riferite dalle altre persone, ch'erano intervenute a visitare Ruminante fino che giunse l'ora della cena, e di riposarci.

Appena spuntato il Sole del giorno seguente ci apparecchiammo per portarci all'udienza del



del Re. Tristaforte colla moglie, e Figli furono posti nel Cocchio coperto. Rodipoco, Ruminante, e noi due Europei seguiti da una folla di servi ci portammo al Palazzo per una strada diversa da quella, per la quale fu condotto il carro. Fu questo diretto per una porta, che di rado si apriva, e che fu poi subito chiusa. Fatta discendere questa Famiglia fu condotta in una stanza vicina alla sala dell'udienza, ove ebbero ordine fermarsi fino al comando del Re. Noi arrivati per la solita via alla sala, la vedemmo ripiena di popolo, e vi osservammo i Fratelli di Tristaforte, ed il Giudice, che avevalo condannato. Seduto il Re sopra il Trono dimandò al Giudice qual castigo meritassero coloro, che ingannano il suo Principe facendolo Ministro delle loro iniquità. Quello stesso, ripeté l'astuto Giudice, che meritano coloro, che ingannano con false deposizioni un Giudice, acciò l'innocenza sia oppressa. Chiamati i Fratelli di Tristaforte, gl'interpellò dei delitti del loro Fratello. Sire, risposero, interrogatene chi lo à giudicato, egli lo saprà con più ragione, e avrà minor rossore di noi nel palesarli: farà meglio, soggiunse il Re, che si apra quella portiera, e che li ascolti dal medesimo reo.

Fu alzata allora la portiera, e fu introdotto Tristaforte con la Moglie, e Figliuoli. Si gettarono questi ai piedi del Sovrano, che comandò

comandò al preteso delinquente di raccontargli la storia delle sue sventure. Eſſo dunque tutto narrò con una grazia indicibile, e con fraſi coſì emoventi, che ne pianſe tutta l'adunanza, ed il Re ſteſſo diede ſegni ben chiari del commovimento dell' animo ſuo. Terminato il racconto, ſi poſe il Principe in una terribile ſerietà, e poſcia coſì parlò. Qualunque ſia il reo in tal' affare, riſtituiſco in grazia de' ſuoi Protettori il mio Regio favore a Triſtaforte, a cui, alla Moglie, ed ai Figlj deſtino que' gradi, che il Banditore di Corte pubblicherà in queſt' oggi nella pubblica piazza. Al ſupremo poi Tribunale di giuſtizia commetto un rigidiffimo proceſſo ſopra queſt' orribile attentato, onde da un giudizio diffinitivo ſi purghi il Mondo, ed il Regno da que' moſtri d'iniquità, che attraverſo poſſono ſul noſtro capo i fulmini della vendetta Celeſte. Si rizzò allora il Re dal Trono, e noi tutti proſtrati lo ringraziammo di tante ſue beneficenze. Egli ritirandoſi nelle ſue ſtanze commiſe a me ed a Roberto, che doveſſimo da lui portarci prima del terminare del giorno. La Sala rimbombò di applauſi; ſolamente pochi partirono confuſi ed atterriti.

Nel dopo pranzo ubbidienti, ma con qualche agitazione ci avvanzammo fino alle interne ſtanze del Re, cui facemmo ſignificare,

care, che eravamo pronti ai suoi ordini. Venne un Ciamberllano ad introdurci, e di camera in camera fummo condotti fino al più privato gabinetto del Re, che ritrovammo seduto sopra un Canapè, come persona immersa in pensieri i più malenconici, o serj. Comandò che sedessimo in piccoli scanni in prospetto di lui, e dopo qualche moto di riso, e molte graziose espressioni parlò in simil modo.

Uomini miei cari, voi certamente vi farete stupiti, che un grande e potente Principe, a cui sembrano tutti i suoi sudditi vincolati non per violenza ma per amore, abbia avuta la bontà di attaccarsi a due persone di nuova specie, con quella predilezione, che da molti si caratterizza per imprudenza. So io pure che senza li altri fini, che mi dirigono, potrebbero le mie azioni meritare un tal nome. La mia volontà è legge ai miei sudditi, ma per giustificarmi ancora presso di voi, che il frutto godete della mia scelta, basterà che riflettiate che in Europa ancora e nelle Capitali più colte (quando la natura non operi nel vostro Mondo diversamente dal nostro) gli uomini più illuminati anteporranno volentieri talvolta la compagnia degli animali docili a quella dei mascherati loro simili. Basti, replico, questa riflessione per giustificarmi se ò preferito nel mio spirito, e ne' miei fini

crea-



creature di faccia dalla nostra diversa, ma dotate di tutto quel lume celeste, che dicefi ragione, in grado invidiabile ai sudditi miei. La cosa è passata in tal modo, e non solamente mi chiamo pago di quanto a vostro vantaggio, ed onore o operato, ma ripeterei a tal riguardo le medesime beneficenze, se mille incontri simili mi si presentassero.

Quello, che avete ammirato nel mio Regno vi parrà forse gran cosa; tutto il sistema crederete di possedere. Ma qual sistema mai conoscerete ove non può esserne alcuno? Verrà un giorno, che vedrete l'infelicità di un Principe, che comanda ad un Popolo libertino, a Filosofi pedanti, ed interessati, e vili conduttori dei costumi e delle azioni. La mia Capitale è un Teatro, la di cui prima vista incanta lo spettatore. Conducetelo dietro la scena vi scoprirà una truppa di canaglia, che fa giuocar macchine senza conoscerle; udirà discorsi e guai, che in nulla conferiscono all'azione, che rappresentasi; toccherà tele mal colorite, ove immaginavasi profuso l'oro; respirerà ed odorerà aliti pestilenziali, che formano alimento a que' lumi, che da lungi ingannano i sensi. Lo ripeto, amici, tempo ci vuole, a conoscere tali verità. Ne impiegaste molto per imbevervi di pregiudizj, molto più ve ne vuole per ispogliarvene. Il pregiudizio bevuto dà

dà rifalto al disinganno, e senza l'inganno primo, ridotto quasi in natura, e poi rigettato, è impossibile gustare il pregio di combatterlo e superarlo.

Verrà un giorno, che scoprirete per esperienza queste verità, che vi annuncio; voglio però credere che a tal cognizione preferirete il dovere di gratitudine verso chi vi à beneficiati, e mi lusingo, che sarete pronti ad esporre voi medesimi per vantaggio della mia Real Famiglia. Eccovi dunque una delle ragioni, per le quali vi ò prediletti, attendendo la circostanza d'impiegare il vostro zelo ed il vostro onore per me. Ora ascoltate quello, che esigo da voi.

Dopo aver' attestato al generoso Sovrano la nostra riconoscenza, e giurata una intera sommissione ai suoi ordini, attendevamo dalla sua bocca il nostro destino: quando il Re ci espone in tal modo la sua volontà. Saper dovette, che un Popolo barbaro, confinato dai nostri Maggiori nei boschi, e nelle paludi, stanco da qualche tempo della sua condizione, e cresciuto in numerosa posterità, cominciò a scorrere le Province vicine, portando stragi e desolazioni ovunque rivolgeva i suoi corfi. Questi Popoli diconsi Licopoliti per aver faccia di Lupi; creature crudeli, astute, rapaci, e nostre naturali nemiche. Le mie armate di Frontiera castigarono con il sangue de' rei i danni fatti a' miei sudditi per il passato; ma  
in

in oggi questi nemici resi più cauti dalle loro perdite, si sono uniti in un corpo solo, ed usciti dagli antichi tugurj colle loro Famiglie minacciano una pericolosa invasione a tutto il Regno. Già le Truppe di tutto il mio dominio sono allestite, e pronte ad ogni ordine per marciare contro il nemico. Vuole il costume che questa guerra sia fatta nota a tutto il Regno, e ciò dimani si dichiarerà nella Capitale, e subitamente le milizie da tutte le parti andranno sotto il commando del primo e general suo Comandante. Sin' ora sospettar potevano i miei sudditi, che si meditasse qualche azione di conseguenza; voi stesso, Enrico, vi avete cooperato senza saperlo; poichè fuori del mio gabinetto non è uscito un' indizio del vero fine di tante deputazioni. Fra poche ore giocheranno le molle di queste macchine, e si conoscerà la necessità che ànno i miei sudditi di concorrere alla salvezza comune.

Dopo aver pensato al mio diletteffimo Popolo, è ben cosa giusta, che pensi ancora all' onore della mia Famiglia. I Primogeniti del Re presso noi si destinano a mantenere la stirpe, ed a reggere dopo il Padre; gli altri deggiono distinguersi in azioni generose e guerriere. E d'uopo dunque che alcuno di essi incominci a dimostrarfi difensore della Patria, e della giustizia. Voglio  
che



che a questa impresa si trovi il mio Secondogenito, acciò si assuefaccia per tempo a non curare i pericoli, ed apprenda le arti e le regole della guerra.

Voi non avete peranche udito cosa esiga dall' opera vostra. Vi accorderò che non pratici del modo di guerreggiare fra noi, poco soccorso in tal' incontro potrebbe da voi sperarsi: pure apprendendo lo stile potreste forse migliorarlo coi vostri lumi, e di ciò parleremo un giorno, terminata che siasi felicemente questa spedizione. Dal vostro zelo dunque dimando, che accompagniate in questa guerra il Principe mio Figliuolo, che non lo abbandoniate già mai, che vegliate alla sua difesa, che co' vostri configlj e valore lo liberiate da quegli accidenti, ne' quali potesse immergersi. Voi due forestieri ò preferiti a tutti i miei sudditi in questo geloso impegno, poichè conosco che voi più di ogn' altro siete interessati alla sua preservazione, come quelli, che ogni bene presente dalla mia Famiglia riconoscete, nè altronde in avvenire sperar ne potreste. Salvando mio Figlio, salvate voi stessi, ed il suo onore ridonda in voi. Per l'allestimento, ed altre necessità in questa impresa tocca a me il provvedere.

Ringraziato il Re di una sì onorifica preferenza, gli promettemmo spargere fino all' ultima goccia il sangue in difesa ed onore del Principe. Egli finalmente c'intimò la partenza

tenza fra pochi giorni, e con aria di amorevolezza, e favore ci licenziò dall' udiienza.



## CAPITOLO XXIX.

**N**EL giorno seguente fu pubblicata a suono di trombe la guerra, ed invitato il Popolo tutto a rispingere i crudeli Licopoliti dalle Terre de' Cinocefali. La Città rimbombò di grida di applauso, offerendosi con entusiasmo gli abitanti ad esporre le sostanze e la vita contro i comuni nemici. Mentre estatico stava io ammirando il lodevole zelo del Popolo, mi si accostò un' uffizioso Signore, che perseguitommi per un' ora intera col suo formolario di cerimonie, senza che io potessi trar dalla di lui bocca il suo nome e condizione, quantunque più volte gliene facessi richiesta. Una, benchè affettata, modestia condita da una discreta adulazione non dispiace, ed interessa gli animi a favore di chi sa parcamente valersene. Io mi sentii commosso e quasi direi attratto ad amare costui, che pareami l' immagine dell' onestà. Entrai dunque in trattenimento seco affai volentieri,

Tom. IV.

P

e lo

e lo pregai volermi manifestare il suo essere e nome.

A che, Signore, risposemi, cercate far' arrossire un miserabile, il di cui nome è divenuto obbrobrio al Mondo per colpa non sua, e la di cui condizione gli fa riuscire più dolorosa la presente sua sorte? Qualunque io mi sia e da qualunque io tragga i natali non disleggiabili al certo, ricevete i sentimenti della persona senza cercare di più. Una pallidezza mortale vidi allora dipinta sul di lui volto; onde risolsi consolarlo, se di me avesse d'uopo, nè tormentarlo con replicate dimande.

Per dare a ciò principio lo pregai spiegarli come credesse poter' io impiegarmi per render meno pesanti le sue disgrazie. Ecco in qual modo con stracchiatissimi sensi, e con istentatezza da far' arrabbiare un cane, parlò. Io so che niuno sa; quindi non mi curo di quelli, che abusivamente diconsi Sapienti, e che con più vero titolo chiamar dovrebbero dotti ignoranti. O' girato il Mondo Antartico, ed in ogni Paese la cabala decide del merito. Vissi solo gran tempo; poi trattai il Mondo servendo alle Lettere. In ogni luogo fui infidiato e supplantato da tutti, perchè trarli volea dal precipizio, ove erano immersi per mancanza di cognizioni e di cuore. Fui scacciato, come spacciano i maligni, dalle Città: ma non è vero. Conobbi i pericoli e me



e me ne sottraffi. In somma io sono uno, a cui tutto v'è al rovescio, e che la Filosofia e la virtù non possono sollevare. Dunque [perchè niuno sa, non devo stimar veruno. Perchè son' onesto, devo giustamente dir male di tutti. Perchè le Corti sono astute, dovrò chiamarle briccone. . . Eccomi alla conclusione: odio tutti, ma con ragione; fuggo tutti perchè sono indegni di me; disprezzo tutti, perchè li conosco; mi scaglio contro tutti, perchè niuno mi pregiudichi. Dunque sono persona tutta vostra, nè voi della mia onestà potete dubitare, quando io non dubito della vostra offerendomi a voi.

Da queste conseguenze arrivai allora ad intendere, o per meglio dire, credei penetrare, che questo nuovo Eraclito fosse divenuto pazzo più per le immaginate disgrazie che per la forza di una falsa Filosofia, per la quale di ordinario impazziscono coloro, che dannosi il nome di Filosofi. Volea aprir la bocca per iscoprire maggiormente il fondo di una mente a mio credere, affatto guasta, quando mi riuscì di vedere in poca distanza da me quel degno Pellegrino conosciuto in casa di Ruminante, onde lasciato il Filosofo, che mi fece un'inchino da commediante, mi diretti verso il Pellegrino. Oh qual fu mai il di lui contento nel rivedermi! Con una faccia gioiale, ed obbligante, che denotava i movimenti di un cuor fin-

cero, e di un' affetto cordiale mi abbracciò, e mi fece tutte quelle proteste di una tenera, e rispettosa amicizia, di cui era veramente capace. Mostrandomi inteso delle sue disgrazie voleva introdurre ragionamento sopra di quelle. M' interruppe però egli dicendomi, Signore, vi prego, non mi rinnovate la memoria delle mie sciagure, io solamente sono di quelle stato l' innocente cagione seguendo i dettami del mio cuore, e per essermi distaccato dalli saggi documenti dell' adorabile Ruminante, di quel Filosofo, di quel Padre, di quel benefico amico, verso di cui la mia gratitudine cesserà, quando cesserà il mio vivere. Parliamo ora piuttosto della mia nuova fortuna, che tutte ad un tratto mi à fatto dimenticare le mie passate disavventure, che pur soffrìi con animo costante, ed intrepido. Io godo, egli proseguì, la grazia di un ricco, ed amabile Cavaliere per nome Bellidea, in cui ritrovai il Protettore perduto in Ruminante, il Padre, l' amico, quegli che forma alla giornata corrente l' unico mio sostegno, e l' oggetto di ogni mio pensiero. Egli mi ricevette miserabile, esule mi ricoverò, afflitto, mi consolò, e tutto giorno mi protegge, mi assiste, mi ama: cosa potrei desiderar di più? Non seppi se non consolarmi della sua sorte incontrata presso di questo generoso Cavaliere, che mi sembrava farsi un vero piacere di avvantaggiare la fortuna

runa di un personaggio, che ben meritava l'onore di una sì gloriosa, e valida protezione. Disfi al Pellegrino che avrei bramato l'onore di conoscere questo suo padrone, meco stesso meravigliandomi che da Rodipoco non ne avessi udito raggonare, come quegli a di cui notizia erano i principali soggetti del Regno: ma il Pellegrino mi rischiarò, dicendomi che quantunque Bellidea fosse uno de' principali Grandi del Regno, per cui aveva date prove non equivoche del suo zelo, e valore, pure non si produceva alla Corte se non in que' giorni, ne' quali la di lui carica, e la formalità lo esigeva, vivendo il rimanente dell'anno una vita Filosofica e campestre in una Campagna di sua proprietà, e Signoria una giornata lungi dalla Capitale, ove si divertiva co' suoi Cavalli, e con la caccia di animali Silvestri, i quali divertimenti formavano in lui una semplice, ed innocente passione. Quando voi vogliate, continuò il Pellegrino, io potrò avere il contento di presentarvi a lui in quel giorno, che più voi gradirete. Accettai l'offerta, benchè aggravato di affari, e di convenienze, perchè fattami da persona senza eccezione. Mi assegnò il suo alloggio, ove io mi farei portato per unirvi, ed andare insieme ad appagare il mio desiderio, e replicati secolui i più cordiali ufficj mi ritirai.



CAPITOLO XXX.

**D**UE giorni prima della nostra partenza dalla Metropoli mi fu intimata la marchia. Dovendo a tutte le cose provvedere, convenni con Roberto di non caricarci che di pochi panni e di una valigia colle nostre scritture da non lasciar mai per qualunque accidente. Fummo in quegli ultimi momenti aggravati dagl'indispensabili officj de' più sacri doveri. A Rodipoco, in casa di cui lasciammo depositate le nostre accumulate sostanze, raccomandai gli affari incominciati e non consumati, ed in particolare gl'interessi di Tristaforte. Mattina e sera fummo al Palazzo Reale per ricevere le nostre istruzioni, riguardo al giovane Principe affidatoci dal Monarca. Attendemmo a visitare gli amici; ed in mezzo a tante necessarie formalità, non volli omettere il Pellegrino, a cui avea promesso di andare uniti a rassegnare il mio omaggio al generoso suo novello Signore e Benefattore.

Solo dunque mi portai all'albergo del Pellegrino, ed insieme c'incamminammo verso il palazzo di Bellidea, che era una magnifica fabbrica, da cui ben comprendevasi la grandezza e magnificenza del possessore. Vi en-

trammo

trahmo dunque, ed incontrati da una numerosa quantità di servi, fummo condotti ove trovavasi Bellidea, il quale, seguendo il suo matutino costume, era al Maneggio. Se il Pellegrino non mi avesse prevenuto del di lui buon carattere, la sua sola presenza era capace di far nascere un' idea corrispondente al di lui gran cuore. Vedutomi egli abbandonò il Maneggio, e mi accolse con una graziosa affabilità, che procedere non poteva, se non da un' animo sincero, e generoso. Scoprii in lui mente capace di governo, cuor retto e liberale, lingua corrispondente al cuore, ed alla mente. Gentilezze senza affettazione, offerte non simulate di amicizia, e protezione mi fecero giudicare di aver fatto un grand' acquisto in quel giorno: perchè intera riuscisse la mia contentezza, volle accordarmi l' onore di presentarmi alla Moglie sua. Ella ci ricevette sì cortesemente, che parvemi ravvivare in essa il modello delle grazie, e dell' onestà. Graziosa senz' affettazione, bella senza vanità: ogni suo detto, ogni gesto, ogni occhiata parevano cose dettate dal piacere, ed accompagnate dal decoro e dalla virtù. Restai attonito vedendo in un solo oggetto raccolte tante perfezioni, e talmente la mia immaginazione restò colpita che niun' accidente di tempo, e di lontananza potrà mai alterare in me nè poco, nè molto quella venerazione, che ne concepì. Presso alla Dama eravi un

gentile, e bellissimo giovinetto all'età di dodici anni all'in circa, che credetti esser fratello della Dama, ma egli era suo figlio, che nelle ore disoccupate riceveva dalla viva voce della Dama quegli insegnamenti, che solamente l'amor materno, ed il di lei buon senso erano capaci d'istillargli. Mentre voleva rivolgermi a far qualche dimanda al giovinetto, sopraggiunsero alla visita della Dama tre Cavalieri, che mi privarono di tal piacere. Durò per qualche tempo la conversazione sopra oggetti vaghi, ed universali; ma io impegnato in affari gravi, presa licenza da quella desiderabile, e nobile adunanza, partii pieno di obbligazione al Pellegrino per avermi procurato l'accesso a soggetti di tanto merito.

Arrivò finalmente il giorno della partenza. Il buon Vecchio nostro antico Ospite, e costante benefattore meschiò alle nostre le lacrime sue, nè potevamo dalle sue braccia staccarci, quasi fossimo reciprocamente presaghi esser quello l'ultimo addio. E sso con Ruminante ed una turba di amici ci accompagnarono al Reale Palazzo, ove dal Re medesimo ci fu consegnato il Principe Figlio così gentilmente vestito, che pareva piuttosto destinato al talamo, che alle stragi. Il Monarca ebbe la generosità di raccomandarlo alla nostra assistenza, e di comandar a lui di non mai dipartirsi da' nostri consigli. Ci augurò finalmente



finalmente ogni felicità, e non senza qualche commozione si ritirò. Postici allora ai lati del Principe, uscimmo dal Palazzo accompagnati dai Cortigiani, e dagli amici nostri, e da quantità di curiosi. Traversammo la Città preceduti da un corpo di guardie Reali, e seguiti da moltissimo popolo. L'aria rimbombava di mille evviva, e si sentivano di luogo in luogo concerti armoniosissimi di timpani, trombe, pifferi, corni e cose simili. Fuori della Città stava schierato l'esercito. Fummo noi collocati nel sito più vantaggioso, e fra i più scelti guerrieri. Sino a quel luogo erano restati con noi Rodipoco co' suoi Nipoti, e Ruminante. Era tempo di separarsi. Un nuovo abbraccio senza poter proferir parola per lo stringimento de' cuori fu l'ultima dimostrazione de' nostri sentimenti. Montammo a cavallo, ed in breve un nembo di polvere ci tolse dagli occhi gli amici, e la Reale Città. Il viaggio si continuò per parecchie giornate sulle Terre del Regio dominio, sempre incontrati da popoli con profusione di adulazione. Nelle fermate, che facevansi nelle Città o Castelli, di tutt'altro trattavasi che di apprendere il mestiero della guerra. Le menze, le caccie, le danze, e simili divertimenti erano le nostre occupazioni, così che pareami piuttosto militare sotto le insegne della Voluttà, che sotto quelle di Marte. Noi due Europei sempre vicini al Principe cercammo più volte l'occasione di

di trattenerci in particolare con esso per corrispondere in qualche modo alle intenzioni del Re suo Padre; ma i passatempo ci rubarono tutti i momenti. La grandezza allontana dai troppo grandi soggetti que' medesimi Consiglieri, che sono pur loro di continuo vicini.

Arrivati finalmente al confine del Regno la scena mutò faccia. Ci trovammo in fertili sì, ma disabitate, ed incolte campagne, che per lungo spazio di terreno dividevano il Regno di Cinofania dai boschi, ove i Licopoliti avevano le loro native Capanne. Queste terre da niuno possedute in proprietà, erano quelle, che tentavano i nemici di usurpare; cosa, che da noi veniva ad essi contesa per non aver vicini tanto pericolosi. Quivi furono gli alloggiamenti piantati, e noi allocati presso il regal Padiglione, sotto tende, che nulla invidiavano alle preziose mobilitè della Città. Il lusso anche a fronte di morte non perde l'ardire, anzi vuole conservarsi ancora dopo il sepolcro.



## CAPITOLO XXXI.

**A**TTENTI in quella solitudine alle disposizioni per ben' eseguire l'impresa, con  
tutta

tutta serietà furono esaminati molti piani per la campagna, e fu risoluto a tenore di quanto la prudenza potè suggerire ai più saggi. Molti giorni furono dati al riposo de' soldati, ed all' esame dei Comandanti, tempo per altro necessario all' unione di tutta l' Armata. Quando il grand' esercito fu congregato, e dopo le necessarie rassegne, si mosse il campo, ed a picciole giornate, e con somme cautele c' inoltrammo in quelle campagne, ove talvolta scoprivasi qualche partita nemica, che alla nostra comparsa davasi ad una precipitevole fuga. Dopo molti giorni di comodo cammino, essendo noi alla conferenza col Principe e co' principali Ufficiali fummo avvisati, che un' Ambasciatore nemico chiedeva essere ascoltato. Ogni ragione voleva che fosse ammesso: fu dunque introdotto, ed oh Dio qual cesso da muovere le convulsioni! Era egli quasi nudo, peloso tutto, e con una faccia così orrida, che le budella mi fece tremare nel corpo. Entrato costui, guardò il Principe e tutti, ma specialmente in noi talmente lo sguardo fissò, ch' ebbi spavento che avesse voglia di mangiarci. Sedè poi, e parlò.

Cinocefali addio. A voi viene a nome dei Licopoliti un loro Capitano, che per effi vi desidera salute, e giudizio. Voi siete le gran bestie, venendo a turbare la pace altrui. Volgete subito il passo, se vi è cara la vita, e godetevi pure i vostri tesori e grandezze, mentre noi



noi non ve le invidiamo, nè le vorremmo, contenti a bastanza di una povertà, che in noi produce la quiete dell' animo. Siamo nel Mondo, dobbiamo vivere. Divenuti troppo numerosi cerchiamo alimenti, poichè i nostri boschi non ne somministrano a sufficienza. Queste terre non sono di ragione di alcuno; dunque saranno del primo occupante, cioè di noi, che ne abbiamo bisogno, e per necessità prima di ognuno le abbiamo occupate. Saremo e gli amici, ed i guardiani del vostro Regno, se voi ci concederete ciò, che non ci contende la natura: volendoci morti di fame, scegliamo morire di ferro, ma prima vendere le nostre vite a prezzo di sangue. Se accettate la proposizione vi daremo tutte le cauzioni; altrimenti attendeteci fino dove il furore potrà condurci. Scegliete e rispondete.

Questo complimento ci sorprese tutti, ma molto più ci commosse la ragione, che militava per queste povere Creature, che altro non cercavano che ciò, che non viene negato alle bestie più insensate, e più vili. Fu risposto che deciderebbe il Consiglio, ed attenderebbesi il Reale comando. Che à che fare colla verità, e con la ragione, rispose il Licopolita, il Consiglio, ed il vostro Re? Se è parlato il giusto, rendetemi giustizia; se non sentite le voci della natura, dichiaratevi per quei scellerati, che fiete, nè cercate d'ingannarci

narci con frodi, e ripieghi. Molto ci volle a fargli intendere che noi dipendevamo dal Monarca. Fu conchiuso che gli scriveremmo, ma nulla promise sopra una sospensione d'armi propostagli, temendo dalla parte nostra qualche tradimento. Partì egli regalato di vesti preziose dal Principe, le quali egli cambiò per poca biada prima di uscire dal Campo.

Non ostante che il Legato non si fosse impegnato alla sospensione delle ostilità, niun' attentato fecero i Licopoliti contro de' nostri, così che vivevasi nel Campo con una pace, come non avevamo a temere dell' inimico. Eransi mandate alla Corte le proposizioni de' Licopoliti, ed intanto stavamo preparandoci a qualunque risoluzione, a cui si fosse il Monarca determinato. Grande impressione fatta aveva nel Principe Reale la presenza dell' Inviato, di modo che dal giorno dell' udienza compariva mesto, taciturno e pauroso. Per iscancellare dal tenero suo spirito le impressioni di quella giornata, fu risoluto divertirlo con la caccia, che sembrava essere il maggiore de' suoi piaceri. Concorse il fiore dell' esercito a questo divertimento: noi pure, che non potevamo abbandonar la persona del Principe, dovemmo seguirlo. Sopra le selle de' nostri Cavalli affettammo entrambi una piccola valigia, come fecero gli altri Cacciatori: noi nella nostra ponemmo, oltre le poche cosarelle, che

che potevanci occorrere alla giornata, i nostri scritti, che non lasciavamo già mai.

Innoltrati nel bosco, godemmo nel veder correre molti Cervi, e nel prenderne alcuni. Avvenne che c'incontrammo in una grossa partita di questi animali, che si dispersero in molte bande alla nostra comparsa, onde si divisero i Cacciatori per inseguirli. Il Principe mosso dal fuoco della gioventù, e dal genio suo particolare, punse il destriero per seguirne uno, e noi fummo necessitati a sforzare il galoppo per non abbandonare un così prezioso deposito. Il Cervo ci trasse molto da lungi dal rimanente della compagnia, nè fu modo arrestare il Principe, che lo inseguiva a briglia sciolta. Incontrammo un picciolo poggio, sul quale ascese il Cervo, da noi pure seguitato per non perdere di vista il Principe. Giunti alla cima, e nel girare per una strada udimmo orrendissimi urli. Rivolto il capo, vedemmo una truppa di Licopoliti che stava per circondarci. Si diede alla fuga il Principe, nè valse il seguirlo, poichè fu impossibile fra quelle selve scoprirlo; noi pure separatamente fuggendo per rinvenirlo ci perdemmo nel folto del bosco.

Qual notte fosse quella e quanto amara, giudichi chiunque intende l'interesse, la ficurezza, l'onore. Nella mattina seguente girai per più ore per incontrare qualche strada battuta; tanto vagai, che mi venne incontrato Roberto, che



che sudava per il medesimo effetto. Si alleggerì allora il mio dolore, e senza pensare a salvare il Principe, che cosa impossibile parveci, pensammo cercare per noi qualche luogo di sicurezza. Saliti sopra un colle, scoprimmo da una parte in una spaziosa pianura il Campo dell' inimico, dall' altra un Vallone molto profondo ed affatto deserto, ove pensammo nasconderci. Trovata una facile discesa, vi ci conducemmo co' nostri cavalli.



## CAPITOLO ULTIMO.

**ECCOCI** di nuovo caduti nel precipizio dopo una serie di onori, e di grandezze non aspettate, nè meritate. Eccoci senza colpa ridotti poveri, e disonorati presso un Principe, ed una Nazione, che dall' infimo stato ci aveva innalzati al sommo della fortuna; eccoci finalmente abbandonati da tutti i viventi colla sola compagnia delle fastidiose memorie de' beni goduti, e col pericolo di cadere fra le mani degli odiatissimi Licopoliti, sola origine delle nostre disavventure. Convenne armarci di gran virtù per assuefare i nostri spiriti ad una vita tanto lontana

tana dalla comune. E' vero, che nel nostro arrivo in quel Continente ci trovammo in uno stato al dipresso uguale, colla differenza però, che a questo eravamo giunti in allora dopo un naufraggio, onde la solitudine era il porto al nostro salvamento; nel caso presente questa medesima solitudine era l'abisso, in cui eravamo precipitati dopo un cumulo di eventi fortunatissimi. Nel primo caso la speranza di trovare abitanti ci confortava; in questo il timor d'incontrarne ci riduceva alla disperazione, atteso che i medesimi Cinocefali avendoci nelle mani, avrebbero vendicato col nostro sangue l'ingiustizia della fortuna, che senza nostra colpa, o mancanza ci aveva tolta dagli occhj la persona del Principe affidataci con tanta distinzione, e sicurezza da un Re, e da un Re ch'era Padre.

La necessità fa miracoli negli uomini: noi poco a poco ci assuefacemmo a quella solitudine, e formammo una specie di società co' nostri Cavalli, che ammaestrati forse dalla medesima necessità ci erano indivisibili compagni. Pareami dopo alcuni mesi di trovare in quel deserto una specie di tranquillità di spirito, non intesa per anche, molestato però bene spesso o da un sogno, o da qualche incommoda riflessione, che mi dipingeva, come pur troppo possibile, la perdita di Roberto. Parvemi in tale incontro di travvedere, che fosse più plausibile che vero il sentimento di Fiutabene;

bene ; cioè che noi siamo nati per vivere indipendenti, vale a dire soli, e crederci almeno per gli uomini insostenibile un tale assunto. Può darsi per altro, che l'abborrimento creduto della natura a tale stato di vita provenisse dalla affuefazione fino dall' infanzia ad un viver sociabile.

Come vivemmo in quell' eremo può ognuno immaginarselo, quando dia un' occhiata al nostro vitto, abitazione, e trattenimento sul littorale delle Scimie. Certamente la nostra salute non migliorò. Erbe silvestri, frutta selvagge, acque crude, ed insalubri non fanno vantaggio alla salute degli uomini. I nostri Cavalli talmente dimagrarono, che con nostro dolore li videmmo cedere ai patimenti, e morire. Noi nell' Inverno, che corrisponde alla nostra State, ci trovammo più volte in pericolo di vita : ma miracolosamente ci preservò quella mano, che ci dispone forse a prove più dure. Giunta la Primavera risolvemmo abbandonare il nostro Vallone e cercar nuovo più fortunato soggiorno, allontanandoci sempre più dalle Terre de' Cinocefali, e dai boschi de' Licopoliti. Prese dunque su le spalle le nostre picciole valigie, traversammo più deserti, e piantammo in più luoghi la dimora, che sempre poi abbandonavamo, trovando da pertutto mancanza di qualche cosa necessaria alla vita.



Salimmo un giorno sopra un monte per iscoprir le valli sottoposte, per quindi scegliere quella, che più opportuna al nostro bisogno sembrasse: ed ecco aprirsi a' nostri occhj una scena non attesa, nè immaginata, che tutte rattivò le morte speranze. Questa era la veduta di un vasto mare, che circondava tutte le terre, che da noi veder potevanfi. E' facile il pensare qual fosse la subita risoluzione, che noi prendemmo, ma non fu così facile l'esecuzione, atteso che e fatiche, e pericoli ci costò la discesa. Pure, come piacque al Cielo, depositammo sulla marina le nostre valigie, e ringraziammo con pienezza di cuore l'Onnipotente Signore di così segnalato beneficio.

La vasta spiaggia, ove eravamo discesi, era chiusa da una parte dalla imboccatura di un fiume nel mare, dall'altra da un bosco, che potevasi girar intorno ed attraversare. La situazione dunque nostra non era affatto infelice, trovandoci da un lato provveduti d'acqua dolce corrente, dall'altra difesi dall'altezza delle piante, che potevano servirci pure a molti usi. Il maggior bene, che ci trovavamo, era quello della speranza, che qualche giorno potesse esser gettato dai venti in quelle acque qualche Vascello, che noi pure trasportar potesse lontani da quella orribile solitudine. Quivi per molto tempo vivemmo, contenti di quel poco, che somministrar potevaci la sola natura non secon-

data

data dall' industria, e dall' arte: ma a dir vero, non poteva molto piacerci uno stato, che temevamo sempre potesse divenir peggiore per la mancanza di alcuno di noi. Memore delle angustie sofferte da me nella grotta dopo il naufraggio per la lontananza di Roberto, non mi distaccava già mai dal suo fianco tremando sempre di restar solo su quelle spiagge.

Stanchi di una vita troppo metodica, propose Roberto di traversare il bosco, e vedere se di là da esso fossevi qualche scoperta da farsi. Fu dunque risoluto di azzardare una tale impresa, ma con tutte le cautele, e di non uscire dal bosco, se prima non ci fossimo assicurati, per quanto la prudenza poteva permettere, di non incappare nelle mani de' Licopoliti, o de' Cinocefali. Così dunque fu fatto. Dopo alcuni giorni di cammino, che ci costò moltissimi patimenti, ci accorgemmo essere arrivati al fine del bosco. Restammo in esso nascosti per tutto il giorno, ed attendemmo la notte per tentare qualche scoperta. Levata la luna, ch' era presso al suo pieno, ed essendo sgombrato il Cielo da ogni nube, uscimmo dal bosco, sempre intorno guardandoci. Appena fuori di esso, ci accorgemmo dalla luce riflessa della Luna, che ivi era un seno di mare, che non permettevaci gire più lungi. Spiacquerci al sommo l' incontro, vedendo gettate tante fatiche, e gite

a vuoto le nostre speranze. Stabilimmo tornare addietro, quando parveci udire qualche rumore, ed alcune voci confuse. Rivoltici da quella parte, d'onde partiva il sussurro, vedemmo in quelle acque una macchina, che fece a noi sospettare poter'essere qualche Vascello, colà salvatosi dopo qualche tempesta. Questo dubbio rattivò le nostre lusinghe, ritornammo nel bosco, ove sotto i rami di quelle piante, e sopra un letto di foglie cadute, e dopo esserci reficiati con qualche frutto raccolto il giorno, prendemmo sonno, appoggiando il capo sopra le nostre valigie.

Venuto il giorno, ci arrampicammo sopra una delle piante più alte, ove ci assicurammo esser quella una Nave Europea, e ciò che maggior consolazione ci diede, parveci portar'essa l'Inglese bandiera. Che non può l'amor della Patria? Quel prudente, e sempre uguale Robetto, a tale lusinga diede in un trasporto di giubbilo, che confinava col furore, così che poco mancò che non cadesse dalla pianta, e non terminasse colla vita le sue speranze.

Usciti la mattina dal bosco colla risoluzione presa di tutto arrischiare, e d'invitare que' viandanti a prenderci al loro bordo, giunti alla spiaggia, vedemmo alcuni Marinari, che stavano stendendo le loro vele. Accostatici ad essi, che ci guardavano con occhj di maraviglia per li nostri vestiti stravaganti  
ai



ai loro occhj; cominciò a parlare Roberto, ed effi pofero le mani agli orecchj per non udire. Avvezzi noi da più anni al forte abbajare de' Cinocefali, non pensammo alla delicatezza degli orecchj Europei: anzi rispondendo quei Marinari, nulla intendevamo, come fossimo divenuti sordi, per essere appunto avvezzi al gran rumore, che fanno parlando i Popoli di Cinofania. Fu quella una graziosa commedia, che per ridurre allo scioglimento, fummo posti nello schifo della nave, ch' era alla spiagia, e condotti, e presentati al Capitano a bordo della medesima.

Era essa appunto una nave Inglese, detta la Regina. Il Capitano con pazienza ci ascoltò, e ci offerì ricondurci alla patria, poca fede per altro dando alle relazioni dei Popoli da noi veduti. Egli conosceva la Famiglia di Roberto, colla quale aveva qualche relazione. Dalle varie ricerche fattegli, e dalle leali risposte ricevute conobbe essere Roberto quello, che da tanti anni credevasi in Londra, e da tutti i suoi perduto nel mare. Aveva quel Vascello molto sofferto da una tempesta, che miracolosamente avevalo spinto in quel seno di mare sconosciuto, e stava l' Equipaggio racconciando le vele, e rimettendo le cose per continuar' il suo viaggio. Ne' giorni prima della partenza formò il Capitano qualche miglior concetto di noi, che al primo incontro ci giudicò due infelici divenuti

venuti pazzi per le disgrazie. Allestite finalmente tutte le cose, furono date le vele al vento. Noi ora stiamo correndo l'Oceano colla speranza di giugnere al termine del nostro corso.

Qui finisce la serie delle mie avventure fino al presente. Impiegai la puerizia, e l'adolescenza sepolto fra gli Uomini, passai la gioventù fra le Scimie, consumai parte della virilità fra i Cani. Voglia il Cielo, che io possa baciare, almeno per una volta, il paterno, terreno, e che poscia i venti mi trasportino a terminar la vecchiaja nel Paese delle Marmotte, ove non potrà mancarmi per ricovero un sotterraneo ripostiglio, qualche tartuffo da rosicchiare per mantenere la vita, e finalmente per impiego un riposo non interrotto che dalle esigenze della natura.



**FINE DEL QUARTO, ED ULTIMO TOMO.**

178	178
177	177
176	176
175	175
174	174
173	173
172	172
171	171
170	170
169	169
168	168
167	167
166	166
165	165
164	164
163	163
162	162
161	161
160	160
159	159
158	158
157	157
156	156
155	155
154	154
153	153
152	152
151	151
150	150
149	149
148	148
147	147
146	146
145	145
144	144
143	143
142	142
141	141
140	140
139	139
138	138
137	137
136	136
135	135
134	134
133	133
132	132
131	131
130	130
129	129
128	128
127	127
126	126
125	125
124	124
123	123
122	122
121	121
120	120
119	119
118	118
117	117
116	116
115	115
114	114
113	113
112	112
111	111
110	110
109	109
108	108
107	107
106	106
105	105
104	104
103	103
102	102
101	101
100	100
99	99
98	98
97	97
96	96
95	95
94	94
93	93
92	92
91	91
90	90
89	89
88	88
87	87
86	86
85	85
84	84
83	83
82	82
81	81
80	80
79	79
78	78
77	77
76	76
75	75
74	74
73	73
72	72
71	71
70	70
69	69
68	68
67	67
66	66
65	65
64	64
63	63
62	62
61	61
60	60
59	59
58	58
57	57
56	56
55	55
54	54
53	53
52	52
51	51
50	50
49	49
48	48
47	47
46	46
45	45
44	44
43	43
42	42
41	41
40	40
39	39
38	38
37	37
36	36
35	35
34	34
33	33
32	32
31	31
30	30
29	29
28	28
27	27
26	26
25	25
24	24
23	23
22	22
21	21
20	20
19	19
18	18
17	17
16	16
15	15
14	14
13	13
12	12
11	11
10	10
9	9
8	8
7	7
6	6
5	5
4	4
3	3
2	2
1	1



Pag.	Errata.	Corrige.
3	Cinofania - -	Cinofania
6	cnpagnia - -	compagnia
6	rassovvenni - -	rissovvenni
18	interupe - -	interruppe
20	parlerono - -	parlarono
32	recevuti - -	ricevuti
36	chiameto - -	chiamato
38	prego - -	pregò
50	gonfj; - -	gonfj
52	fortissimo - -	fortissimo
52	parliamno - -	parliamo
52	congiarono - -	cangiarono
69	Cittadinenza - -	Cittadina nza
86	intrapenderla - -	intraprenderla
99	rinfresco - -	rinfresco
115	delli - -	delle
119	profondo - -	profondono
126	formono - -	formano
146	persetta - -	perfetta
146	neciffità - -	necessità
164	aggrava - -	aggravj
170	tua - - - -	tu
170	fti - - - -	ftia
178	Mipistro - - -	Ministro
181	meferabili - -	miserabili









